IL SACRO TESTO

GIORGIO SANGIORGI

LONG STORIES

Edizioni Scudo

VISIT…

Edizioni Scudo

Giorgio Sangiorgi

Il Sacro Testo

www.innovari.it/scudo.htm
www.shortstoriesmag.splinder.com

A mio padre che ha creduto in questo racconto più di me stesso.

Prologo: La quiete del Monastero

Il Tao veramente Tao non è una via costante
Tao Tê Ching

In un eterno presente che non conosce il tempo, tutto vibra incessantemente. Ogni particolare sembra godere di una vita propria, brillare degno della medesima attenzione.

Basta spostare lo sguardo, concentrarlo, per vedere cose che accaddero, accadono o accadranno. Un esercizio che sicuramente recherà saggezza a coloro che se ne mostreranno degni.

Grazie a un permesso speciale ottenuto per l'occasione, in una vertigine, siamo davanti a un tempio perduto fra le montagne nelle regioni a nord dell'antica Cina.

Ecco che le pendici sono circondate di quercia, mentre il frassino, l'olmo e l'acero, stranamente contorti si disputano il primato della vetta, che però non raggiungeranno.

Tutt'intorno all'edificio, si intravedono monaci occupati nelle attività agricole. Una semplice zappa a manico corto è il loro unico e fedele ausilio.

Alcuni sembrano aver terminato e si incamminano all'interno, lungo freschi corridoi nei quali si ode solo il frusciare delle loro tuniche.

Porte pesanti, laccate in tempi talmente lontani da lasciar indovinare solo qualche barlume del loro antico fulgore, nascondono i segreti del monastero, così come l'immensa biblioteca, ove altri monaci cercano di riordinare rotoli e fascicoli.

«Ma finiremo mai questo infinito lavoro di catalogare e ripulire?...» si lamenta uno di loro. Il suono di una simile lagnanza sembra quasi blasfemo, rifrangendosi su mura intrise di silenzio, pazienza e umiltà.

«Calmati Cenn!» lo esorta Tui, monaco tra i più pazienti, ancorché tra i più giovani presenti in questo santo luogo. «Non dice, forse, il Maestro che il lavoro è come la Via, non ha inizio e non ha fine?»

L'altro sorride: «È proprio quel *non ha fine* che mi preoccupa, Tui, amico mio! Solo tu conosci la mia irrequietudine, quanto me stesso. E sai che non sono come te, che ho sempre avuto fretta di giungere al mio scopo...»

«Io non ho fretta, perché sento che Ciò a cui dobbiamo tendere ... è già qui,» sentenzia Tui, senza molto costrutto. «Per sempre e da sempre,» conclude, anche se sa che ripetere le saggezze del Maestro non aiuterà Cenn a sconfiggere i suoi fantasmi.

Tra i monaci cade improvviso un silenzio carico di comprensione. Sono amici fin dall'infanzia, anche se non è stata una facile amicizia. Ma ecco che un suono li distoglie e, inatteso, un fascio di altri rotoli cade da uno scaffale più alto.

Sono particolarmente consunti, antichi, ma tenuti insieme da nastri preziosi, intessuti di filato e di oro. I due monaci, incuriositi, ne aprono alcuni e leggono i primi ideogrammi, per farsi un'idea del loro contenuto.

Cenn si appropria immediatamente di ogni merito, è nella sua natura turbolenta: «Guarda! Ho fatto proprio una bella scoperta! Deve essere antichissimo, non ci si capisce un bel nulla!»

Tui sorride. Anche se Cenn è di qualche hanno più vecchio di lui, non ha mai brillato di un intelligenza degna degli antichi.

«Deve essere scritto in Ts'ao-tzu,» spiega. «Il vecchio carattere corsivo non ufficiale. Ma ora non montarti la testa, magari è solo un noioso elenco di proprietà di qualche nobile ricco e sciocco... se non l'ennesima copia delle opere di Kung Fu-Tzu.»

Con le braccia cariche dei loro tesori, i due monaci risalgono una stretta scala, che li porta sempre più all'interno del monastero.

«Vedrai che il Maestro Kkienn, saprà dirci la verità su quello che abbiamo scoperto,» sostiene Tui ansando per la ripida salita.

«Lo sento, lo sento!» incalza Cenn eccitato. «Deve essere una cosa importante. È sicuro!»

Ovviamente, quell'antico monastero era retto da un uomo molto saggio. Egli era il vero padre di tutti quei monaci, perché custodiva il mistero dell'illuminazione. Un mistero che non poteva essere svelato dalle labbra, ma solo lasciato crescere con pazienza, all'interno di ognuno di loro.

E adesso, seduto a un tavolo di lacca crepata, il Maestro Kkienn osserva il manoscritto con gravità, mentre, sullo sfondo, i due monaci attendono seduti su una panca.

Tui è tranquillo, come sempre, ma Cenn si agita tanto che, per un momento, il Maestro è costretto a interrompere la sua consultazione.

Tui guarda male il suo compagno, poiché ha perso la sua compostezza di fronte al Maestro, Cenn si vergogna e sembra calmarsi, anche se è solo apparenza.

Questo però consente al Maestro di riprendere il suo lavoro fino a che egli si illumina di stupore e di gioia.

«Oooooh!» Il Maestro si è alzato.

Cenn esultà: «Visto! Visto!»

«Cari discepoli questa volta avete fatto davvero una opera meritevole di plauso!»

«Il merito va tutto al monaco Cenn... l'irruento!» commenta Tui, che non ha alcun interesse di mettersi in mostra agli occhi del suo superiore. È piuttosto un po' irritato dal suo vecchio compagno di giochi. Gli sono tornati in mente certi dispetti di quel monellaccio.

Il Maestro lascia la sala, stringendo i rotoli misteriosi e commenta: «Allora per questa volta renderemo grazie alla sua impazienza proverbiale!»

I due monaci restano soli e ridiscendono la scala, un poco contrariati. Soprattutto Cenn se la prende con se stesso: «Che sciocco sono! Per colpa mia il Maestro non ci ha detto niente sul contenuto di quegli incomprensibili e decrepiti rotoli!»

«Non rattristarti troppo. Sapremo a suo tempo…» lo conforta Tui. Poi osserva: «Il Maestro era sorpreso e preoccupato come non lo avevo mai visto.»

È così che vediamo i due allontanarsi in un buio corridoio, mentre altre vicende già si apprestano, seppur da qui lontane.

Mentre si accostano a un cerchio di loro confratelli, Cenn si lamenta come sua eterna consuetudine: «Però...»

«Pazienza!Pazienza!» sibila Tui, per tema che gli altri lo odano. Lo proteggeva anche quando erano fanciulli.

«Sì, sempre Pazienza! PAZIENZA!? PAZIENZA! Per cinque volte la neve è venuta e si è disciolta. Per cinque volte gli uccelli hanno popolato i loro nidi per poi abbandonarli.»

Una rabbia che lo rode, anche se non morderà, perché non sono le onde capricciose da temere più dei lenti movimenti abissali.

Mentre il paesaggio montano, intorno al tempio, sembra osservarli più di quanto essi non osservino lui, Cenn si cheta, poiché sono giunti nel cerchio.

Come è ormai consuetudine, nelle ultime ore del mattino, i giovani monaci si raccolgono per ascoltare la lettura di antichi testi. Oggi è il turno del monaco Sunn, che solleva un antico racconto, realizzato con tavolette di legno legate fra loro.

«... E così, sembra che il sapientissimo Lao-tze, il nato-già-vecchio, abbandonando lo stato di Ch'u, dettasse il meraviglioso *Tao Tê Ching* a Yin-hsi, il guardiano del valico di frontiera. Ma pare che anche Yin-hsi fosse un uomo Vero, il quale non aveva chi gli fosse superiore...»

Alla sua destra, siede Kkann un uomo dalla fronte bassa e le folte ciglia inarcate. Egli reca un recondito pensiero che non manifesterà tanto presto: «Sempre queste vecchie storie!» si dice. «Ma i Segreti… Chi ci dice i segreti?...»

Una domanda che non riceve risposta dalle oscure profondità della sua anima.

La lettura rituale, per quest'oggi, non proseguirà, visto che il monaco Kenn li chiama dal monastero agitando una campanella.

«Presto venite!» grida, cercando di mantenere ugualmente un contegno. «Il Maestro vuole parlare a tutti!»

I religiosi, perplessi, risalgono verso la sala ove si tengono le riunioni. Che accade? Si chiedono, turbati da un evento che non ha praticamente alcun precedente nella storia di quel luogo.

«Dev'essere qualche cosa d'importante,» commenta Cenn. «Che si venga finalmente a sapere qualcosa del mio ritrovamento?»

«Tu e le tue vecchie pergamene,» lo rimprovera Tui. «Se non fosse per te me ne sarei già completamente dimenticato.»

Come sempre i monaci inanellano i loro canti e ripetono mantra segreti. La magia e il potere di quei suoni millenari, di quelle litanie gutturali, non si sono ancora spenti che essi cadono in una meditazione ricca di silenzio e di attesa. Infine il Maestro, improvvisamente in piedi di fronte a loro, rompe quella pace...

«Vi ho qui riuniti, oggi, per darvi delle notizie importanti che riguardano il futuro del nostro stesso monastero, nonché forse la nostra regola di vita...»

Ecco che il monaco Cenn, anche se un po' di sguincio per non farsi notare, guarda trionfante il monaco Tui.

«Cinque anni or sono, fu ritrovato, durante i lavori di ripristino della biblioteca, un testo in lingua arcaica, la cui importanza mi fu subito evidente…» nella sala si diffonde un certo stupore. A parte due monaci, gli altri non sanno nulla. «Decisi in ogni modo di attendere che il nostro caro Maestro Kkunn, il più dotto e saggio fra noi lo converrete, completasse una traduzione adeguata e sicura. Purtroppo le cose non furono celeri come speravo. Maestro Kkunn traduceva e traduceva senza essere mai soddisfatto. Emerse che si trattava di un antico e illuminato scritto il cui titolo è *Huei-ming ching*. Più antico del *Tao Tê Ching* e dello *I ching* stesso. L'importanza di questo ritrovamento è immensa e inaspettata, tanto che l'unica cosa che riesco a immaginare è che esso sia miracolosamente sfuggito al rogo dei libri voluto dall'imperatore Shih Huan Ti, forse proprio per merito di qualche nostro remoto confratello.»

Nel dire questo il Maestro mostra l'antico testo, che è ordinatamente disposto su un tavolo dietro di lui. Poi continua:

«Devo dirvi che le proprietà di questi ideogrammi, l'elevazione del loro ignoto curatore, vanno al di là di ogni possibile aspettativa. Dopo aver tradotto e ricontrollato più volte questo testo, finalmente il Maestro Kkunn è riuscito a renderne una traduzione così perfetta da soddisfare il suo puntiglio e la sua ispirazione. Un'alta fatica anch'essa, ma che non è stata senza premio e senza conseguenze… Infatti, e ve lo dico con la gioia nel cuore, il Maestro Kkunn, rileggendo questa opera così ricca di conoscenza iniziatica da far forse vacillare tutte le nostre attuali convinzioni, ha capito qualcosa di fondamentale, che prima gli era sempre sfuggito e finalmente ... HA CONSEGUITO IL TAO!»

Il monaco Li ascolta interessato, con quel suo sguardo attento e brillante e dietro a lui il monaco Sunn e il monaco Kkann che cominciano a guardare verso Cenn e Tui, i quali si stanno un po' tradendo, a causa delle loro sia pur impercettibili reazioni.

Il Maestro Kkienn continua: «Da allora, egli è entrato in uno stato di profonda e costante meditazione, da cui esce soltanto per mangiare poche cose o per dare lapidari insegnamenti sulla conoscenza dello Huei-ming cing. Massime ricche di saggezza che vengono fedelmente raccolte dal confratello Li, il cui compito è da anni quello di accudire alla veneranda persona di maestro Kkunn.»

Nessuno si volta verso Li, se non una parte della sua stessa coscienza che alla fine comprende cose cui aveva partecipato senza comprenderne il vero significato. L'eccitazione tra i monaci sta crescendo. Un libro la cui lettura permette di evitare anni e anni di disciplina!

È talmente allettante da sembrare quasi una demoniaca tentazione.

«La nostra regola quotidiana certo non cambierà per questo,» ribadisce il Maestro Kkienn. «Essa è stata predisposta dai nostri padri con grande sagacia. Ma, da oggi, noi siamo anche i custodi del Libro Sacro, e ce ne facciamo garanti e difensori!»

Che c'è di male in questo? Perché il monaco Kkann corruga la fronte e indurisce lo sguardo?

Forse già presagisce ciò che Kkienn sta per dire.

«Nonostante ciò… Vieto, da questo istante, a qualsiasi confratello di *accedere al sacro libro* fino a quando non ne abbia ricevuta espressa autorizzazione!»

Parole che pesano come il ferro delle spade. Meglio placare la delusione.

Ancora una volta i monaci si raccolgono in meditazione, ma il Maestro Kkienn non è sereno mentre abbandona il tempio. Sulle sue spalle è il peso di questa grave decisione.

Ora il monaco Maestro percorre bui corridoi scavati nel fianco della montagna. E dentro di sé osserva: *L'ultima meditazione è stata imperfetta... Qualcosa vibrava malamente e l'atmosfera non era chiara come sempre. Il disappunto di qualcuno vibrava nelle teste di tutti.*

Finalmente il Maestro giunge nella stanza del venerando Kkunn mentre, vicino alla finestra, il monaco Li sta scrivendo con lentezza e precisione. Il corpo di Kkunn è molle, ma la sua mente è la più salda tra quelle mura.

Il Maestro Kkienn attende a lungo prima di parlare.

«Scusa Maestro Kkunn, se disturbo così la tua quiete e ti richiamo così bruscamente dai cieli dove alberga la tua anima,» era stato un po' ampolloso, ma gli pareva che la circostanza lo richiedesse. «Sul mio cuore pesa il fardello di una difficile decisione e la preoccupazione per il destino dei nostri fratelli… Alcuni di loro non hanno accettato con serenità la prova cui abbiamo dovuto sottoporli… Il monaco Kkann soprattutto, è cosi irrequieto... Dimmi ciò che vedi nelle vie del destino.»

Nel più completo silenzio i monaci attendono la risposta dell'illuminato, ma essa non sembra giungere, quasi egli avesse perduto ogni senso del tempo e dello spazio che lo separano oramai dalla comune natura umana.

Dalla stretta finestra si scorge il sole che scende fino a sospirare il tramonto. Con gesti misurati, che fanno apparire tutto ciò come un cerimoniale, viene accesa una candela mentre compaiono le prime stelle.

Improvvisamente, come se la sua mente fosse stata accesa con la candela, l'illuminato spalanca gli occhi.

«Indecifrabili sono le vie del Tao: il Vero, il Giusto, il Vasto.»

Nessuno oltre a lui può saperlo, ma dietro agli occhi del Maestro Kkunn si agitano delle immagini. Una figura che si muove nell'oscurità dei corridoi del tempio.

«La via dell'Abissale è la più dura e terribile, ma per essa oltrepassa il destino degli uomini e della Madre Terra. Egli saprà compiere il suo destino e porterà ovunque il suo carico di sofferenza.»

Da un lato, il Maestro Kkienn approva con tristezza.

«Eppure il cammino dei millenni non si arresta per la stoltezza di un uomo, né per la sua saggezza. Così la nostra piccola commedia si compirà infine. L'anello si chiuderà del nostro umano destino, allungando di un passo la catena del Tao...»

Ancora a lungo i monaci meditano silenziosi e, nel frattempo, la misteriosa figura che si insinua nei corridoi si rivela essere proprio il monaco Kkann che, accigliato, col volto percorso da un'ira sorda e compressa, bisbiglia e digrigna frasi comprensibili, in quel luogo, solo a lui stesso.

«La solita storia! La solita vecchia storia... Loro hanno il potere, Loro la conoscenza. E si guardano bene dal dividerla con noi poveri figli dei contadini. Al massimo possiamo essere i loro cani da guardia!»

Come spinto da una forza che lo soverchia, Kkann giunge in una sala illuminata da molte candele dove, nel mezzo di un magico cerchio, il monaco Sunn sorveglia una copia del Sacro Testo. Un onore e una bisogna riservata a pochi tra quei santi uomini.

«Chi è là!» grida, scattando in piedi, il guardiano, alla penombra che fruscia.

«Non temere compagno sono io, Kkann. Ero venuto a vedere se hai bisogno di niente. Star qui per ore può essere faticoso anche per gente, come noi, allenata all'immobilità e alla più feroce concentrazione.»

I due monaci si siedono. Sunn all'interno del cerchio con una lunga spada ben serrata al fianco, Kkann fuori dal cerchio aggiustando le pieghe della sua tunica con modi suadenti.

Sunn si sente stranamente diffidente.

«Ti prego di non entrare nel Cerchio Sacro, perché questa è la consegna del Maestro.»

«Ehi! Quante precauzioni… Sono io, ricordi? Il tuo vecchio fratello Kkann! Non mi riconosci!?»

Sunn è rattristato, con le spalle ripiegate sospira sulla sua nuova condizione. Kkann pare leggergli l'anima. Lo conosce.

«Certo è difficile da monaco diventare improvvisamente guerriero.»

«Per me è supremamente difficile!» ammette Sunn.

«D'altronde… Questa volta proprio non capisco i nostri Maestri,» il dubbio lentamente si insinua. «Prima ci hanno sempre spinto allo studio degli antichi libri e adesso, improvvisamente, dovremmo astenerci dalla lettura dell'unica opera che sembra avere un po' di valore pratico...» la tensione si allenta. «Che potrebbe persino spianarci la via verso il Tao; liberarci di ore e ore di faticosissime pratiche,» poi la proposta indecente. «E... *se gli dessimo una sbirciatina!!*»

Sunn è scattato in piedi, sguainando la spada. Tutte le consegne ricevute gli tornano alla mente.

«Ah! Ora ti scopri vigliacco! Mi aveva avvertito, il Maestro, di fare attenzione a chiunque, anche ai miei confratelli! A te dunque si riferiva.»

«O a chiunque altro con le mie giuste intenzioni…» insinua Kkann, per poi gettare nuova confusione: «E, in verità, potrei essere anche uno spirito o un demone che ha preso le sembianze di monaco. Che ne dici...?»

«Non mi intimorisci, pazzo. Esci subito da questa stanza. Domani sarò costretto a dire tutto ai Maestri. Non voglio finire nei guai per uno come te.»

«Quanta poca comprensione, in un sant'uomo,» lo sbeffeggia Kkann. «Suvvia, conosco le regole. Io posso star qui fin che mi pare. Sei *tu* che non puoi uscire da quel cerchio, se non vuoi perdere la protezione del Maestro Kkunn.»

Il monaco Sunn è spazientito, esce dal cerchio brandendo malamente, ma decisamente la spada.

«Ora la vedremo!»

Kkann esulta perché ciò che ha detto sulla protezione corrisponde a verità e ora si sente in grado di attaccare colui che si frappone tra lui e il suo scopo.

«Hai commesso un errore di cui ti pentirai per secoli, amico mio!»

Inizia una colluttazione. Le falde delle tuniche si agitano come serpenti, mentre candele e candelabri volano in tutte le direzioni. Infine KKann disarma il compagno e crudamente lo trafigge con la sua stessa lama.

Un silenzio sgomento pare cadere su tutto l'edificio, turba il sonno dei monaci, le meditazioni degli illuminati.

Ma l'assassino non può più fermare il ciclo dei mutamenti che egli stesso ha provocato. Raccoglie il libro, facendo attenzione ha non entrare nel cerchio, lo fa rotolare fuori servendosi della spada insanguinata. Lo macchia, lo profana e poi fugge nella notte…

Il prezzo che la Verità ha richiesto è stato ben alto e tristi sono i visi dei monaci. Per molto tempo essi attenderanno che tutti i fili siano riannodati...

Ma per il momento non resta che pregare sulla tomba di Sunn. Il Maestro Kkienn fa un ultimo commento dopo la sepoltura:

«Il ritorno delle cose è la via del Tao. L'arrendevolezza è il metodo del Tao. Tutti gli stati e i diecimila esseri sono generati dall'Essere, l'Essere dal Non-essere.»

Sembra insulso, ma non c'è veramente altro da dire.

Voliamo all'anno 4336 del calendario lunare cinese. Quante generazioni di monaci si sono già succedute fra quelle mura gia antiche alla ricerca dell'ineffabile. Le travi di legno del monastero non sono più quelle di una volta... Né il luogo isolato come allora. Né il mondo degli uomini così distante come avrebbe dovuto essere.

Ecco che un gruppo di civili discende il fianco della montagna del monastero, accompagnati da alcuni monaci capeggiati dal Maestro in carica. Un uomo la cui altezza spicca tra quella di tutti.

«E così è venuto il tempo che ritorniate alle vostre antiche occupazioni,» chiede rivolgendosi ai suoi numerosi ospiti.

L'uomo che risponde si chiama Uang Pi: «I motivi che ci obbligavano a stare qui, purtroppo, non sono più in essere. Ci mancherà la pace del monastero e la vostra illuminata compagnia.»

Il Maestro dà un ultimo segno del suo interessamento per le cose mondane: «Pensate che non vi sia realmente più pericolo per voi e la vostra gente?»

«Sono ormai trascorsi molti anni da quando i Manciù hanno usurpato il Sacro Trono. Per quanto non si fidino di noi cinesi e facciano di tutto per tenerci lontani dai posti del potere imperiale, essi devono comunque intrattenere dei rapporti con la nostra tradizione e servirsi di funzionari cinesi…» c'è uno scintillio furbo nei suoi occhi. «Devo anche confessare che l'esilio, che ci ha portati sotto la vostra benevola protezione, era, in parte, anche un esilio volontario poiché in quel momento non sopportavamo l'idea di rimanere nelle città a proseguire le nostre quotidiane occupazioni, come nulla fosse accaduto.»

L'uomo, infatti, a quello sguardo particolare che hanno solo i sopravissuti a una grande tragedia.

Superato un piccolo valico la piccola carovana si trova di fronte alla grande pianura. Meravigliose serpentine, terrazze coltivate sui fianchi delle colline e poi, riquadri di tutti i toni del giallo che si perdono fino all'orizzonte in una foschia che lascia presagire infinite altre meraviglie.

«In nome dell'amicizia che ci ha legati per tanti anni,» li saluta il Maestro. «Veniamo ora al pagamento del prezzo pattuito per il vostro soggiorno.»

Un altro uomo, Liu Hiang, si fa avanti con sguardo limpido e riconoscente: «Sarà un onore e uno squisito piacere, pagare una così doverosa ammenda.»

Un monaco consegna al Maestro tre poderosi volumi e quest'ultimo stringendoli commenta:

«Se il nostro monastero fosse distrutto, cosa che non dirado è avvenuta nella storia del nostro ordine, forse non ci sarebbe modo di salvare questo prezioso sapere dalla furia del caos e dalla cieca ira degli uomini… Per questo a voi consegno una copia ciascuno, perché la conserviate e la rispettiate nei modi e nei termini che già vi sono stati insegnati...

... una copia per Ciong Tse!

... una copia per Liu Hiang!

... e una copia per te, caro amico Uang Pi.»

I due uomini, che hanno condiviso infiniti pomeriggi di comunione spirituale, si guardano a lungo; è un saluto che vale un addio.

In mezzo a un cerchio di civili e di monaci, i tre portatori del libro si inginocchiano davanti al Maestro per ricevere la benedizione e giurare fedeltà.

«Giuriamo di rispettare gli insegnamenti ricevuti e di rivelarli solo alle anime pure. Giuriamo di onorare il libro e di difenderlo a qualsiasi prezzo!»

Ciò che hanno promesso non ha remissione nei secoli. Si alzano in piedi e, mentre neri uccelli delle alture cominciano a volare in cerchio sopra di loro, tutto il gruppo dei civili comincia a inneggiare: «MORTE! MORTE! MORTE AI MANCIÙ!»

La furia di quelle parole sembra arricciare alcune nuvole che prima se ne stavano chete sopra quel temporaneo consesso.

Come ultima premura, il maestro si fa dare da un'altro monaco alcuni codini finti.

«Ora vi prego,» li esorta. «In nome del patto che ci unisce, di voler accettare in dono questi codini intrecciati abilmente col crine dei cavalli, in modo che le guardie non possano riconoscere in voi dei renitenti al nuovo ordine.»

Uang Pi trasalisce.

««È un grave sacrificio quello che chiedete al nostro onore… I Manciù rifiutano di onorare la nostra tradizione, evitano di confondere il loro sangue col nostro e ora ci impongono anche la loro moda,» per fortuna il ribelle subito cede alla ragionevolezza e alla prudenza. «Ma come non si possono rifiutare le raccomandazioni di un padre, così non è possibile dire di no al Maestro di noi tutti.»

Dunque Uang Pi, esitante, accetta il codino dalle sue mani, mentre i monaci li distribuiscono agli altri e li aiutano ad applicarseli dietro la nuca.

«È vero! Questo mascheramento rappresenta un onta e un sacrificio,» li conforta il Maestro. «Ma, da oggi, la missione che avete scelto di adempiere vi costringe a essere come la tigre che scompare nel canneto…»

«E come il drago che fa tremare gli uomini dal cuore impuro!» conferma Uang Pi.

Così i due uomini si sorridono per un'ultima volta, mentre il vento piega mollemente i ciuffi delle rade erbe tutt'intorno.

Un poco rattristati, i monaci osservano, da un bastione di roccia, gli uomini che scendono a valle e si dividono in tre gruppi che prendono tre diverse direzioni.

1. I-ho Ch'uan!

Ancora oggi molti cinesi pensano che il triste periodo storico che portò alla caduta dell'impero cinese sia da imputare al fatto che sul trono non c'era più una dinastia imperiale autoctona, ma la discendenza Manciù, di origine tartara.

Per questo, pur senza sapere bene il giorno preciso, ora siamo venuti a osservare alcuni cinesi che scrutano con diffidenza l'arrivo di una portantina.

Il potere centralizzato negli anni precedenti si era dimostrato assai debole nei confronti delle forze straniere che premevano ai confini della Cina; la Russia, i1 Giappone e in particolare l'Inghi1terra le avevano già inflitto umi1iazioni che avevano riempito di vergogna il senso nazionale dei cinesi.

La nostra portantina, intanto, entra nel palazzo imperiale, dove un uomo riccamente vestito, insieme a due servitori, la attende.

In più il potere centra1e, come spesso accade, teneva il paese in uno stato di immobilismo che contrastava con le pressioni che venivano dall'esterno.

Dalla portantina esce un uomo agghindato alla maniera della setta dei boxer, con un grande cerchio rosso sul petto: è evidentemente uno dei loro capi. Insieme al dignitario di corte si avviano lungo i preziosi corridoi del palazzo.

«La Figlia del Cielo mi attende, eunuco. Fammi strada!» ingiunge il nuovo venuto in tono sprezzante.

«Certamente Shin,» risponde l'ospite con fare ingannevolmente remissivo. «Ma cercate di essere meno impudente con Lei di quanto non lo siate stato con me… *Se ci tenete alla vostra testa!»*

I due si addentrano in ricche sale semi-buie. Sembra quasi che qualcuno abbia voluto avvolgere nell'oscurità l'infinito sfarzo di quei luoghi proibiti ai comuni mortali.

«Se vogliamo avere l'appoggio dell'imperatrice,» continua l'eunuco. «Dovete mettere da parte gli antichi rancori e combattere per la causa comune contro gli stranieri.»

«Potrebbe essere un prezzo eccessivo, quello che ci chiedete!» digrigna il capopopolo.

Solo un ricco tendaggio li separa, ormai, dagli appartamenti imperiali. Il padrone di casa lo scosta con gesto elegante e risponde:

«Vedrete che abbiamo *argomenti* adatti a convincere voi e tutti i vostri fieri compagni.»

Un'offerta che pare una minaccia.

Anno 4536 del calendario lunare. Il sole splende su Chungking, nella provincia dello Szechwan.

Un giovane, a torso nudo, sta lavorando in una risaia, caviglie affondate nell'acqua tremolante, procede alla semina, infilando piantine nel terreno acquitrinoso.

Il suo nome è Li Po e si è perso nei suoi pensieri, dove spesso trova conforto alla sua condizione di semi schiavitù alla volontà paterna:

Lamentarsi della propria sorte è vano. Questo è il mio dovere di figlio, questo è il destino che tocca a noi contadini da millenni.

Li Po sospira e si ferma a tergersi il sudore, fissando il sole alto nel cielo, da sotto il cappello di paglia intrecciata, il cui bordo vibra a ogni suo movimento.

E in fondo questa vita un po' mi piace. La pace dei campi mi compensa della durezza del lavoro. La compagnia degli uccelli e il vento benevolo sono di conforto contro la solitudine e il caldo della mattina avanzata… Eppure qualcosa mi manca. Che cosa?

Mentre, sempre pensieroso, Li Po ricomincia a lavorare, si avvista un bambino che sopraggiunge dai campi lontani. Li Po, ignaro di questo, è chino sulle fragili piante e infila le mani nel fango.

Forse è la mia giovinezza a rendermi irrequieto. O il fatto che il mio augusto genitore non mi ha ancora designato una moglie, neanche bambina… O forse è che sono un ribelle, incontentabile di natura.

«Li Po!Li Po!» schiamazza il bambino, lieto dell'occasione di sguazzare nell'austera e sacrosanta risaia.

«Che succede, piccolo Liu? Ti ha morso un drago inferocito?» chiede Li, sollevando appena il capo.

«Tuo Padre desidera vederti di corsa!» gli ingiunge di rimando il ragazzetto, felice di poter, una volta tanto, ordinare qualcosa a suo fratello maggiore. «Ha detto di lasciar perdere il lavoro, per oggi!»

Così i due si avviano verso una casa contadina. Il più grande è perplesso, ma felice del diversivo che ha interrotto quella monotonia.

«Che succederà mai, perché si debba abbandonare il prezioso lavoro dei campi?» si chiede ad alta voce.

«Non so dire,» risponde il fratello, Liu, credendosi interpellato. «Comunque oggi è venuto Ngo, il mercante, e ha portato una lettera da Beijing.»

Non è un fatto usuale.

Finalmente arrivano alla casa, dove il padre di Li Po attende davanti al cancello scrostato.

«Sbrigatevi, teste di legno!» li esorta con i suoi soliti teneri modi.

Padre e figlio entrano nella casa e il padre porge la misteriosa lettera a Li Po.

«Siediti,» gli intima. «Vedi tutti quei bei complicati scarabocchi? Sono parole… Ma io e te non ci capiamo nulla di nulla!»

Li Po lo sgrana gli occhi come per annuire, ma per deferenza non commenta. Il padre deve avere tutto il suo agio di spiegare, prima che lui possa avere l'ardire di dire alcun ché.

«Io ho cercato di darti la migliore educazione che ho potuto, fin dalla morte di tua madre,» il ragazzo è stupito, per la prima volta sente il padre esprimere una nota amorevole nei suoi confronti. E sono tanti anni che lui non accenna più alla madre scomparsa.

«Ma l'istruzione non posso dartela, ne pagartela, perché sono solo un contadino e solo questo ho potuto insegnarti. La cura amorevole delle piante che crescono a ci danno nutrimento… Ora sono preoccupato per te e per il tuo avvenire, e per questo ho deciso di inviarti nella capitale, dal mio grande fratello Tsou Yenn, che proprio oggi mi ha fatto avere sue notizie... insieme ad altre.»

«Egli é un grande erudito, Padre?» chiede Li Po, che non ha mai visto ne sentito nominare questo suo zio.

Il padre sorride fra sé.

«... Sa molte cose! E usa le sue conoscenze per fare certi affari nella grande città. Tu andrai laggiù e lui ti accoglierà come un figlio e tu lo aiuterai e gli ubbidirai come fossi io stesso.»

Li Po annuisce, come se stesse subendo una terribile imposizione, ma il suo cuore sta per esplodere di gioia. Vedrà cose che non avrebbe mai neanche potuto immaginare, conoscerà nozioni da sempre precluse a quelli del suo infimo rango.

«Lui ti istruirà in tutto quello che io non ho saputo insegnarti. E così spero che tu possa farti una carriera, così che io non sia costretto a dividere la nostra proprietà fra te e tuo fratello Liu. Poiché, altrimenti, vi trovereste a ricevere entrambi un pugno di terra insufficiente a voi e alle vostre famiglie.»

Quella notte Li Po non riesce a dormire a lungo. Troppa è la novità di quel viaggio e le cose amate da salutare e da tentare di ricordare... Per questo motivo, si alza presto dal suo semplice giaciglio e attende l'alba appoggiato a una staccionata che egli stesso ha dovuto costruire. Silenziosamente porge un saluto a tutte le cose che lo hanno circondato fin dalla sua nascita.

L'alba finalmente lo raggiunge, ma nella sua stanza, ove prepara il povero bagaglio, stipandolo in una sacca a tracolla. Infine si avvia verso il cancello del cortile dove trova il padre che osserva l'orizzonte, unico vero passatempo in quei luoghi deserti.

Inaspettatamente, al sopraggiungere del figlio, questi si volta e Li Po si inginocchia di fronte a lui, come si confà a una simile occasione.

«Benedicimi Padre...»

«Ti benedico figliolo e così di sicuro è di tutti i nostri antenati, perché si può dire ogni cosa sul mio Li Po, testa di legno, ma non che non sia un bravo e rispettoso figlio.»

Questo è l'addio tra un giovane uomo e il suo genitore?

«Salutami il piccolo Liu,» raccomanda Li Po, mentre si avvia di qualche passo. «Però lascialo dormire ancora un poco, anche se avrà un grande dispiacere non trovandomi qui, visto il gallo non ha ancora cantato.»

«Lo farò certamente, ma piuttosto fai attenzione lassù al nord... Ngo, il mercante, quando mi ha letto la lettera di tuo zio, mi ha riferito che in quelle contrade ci sono bande di facinorosi che saccheggiano e uccidono…»

Li Po è ormai lontano e il padre si sbraccia per salutarlo.

«Mi raccomando...!!»

Sì, questo è l'addio tra un giovane uomo e il suo genitore.

Li Po è vicino al fiume e parla con un uomo che indica con fierezza la sua imbarcazione.

«E così, piccolo Li, vorresti risalire le pacifiche acque dello Yangtze, fino a Wuchang, sul mio strepitoso barcone?» così dice pingue proprietario di una giunca che il ragazzo guarda con ammirazione.

«Questo è quello che il mio venerabile padre, mi ha consigliato di fare, onorevole Fan Chin,» risponde il giovane, cui hanno insegnato a rivolgersi con rispetto anche alle capre.

«E sia!... Data la mia vecchia amicizia con quella canaglia di tuo padre, salta su!»

Entusiasta, Li Po slega la cima e si imbarca mentre la giunca già lascia la riva. Tuttavia, appena salito a bordo, il vecchio e grasso Fan gli si fa dappresso insinuante.

«C'è però una questione da considerare... dato che evidentemente non hai con te del denaro, voi pezzenti non ne avete mai… mi farai da mozzo per tutto il viaggio fino a Wuchang. E vedi di non importunare tutti questi signori viaggiatori... paganti!»

«Va... va bene, onorevole marinaio!» conferma Li Po. Che gli importa. Se avesse potuto permetterselo, avrebbe pagato per poter manovrare una barca. In confronto al lavoro della risaia, si tratta di un impegno tutt'altro che oneroso.

Così comincia il viaggio sulle acque tranquille, mentre si incrociano altre giunche cariche di merci e di viaggiatori. La luce sul fiume è terribilmente chiara, un riverbero che lo costringe e socchiudere gli occhi.

Nonostante questo, Li Po nota, fra i passeggeri di Fan, un giovane signore che studia assiduamente e una famiglia di cristiani cinesi che pregano prima dei loro semplici pasti da viandanti.

«Ringraziamo il Signore!» intonano e Li si chiede a quale signore si rivolgono. A Fan che li sta traghettando o al giovane benestante che forse ha fatto loro un qualche genere di favore.

Cala la sera e la giunca si ferma in un ansa riparata, per evitare i pericoli della navigazione notturna. Secche e pirati di fiume.

Passeggeri e marinai si riparano come possono per trascorrere la notte, e Li Po si ritrova a dormire proprio vicino al giovane studioso.

«Non trovate che questo Fan vi abbia trattato molto scortesemente, per essere un amico di vostro padre?» gli dice questi indignato, ma pur sempre mantenendo una squisita cortesia.

«Come?... Ah no! Non lo giudicate male. Egli ama molto me e la mia famiglia, anche se i suoi modi sono... terribili. Penso che volesse mettermi alla prova e farmi capire che questo mio viaggio potrebbe essere pieno di fastidi e di pericoli. Potrebbe essere stato il mio stesso padre a chiedergli di maltrattarmi in questo modo. Sarebbe da lui…»

«Capisco,» annuisce il suo singolare interlocutore. «Avendo anch'io un padre molto severo. Devo quindi presumere che anche voi vi spingerete fino alla capitale?»

«Esatto, vado da un parente che lì vive!»

«Magnifico, io ci vado per superare gli esami per diventare funzionario imperiale. Il mio nome è Wang Yu. Pensate che sia scorretto, per una persona del mio rango, chiedervi di fare la strada insieme a me fino a Beijing?»

Li Po resta interdetto. Non solo per la richiesta, ma perché quell'uomo altolocato si mette a chiedere un simile parere proprio a lui. Ma è scortesia non fornire risposta.

«Ne sono molto onorato e non credo che ci sia mai disonore quando due viandanti si proteggono vicendevolmente dai pericoli.»

Il patto è fatto. Li avrà per compagnia qualcuno da cui potrà sicuramente imparare, Wang un giovane robusto e dallo sguardo onesto. Un affare vantaggioso per entrambi.

Il mattino umido, trova i due nuovi amici ancora addormentati nel barcone.

Un piede si insinua bruscamente nel fianco di Li Po scuotendolo.

«Sveglia, impiastro! È ora di salpare! O vuoi che ti dia in sacrificio a Ho-Po, il Signore del Fiume Giallo!»

Un rischio da non correre e Li Po si guadagna duramente il suo passaggio gratuito, aiutando nelle manovre e, ancor più faticosamente, durante i frequenti scali, che lo vedono impegnato a scaricare e caricare le merci più varie. Nelle pause conversa con Wang e apprende da lui i primi rudimenti della scrittura.

«Osserva Li, se io scrivo questo simbolo…

… significa albero o legno…
... e se io ne metto due vicini…

… è una foresta...
... ma se ne metto tre…

… allora è proprio una vegetazione impenetrabile!»

Li Po ride soddisfatto con il suo mentore, ma Fan Chin scuote la testa, pur senza distaccare lo sguardo dalle piccole correnti del fiume.

«Giovane signore, nella vostra immensa benevolenza, voi imbottite la testa di questo ragazzo con cose che sono più grandi di lui.»

Ma loro non lo sentono e discendono, o risalgono, quella gigantesca via d'acqua, provando il reciproco piacere della scoperta.

Dopo diversi giorni, eccoci a Wuchang capitale della provincia di Hupei. È un grande centro portualee infatti la nostra giunca vi giunge tra una miriade di altre e di Sampan.

Li Po, bagnato da una pioggia insistente, si dà da fare con un lungo remo. Wang e Fan invece conversano, al riparo di una tettoia di giunchi che lo stesso Fan ha improvvisato.

«Dunque...» sta dicendo Fan Chin. «Se proprio dovete andare a Beijing al più presto, la cosa migliore, anche per la vostra sicurezza, è che vi uniate a qualche carovana di merci. Ve ne sono molte che partono per quelle contrade dalla parte nord della città.»

«Ci porteranno fino a Beijing?» chiede Wang Yu.

«Non è improbabile... Ma penso che vi converrà in ogni modo abbandonarli a Chengchow e risalire il fiume giallo fino a Tsinan.»

Il consiglio dato in modo disinteressato viene subito accettato. Wang e Li sbarcano dalla giunca, Li protegge Wang con un ombrello di carta mentre questi afferra il suo bagaglio.

«Allora Li Po, eccoci a terra,» dice Wang. «Ora cerchiamo un risciò che ci porti ad Hankou...»

Poco dopo, infatti, un risciò coperto attraversa velocemente le strade umide e affollate. Sopra di esso i nostri eroi e i loro bagagli.

Li Po ora è imbarazzato: «Non dovreste pagare tutte le spese che mi riguardano, amico Wang. Anche se sono un povero figlio di contadini...»

Wang Yu, nonostante la sua notevole cultura, è un tipo pratico.

«Se voglio portarti con me e godermi tutte le comodità cui sono avvezzo, devo necessariamente provvedere per entrambi. E poi non ti preoccupare Li! Il mio onorevolissimo genitore dice sempre che non vi è somma che possa ripagare un'amicizia…»

Bei propositi con cui cominciare una piccola avventura e infatti ecco Wang e Li in aperta campagna, a bordo di un carro che fa parte di una lunga carovana. In cielo splende il sole d'oriente, mentre sulla strada sfavillano pozzanghere che sembrano piccoli laghi.

«Vi siete accorto Wang? Più ci spostiamo ad ovest e più cresce l'odio verso gli stranieri?»

«Osservazione acuta, mio compagno di viaggio,» poi si volge verso il carovaniere. «Anche voi signore, non potete soffrire *i diavoli stranieri?!»*

«Scusatemi eccellenza,» risponde questi. «Ma io ho un fratello che passa le sue giornate entrando e uscendo dalle fumerie d'oppio. Ecco… Questo sento di doverlo imputare a quei cani di inglesi! Essi non rispettano nulla e sono sempre agitati. Quando costruiscono, non rispettano nemmeno le regole del Feng Shui. E per di più puzzano di pesce e di chissà cos'altro.»

Indubbiamente, un quadretto non lusinghiero.

La carovana si allontana inerpicandosi su una collina. È un viaggio lento che invita alla riflessione. Li Po è colpito dalle cose dette dal carovaniere.

«Se quanto quest'uomo dice e vero, le loro vite devono essere piene di disgrazie e di terribili mali,» osserva.

«Che del resto non sono risparmiati a nessuno» fa notare Wang Yu, con la sua solita apparente praticità.

Notte. La carovana e ferma e i carovanieri si riposano all'interno dei carri. Solo Li e Wang dormono tranquillamente vicino a un fuoco ormai alle fine.

Una figura indistinta si aggira nei paraggi, è un uomo che furtivamente si avvicina a Wang. Si vede la sua mano che si insinua sotto le coperte e ne estrae la borsa coi denari di Wang.

All'improvviso un colpo di bastone piove sulla mano del ladro. È Li Po che vigila senza posa sul suo amico e benefattore. Avviene una colluttazione e si scopre che il ladro è l'uomo del risciò di Wuchang. Evidentemente aveva potuto misurare la convenienza di quella bravata.

Dopo aver preso diverse randellate, il ladro riesce a dileguarsi nell'oscurità.

Wang è balzato in piedi e, assieme ai carovanieri che si sono svegliati, circonda Li di attenzioni e ringraziamenti. Il ragazzo si sta facendo onore e crea di fronte a sé un cammino di mutamenti positivi che forse influenzeranno il resto della sua vita.

Wang Yu ha sempre una simpatica sentenza per tutto: «Vedi caro amico, la nostra amicizia mi ha già fruttato un bel risparmio. Il mio onorevole padre aveva proprio ragione!»

Li Po essuda ancora l'eccitazione della lotta: «Quel tizio ci ha seguito fino da Wuchang...»

Al mattino la carovana prosegue in una grande pianura sotto nuvole color cremisi. Wang è a cassetta con il carovaniere, Li Po lascia ciondolare le gambe nel vuoto dietro al carro.

«Non capisco, Nobiluomo, per quale motivo non avete voluto che inseguissimo e catturassimo il ladro,» osserva il conducente. «Il magistrato locale gli avrebbe come minimo inflitto la *morte per mille tagli.»*

Ma Wang non perde occasione di manifestare una saggezza degna di Confucio: «Avrei perso troppo tempo, fra testimoniare e assistere all'esecuzione. Un simile ritardo avrebbe compromesso tutto l'esito del mio viaggio... e mi avrebbe danneggiato più del furto in se stesso.»

Anche Li Po, pur avendo bastonato il malintenzionato, non riusciva a condannarlo del tutto e si diceva: *... loro non capiscono cosa vuol dire essere alla disperazione. La siccità quest'anno è stata terribile. La pioggia dell'altro giorno era la prima che vedevo da mesi. Guarda la terra com'è assetata... Spero che mio padre non abbia troppe difficoltà da solo nei campi.*

Wang Yu e Li Po hanno viaggiato molti altri giorni via terra, tra sterminate coltivazioni interrotte solo dai piccoli cumuli delle tombe degli antenati, e ora sarebbero lieti di un po' di placida navigazione. Eccoli ora a Chengchow, nella provincia dell'Honan, proprio sulla riva del Fiume Giallo mentre contrattano con un altro barcaiolo che infine li fa salire a bordo della sua giunca.

«Vi posso portare a fino a Tsinan,» spiega loro. «Da là potrete prendere un carro per passeggeri. Ce n'e sono molti che fanno la spola tra quella città e la capitale... Oppure potreste scegliere di unirvi ancora con una carovana come quella che vi ha condotto fin qui.»

«Ma non c'è una ferrovia che si può prendere molto prima di arrivare a Tsinan?» si ricorda vagamente Wang Yu.

«Peuh! Quella diavoleria dei maledetti stranieri... Sì, ce n'è una che passa da Tientsin e arriva dritto a Beijing.»

Li Po è eccitato all'idea: «Non vi piace, dunque, la ferrovia?»

«Non sapete che quel demonio sbuffante disturba gli spiriti dell'acqua e del vento?!… Per non parlare del sonno di tutti quelli che hanno la disgrazia di abitarvi vicino!»

Ancora in navigazione, ma questa volta il conducente si azzarda nella navigazione notturna. Wang e Li giacciono a prua, osservando una grande luna che pare sovrastarli colmando il cielo. Li Po è in vena poetica e prova strani sentimenti.

«Non ti sembra alle volte che la luna sia una specie di paradiso perduto? Come un vago ricordo... Lontano, lontano... Una dolcezza silenziosa nel ricordo di un bambino.»

«Strano! Alle volte... è vero.» conferma Wang, poi si gira e comincia a russare leggermente.

Due giorni dopo sono vicino a un ponte ferroviario. La giunca è ancorata e solo Wang è sbarcato.

Li Po, anche se si taglierebbe un braccio per poter salire sul treno, è stato riassalito dagli scrupoli.

«Mi dispiace Wang, non posso proprio pagare il biglietto ferroviario e non posso accettare che sia sempre tu a pagare per me.»

«Non ti avranno intimorito i discorsi del nostro traghettatore?» chiede Wang Yu per dissuaderlo, ma Li sembra irremovibile.

«Mi spiace molto separarci allora,» si arrende Wang. «Ma non posso rinunciare al risparmio di tempo che mi offre il treno… Fai buon viaggio e speriamo di rivederci a Beijing.»

Li Po è un po' commosso.

«Che gli dei ti siano favorevoli… Per il tuo esame…»

«Grazie! Addio!»

Le giunca riprende la navigazione mentre Wang segue la ferrovia verso l'interno. Gli hanno detto che la stazione non è lontana.

Che strana amicizia, si dice Li Po veramente rattristato, *ma forse è meglio che sia finita.*

Tsinan è una città ricca di fermenti e Li Po una volta sbarcato vi si addentra con circospezione. C'è tanta gente come non ne ha mai vista in vita sua e, in mezzo alla folla, Li comincia a notare individui vestiti in maniera bizzarra, dall'aria aggressiva e tutti bene armati. Sono gli appartenenti alla setta dei boxer.

Giunto in una grande piazza la sua attenzione viene attratta da un assembramento. Alcuni boxer hanno organizzato una delle loro dimostrazioni di abilita mistico-guerriera.

«Chi sono costoro?» chiede a un passante e quello risponde: «I-ho Chuan.»

I boxer hanno tracciato tre cerchi per terra e, lanciando grida, incitano un loro compagno. Li Po pensa che si tratti di una sorta di iniziazione. Strano che questa avvenga in pubblico.

L'iniziando porta le mani giunte all'altezza della fronte ed esclama:

«Che la collera del cielo si abbatta sugli stranieri, che gli spiriti del vento e della acqua mi sorreggano in questa prova, che la vita degli antenati valorosi cominci a scorrere nelle mie vene...»

Infine lancia un grido e cade a terra, rigido come un tronco.

Alcuni compagni lo sollevano e lui, con lo sguardo vitreo, fa qualche passo barcollando. Gli si avvicina il loro capo che sibila una domanda:

«Su, dicci chi sei ora! E mostraci l'arte.»

«Io sono Shi Huang-ti,» afferma quello sorprendentemente. «Il primo Imperatore della Cina.»

È a quel punta che, su invito del suo leader, l'iniziando comincia una dimostrazione di abilità guerriera che comprende una serie incredibili salti ed evoluzioni con la spada.

Il giovane contadino è strabiliato, ma non molto meno degli altri curiosi presenti.

Infine il capo boxer gli passa una mano sulla fronte e questi si risveglia dalla trance.

«La rettitudine conquista, così, molti sostenitori,» conclude il capo banda. «Oh dèi, di grazia, discendete dal cielo! MORTE AGLI STRANIERI!»

«MORTE AGLI STRANIERI!!» ripetono i membri del gruppo variopinto e a essi, come spiritati, si uniscono anche molti degli astanti. Forse è fin troppo facile dare ad altri le colpe dei propri problemi.

Mentre i presenti ancora stanno gridando, Li Po si allontana con un espressione dubbiosa e si chiede: *Ma cosa avranno in mente costoro? Certo sono abili guerrieri e forse parlano davvero con gli spiriti degli antenati… Certo gli stranieri hanno spesso umiliato la Cina e vanno tenuti a bada, ma...*

Ma sono cose più grandi di lui e presto rinuncia a rifletterci su.

Finalmente Li Po trova un passaggio sul carro di un gentile contadino appena giunto in città come lui. È un carro scoperto pieno di sacchi tanto che Li vi si deve adagiare sopra.

«Vi ringrazio immensamente, per la vostra cortesia,» ripete più volte.

«Mi rammarico solamente di non potervi condurre fino a Beijing,» risponde quello. «Dato che devo fermarmi a Tientsin da certi parenti...»

Il carro passa davanti ai resti di una missione cristiana semidistrutta da un incendio, i resti di un sacerdote penzolano da un palo, altri cadaveri sono disseminati in giro. Li Po è balzato in piedi sul carro.

«Grande cielo! Bisogna fare qualcosa per questi poveretti!» esclama sbigottito.

«Non fate nulle per carità,» lo esorta il suo nuovo compagno di strada. «Potrebbero esserci degli I-ho Ch'uan in giro. Se vi prendono per un cristiano vi ridurranno come quel corvo nero lassù...» e indica il poveretto martoriato.

Li Po si siede rattristato: «... Si direbbe che anche a voi non stiano simpatici gli occidentali.»

«Una volta questi sacerdoti stranieri erano prudenti e gentili,» ricorda il conducente. «Poi ne sono venuti altri, più arroganti, che offendevano i nostri dèi, che non credevano negli spiriti e non rispettavano gli antenati. Non mi piace tutto ciò e di questi massacri se ne vedono fin troppi in questi giorni. Ma almeno noi, è meglio che siamo prudenti…»

Li Po si cheta e si sdraia godendosi il dondolio del carro. Riflette: *Questo viaggio sta diventando fin troppo istruttivo. Mi sembra un secolo che sono partito da casa, e mi sento già tanto più vecchio...*

Dopo qualche giorno il carro è fermo davanti a una fattoria. Li Po e il contadino si salutano mentre altri scaricano i sacchi dal carro. Peccato, si era già abituato a quel particolare giaciglio semovente.

«Vi saluto, onorevole amico,» sta dicendo il contadino. «Tientsin è a un giorno di cammino, ma presto troverete una locanda dove riposarvi.»

«Vi sono io infinitamente grato,» non c'è altro da dire prima di ripartire.

L'oscurità sorprende Li Po mentre cammina per un sentiero isolato. In lontananza scorge le luci di una casa. Per la solitudine parla da solo a voce alta: «Finalmente, dopo un giorno di cammino, ecco la locanda dove riposarmi e mangiare qualcosa.»

Non gli par vero, ma una volta entrato nel locale fumoso, Li Po vede che tre avventori a un tavolo sono boxer. Prudentemente si siede all'angolo opposto della sala e dopo un po' parla con l'oste che gli porta del cibo. Mentre mangia ascolta attentamente i tre boxer che schiamazzano sguaiatamente. Lo fa fissando il muro davanti a sé, per non farsi scoprire.

Il primo si chiama Fang e, intanto che parla, sputacchia saliva, insieme a infinite stoltezze: «Ve lo dico io, i cristiani e i barbari irritano i nostri dèi e i geni con la loro vita scandalosa. È per questo che tante calamità si abbattono sul nostro popolo.»

Lo Cheng ha qualcosa di molto dotto da dire a riguardo: «Al campo di addestramento, ho sentito dire che i missionari strappano il midollo, gli occhi e il cuore dei morti per farne medicine.»

Tutti gli astanti strabuzzano gli occhi, medicine così devono essere veramente potenti!

Anche Shang sembra bene informato: «Sentite questa, invece… Pare che il tè che vi offrono quei traditori vi corroda lo stomaco e che uccidano i bambini perché con le loro viscere trasmutano il piombo in argento!»

Quest'ultima, francamente, non se l'è bevuta nessuno, neanche i compagni di Shang, che per sorvolare la questione, improvvisamente si boxer si rivolgono verso Li Po, il quale rimane col cucchiaio alzato e la bocca aperta. L'oste e tutti gli avventori sembrano in preda a una certa ansia.

«E tu amico, cosa pensi dei cani cristiani?» si informa il primo.

«Su, rispondi al mio amico Fang,» lo esorta Shang.

Li Po ha posato il cucchiaio e i tre gli si sono fatti attorno.

«Mi spiace onorevoli signori,» dice il giovane cui evidentemente non è stato insegnato abbastanza il valore di tenere la bocca chiusa. «Io non ho mai conosciuto gli occidentali... Ma credo forse che voi stiate un poco esagerando!»

Fang sembra contento, certo lo scopo di quell'interrogatorio era cercare uno spunto per menar le mani: «Hai sentito Shang? Hai sentito amico Lo? Costui ci accusa di dire delle volgari menzogne!»

La situazione si è fatta ormai tesa. I tre energumeni gli sono ormai vicinissimi e hanno portato la mano alle armi. Qualcuno esce precipitosamente dal locale.

«Non mi fraintendete,» tenta di rimediare Li, che in fondo apprezza il valore della sua incolumità. «Volevo solo dire che alle volte si presta l'orecchio a certe voci che risultano poi infondate. Vi invitavo semplicemente a una maggiore prudenza nel giudizio.»

È sicuramente Fang l'istigatore degli altri tre: «Oh! È dunque un saggio costui che ci invita alla prudenza. Ma lui non mi sembra affatto prudente! Non sai forse, impudente, che il cielo è dalla nostra parte.»

Shang se ne viene fuori con una bella pensata: «Guardiamogli sotto la camicia! Scommetto la mia spada che c'è sotto la bella croce da cristiano!»

Così Li Po viene afferrato e trascinato fuori dal locale, gli viene tolta la giacca e viene picchiato. Viene punito perché non è un cristiano, e quindi la sete di morte non sarà placata.

«Per te, piccolo verme, le nostre abilità guerriere sono sprecate!» lo insulta Fang, mentre dopo averlo conciato per le feste, i tre compari lo appendono per i piedi a testa in giù.

A Lo Cheng viene un'idea per rimediare: «Strano, non aveva la croce con sé. Probabilmente l'aveva buttata via per la paura!»

I gaglioffi ridono e Fang decide di rincuorare il malcapitato a modo suo: «Non ti preoccupare amico, con te non abbiamo ancora finito...!»

Al mattino la furia sadica del gruppetto non si è ancora spenta, si è solo trasformata nella sua ombra: un'ottusa insensibilità!

Il povero Li Po è ancora penzoloni a testa in giù, ma questa volta i tre boxer gli hanno legato un peso intorno alla vita.

Non resisto... Non ce la fac... sta pensando Li, come nel delirio.

«Credo che sia svenuto,» osserva argutamente Lo Cheng. «Proprio ora che cominciavamo a divertirci!»

Fang non desiste dai suoi più truci propositi: «Allora andate a prendere della legna, per svegliarlo gli daremo fuoco… Come a quell'altro prete di Tientsin. Ah!Ah!»

I boxer hanno già ammucchiato una bella catasta di rami sotto l'infelice, quando un uomo salta fuori dalla penombra.

«Che volete voi?!» urla Shang, disturbato da quella interferenza.

«Voglio comprare la vita di questo giovane,» risponde quello inaspettatamente.

«Vi interessa?»

«M'interessa!» e lancia una borsa di danaro in mano a Fang. «Bastano questi?»

«Non credevo che questo sacco di stracci valesse tanto,» sono più soldi di quanti Fang ne abbia mai visti in vita sua.

«Non vi preoccupate, non è un cristiano!» li rassicura il salvatore, per togliere loro ogni scrupolo.

Semisvenuto Li Po viene caricato su un ricco carro che scompare all'orizzonte.

Ovviamente Li Po è solo vagamente cosciente di tutto quanto è avvenuto. Anche perché è presto entrato in un mondo parallelo a quello reale. Un mondo di visioni, incubi, echi del passato e sussurri del futuro.

Si ritrova in uno strano mondo di oscurità, nel quale appare un essere composto di una sola tunica vuota che lo afferra per le spalle. Il suo tocco dà come una scossa irresistibile, che sembra stravolgergli tutte le membra e una parte dell'anima.

Dopo una colluttazione che sembra una danza, Li se ne libera lanciandolo lontano. Ma questi torna all'assalto, mostrando che sotto il cappuccio ora ha il viso di Fang.

«Hai Paura, vero? Dì che hai paura!» gorgoglia il Demone Fang.

«NO! Per il Tao!»

Tao, una parola che almeno nella sua bocca ha un certo potere, e di fronte alla quale il demone diviene sempre più piccolo mentre Li tenta invano di afferrarlo.

«Ci rivedremo! Ci rivedremo! Puoi scommetterci!» dice una vocina sempre più flebile.

Scomparso il demone Li si inoltra in quel mistero e vede un uomo vestito di bianco con un loto in mano il quale gli indica una porta di legno pesante. Una volta passata la soglia, vede un cofanetto impolverato, lo apre e dal suo interno si sprigiona una potentissima luce nella quale egli sembra dissolversi.

Dal suo cuore sorge un'invocazione: «Cielo Meraviglioso e Terra Sofferente, unitevi per sempre nel nome del Tao!»

Istantaneamente Li Po si risveglia…

Si ritrova nudo in un letto, con la testa fasciata. È una giornata radiosa e si trova in una stanza ordinata e ricca di oggetti interessanti, sculture in sughero protette da teche, squisite calligrafie, dipinti di draghi ondeggianti tra le nuvole.

Presto distingue delle voci provenire dalle stanza vicina.

«... tutto ciò che si poteva. Comunque il giovane è forte e si riprenderà presto.»

«Ne sono sicuro dottore. Le faccio strada, l'uscita è di qua.»

Un uomo dall'aria paterna entra nella stanza e si siede vicino al letto. Il ragazzo lo riconosce, è l'uomo vestito di bianco del suo sogno. Se ne appena reso conto che il sogno svanisce dalla sua memoria, insieme allo stupore. L'uomo gli parla.

«E così ti chiami Li Po, come il grande poeta. Non c'è che dire… Tuo padre è sempre stato un uomo dall'animo sensibile.»

A Li Po la cosa non risulta, ma non vuole farlo notare.

«Voi chi siete... onorevole signore?»

«Ah! È vero... Tu non puoi saperlo. Io sono Tsou Yenn, il tuo molto onorevole zio.»

Sembra simpatico e Li tenta invano di alzarsi in segno di rispetto.

«Oh! Perdonate!… Ma, vi prego, spiegatemi come ho fatto ad arrivare qui. L'ultima cosa che ricordo è il mondo sotto-sopra!»

Lo zio gli posa, amorevolmente, una mano sulla spalla.

«Eh! Eh! Un tuo amico ti ha portato qui. Ti ha comprato da quegli energumeni come se fossi un sacco di patate e ti ha portato qui da me. È qui sotto, ora. Era venuto per chiedere tue notizie. Vuoi vederlo?»

«S...sì! Ve ne prego.»

Viene fatto entrare l'uomo misterioso che si scopre essere Wang Yu.

«Wang, amico mio!»

«Come stai, imprudente compagno di viaggio?» chiede quello appropinquandosi.

«So solo che da qui in avanti ti chiamerò fratello... Se non è troppo ardire.»

«Ti ho solo restituito un favore che mi hai fatto.»

«Ma dimmi,» Li continua a non credere alla fortuna che gli è capitata. «Come mai eri laggiù, invece di essere qui a Beijing per superare i tuoi esami.»

L'amico racconta: «Gli I-ho ch'uan bloccarono la ferrovia poco prima di Tientsin e non fu più possibile proseguire. Dormii in une locanda dove un mercante mi raccontò che aveva dovuto lasciare in fretta la taverna sulla strada di Tientsin, perché dei facinorosi se la prendevano con i clienti. Mi raccontarono anche che stavano pressoché torturando un giovane viandante e, interrogandolo, ebbi il presentimento che quel poveretto fossi proprio tu. Allora presi un carro e venni di corsa a vedere… Mi sei costato un patrimonio… Dovrai diventare mio schiavo per ripagarmi»

Ovviamente scherza, e infatti salta subito a un altro argomento:

«Per quanto riguarda i miei esami, oggi ho saputo che sono stati rimandati perché la situazione politica è poco chiara… Ma ora devi riposarti, non sei ancora pronto per affrontare certe discussioni.»

«Ti ripagherò... Ti ridarò tutto il tuo denaro... Io...» mormora Li Po e si addormenta.

Wang a quel punto sospira: «Che sciocco che sono… Non avrei dovuto parlargliene…»

«Lo avete salvato,» lo consola il padrone di casa, ma Wang è troppo preoccupato.

«Sono arrivato con troppo ritardo… Poco ancora e non sarebbe più tra noi.»

Siamo ormai alla fine dell'anno 4536. Li Po, dopo essersi rimesso, ha passato l'ultimo periodo a scoprire i segreti di Beijing. Lo vediamo in mezzo alla folla della capitale, ma non è del tutto presente a ciò che fa. Sta ripensando a un giorno in cui lo zio, davanti a una tavola imbandita, gli aveva detto:

«Tuo padre non ti ha mandato solo per aiutarmi nel mio lavoro o perchè io ti insegni a stare al mondo. Ma perchè tu partecipi a qualcosa di... molto importante! A cui ti devi preparare...»

Preparare a cosa? si chiedeva.

Lo vediamo dunque iniziare un periodo di addestramento molto duro. Apprendimento della letteratura, con due maestri d'eccezione: Tsou e Wang.

Ecco Tsou Yen che sostiene: «… in questo punto, secondo me, l'ideogramma Hsiang non indica solamente un presagio, ma è da intendersi come cosa nefasta.»

E Wang che concorda: «Mi complimento con lei, onorevole Tsou, per la finezza della sua interpretazione.»

Ma Li-Po non è così estasiato e pensa: *Qui tutti si scambiano complimenti, ma io non ci capisco più niente.*

Poi gli chiedono di impratichirsi nelle arti marziali, cosa che dopo ciò che ha passato gli sembra quanto mai appropriata. Così nei giorni seguenti, si addestra in un prato di campagna insieme ad altri giovani, sotto la guida di un abile maestro, Tung Ciung Sciu.

Spesso Li Po si chiede se è più faticoso fare il contadino o il guerriero. Ma è una domanda cui non c'è risposta.

È il 4537 dell'antico calendario lunare cinese. Da una finestra del Palazzo imperiale si ode una voce preoccupata.

«Figlia del cielo, la tensione con gli stranieri è al culmine. I massacri di cristiani avvengono ormai in tutte le regioni del nord. E l'ambasciatore della legazione inglese chiede insistentemente una vostra presa di posizione contro gli I-ho Ch'uan.»

L'imperatrice Yehonala siede comoda e guarda i suoi consiglieri con occhi che sembrano fessure taglienti:

«La Cina è debole,» sentenzia. «L'unica cosa sulla quale possiamo fare affidamento è il cuore del popolo, se lo perdiamo come potremo salvare il nostro paese?»

Repentina si volta, con aria complice e stranamente civettuola, verso l'eunuco.

«Non trovate, caro amico e consigliere?»

«Certamente.»

Una risposta alla quale non esistono alternative.

Quella stessa notte, l'oscurità della stanza dove dorme Li Po, viene squarciata dalla lama di luce di una porta spalancata, oltre la quale attende suo zio.

«Sveglia ragazzo! È ora di andare.»

«Cosa...? Dove ...»

I due escono nella fredda tenebra invernale. Dopo aver evitato abilmente le ronde della guardia notturna, Li Po e Tsou Yen giungono presso un antico tempio buddista, all'estrema periferia della capitale.

Silenziosi salgono una scalinata che porta alla soglia del tempio, dove li attende un uomo con una piccola lanterna.

«Devi capire, nipote mio, che il tuo appartenere a questa impresa, così come è stato per il tuo difficile incontro con quei banditi, è dovuto al tuo kharma familiare.»

Il trio giunge presto davanti a due porte, spalancate sul buio.

«Qui le nostre strade si dividono,» lo saluta Tsou Yen. «Quella porta conduce alla luce attraverso la tenebra, conduce alla tua difficile iniziazione. Avrei voluto tu avessi avuto più tempo per prepararti, ma dovrai contare soprattutto sulla forza della tua predestinazione. Ora va, e fai attenzione!»

Con una piccola torcia accesa, Li Po si avvia per un corridoio sempre più basso e stretto, si tratta di un vero labirinto. Quell'immagine un po' soffocante si sovrappone con tutto quello che gli è capitato da quando ha lasciato la casa paterna. Li ha la sensazione che ogni evento di quel viaggio avventuroso sia stato predisposto per condurlo in questo luogo, in questa notte gravida di interrogativi.

Mettendo un piede su di una particolare mattonella sente uno scatto: clak! Istintivamente si getta in avanti. Dietro di lui cade un pesante pilastro che avrebbe potuto ucciderlo.

Strano, pensa acquattato nella penombra. *Era come se lo sapessi. Come se qualcosa alle mie spalle mi spingesse a saltare. Ora, però, sono bloccato. Non posso più tornare indietro.*

Infatti, dietro di lui il pilastro ha ostruito lo stretto passaggio. Li Po prosegue nel corridoio dopo aver raccolto la torcia che si ravviva.

Per fortuna la fiaccola non si è spenta altrimenti sarei perduto!

Intorno a sé, Li Po sente misteriose presenze che gli raggelano il sangue e gli procurano una sensazione di viscido alla base della colonna vertebrale. Non gli resta che cantare un'antiche preghiere o una nenie per bambini, che imparate da sua madre.

Canticchiando, Li Po è finalmente arrivato in un'ampia sala dove figure di demoni, dipinte sui muri e statue, sembrano fissarlo minacciose. Egli si porta in mezzo alla stanza, proprio al centro di un mandala buddista dipinto sul pavimento.

Improvvisamente, il mandala circolare si divide in due sotto i suoi piedi e lui precipita in un nero pozzo.

Intanto Tsou Yen conversa amabilmente con due uomini. Uno è il sacerdote buddista che li ha ricevuti, l'altro è Tung Ciung Sciu il maestro di arti marziali. Seduti a terra sorseggiano acqua calda.

«La situazione dunque si è aggravata?» chiede Tsou.

Il sacerdote risponde: «Se domani l'imperatrice dichiarerà il suo pubblico appoggio agli I-ho Ch'uan, nulla potrà più fermarli. Massacreranno altri innocenti!»

«Questo non potremo impedirlo,» afferma Tung con molto realismo. «Ma potremo batterci affinché i responsabili di tutto ciò non possano fare altri guai. E finalmente per i Manciù sarà Ta Shih!»

Insieme sollevano le tazze: «TA SHIH!»

Tung Ciung Sciu ritorna al presente: «A proposito di grandi imprese... Chissà come se la sta cavando Li Po?»

Tsou Yen sembra preoccupato.

Intanto, affondato in una melma scura e putrescente, il suo giovane nipote sperimenta la disperazione.

Nella più profonda oscurità, Li Po si fa largo con l'acqua fino alla cintola in un'orribile fogna popolata di viscide creature che lo sfiorano in modo inquietante. Mentre procede, nota con preoccupazione che il livello della fanghiglia comincia a salire. Qualcosa di più grosso gli passa in mezzo alle gambe! Che sarà mai? Meglio non pensarci.

Finalmente arriva davanti a una grata.

Devo procedere, ma quest'affare me lo impedisce. E l'acqua sale. A meno che la salvezza non sia proprio nel più profondo del pericolo!

Questo è quello che pensa, con una brillante intuizione, che però lo costringe a sperimentare il proprio limite fisico. Non senza timore, Li Po si tuffa e passa sotto la grata che è semi aperta, ma dall'altra parte non c'è una pronta risalita, ma un lungo budello sommerso, che lo costringe a nuotare a lungo e nel quale incontra uno scheletro impigliato a una catena.

Con la forza della disperazione, finalmente riemerge in un vasto bacino sotterraneo. Esce dall'acqua e risale un corridoio in leggera salita. Dopo molti scalini arriva a un'apertura illuminata, ma per uscirne deve passare sotto una cascatella, dove approfitta per lavarsi dalle impurità.

L'ingresso, camuffato sotto un tendaggio di rampicanti, dà sul bellissimo giardino del tempio dove due monaci lo attendono.

«Siamo lieti di vederti, confratello.»

«Non avete idea di quanto lo sia io, onorevoli sacerdoti…» è il commento del redivivo.

Trafelati, Tsou e Tung giungono nella stanza dove Li Po si sta asciugando e beve qualcosa di caldo.

«Sapevo che il mio allievo ce l'avrebbe fatta!» esclama orgoglioso Tung Ciung Sciu.

Tuttavia l'iniziando non sembra altrettanto entusiasta: «Si può sapere ora, che razza di tiro mi avete giocato?» una reazione nervosa più che comprensibile, in una simile situazione.

«Non parlarne così,» lo ammonisce Tsou Yen. «Ciò che è avvenuto era l'inevitabile epilogo del viaggio che ti ha condotto qui. Hai rischiato la vita in un'antichissima ordalia e con ciò hai guadagnato il diritto di essere ammesso nella grande Pai-lien Huei.»

Vestito di un abito chiaro, Li Po viene portato dai suoi padrini lungo le sale del tempio, dove centinaia di Buddha ammiccano dalle nicchie. Arrivano così a un ultima sala, attraverso un passaggio segreto, dove diversi uomini e sacerdoti li attendono.

Poi tutti si prostrano davanti a un piccolo Buddha d'oro che viene recato su una portantina.

Tsou Yen solo ora rivela il suo alto rango in quel consesso, officiando la cerimonia.

«Li Po, tu ora vieni solennemente accettato presso la nostra loggia segreta. Più segreta del segreto Incenso Profumato, più sconosciuta del misterioso Yang Bianco, perché sei un giovane degno e diretto discendente dell'onorevolissimo Ciong Tse.»

Tsou fa scattare un dispositivo. Il piccolo Buddha d'oro si apre rivelando il suo prezioso contenuto: un libro dalla copertina preziosamente lavorata. Tsou solleva il libro e poi lo mette nelle mani di Li Po. Non sarà una cosa che si ripeterà sovente nell'arco della sua vita.

«Ciong Tse portò a noi questo preziosissimo sacro testo! Il Libro della conoscenza e della vita, l'Huei-Ming Ching. Che ora anche tu, come noi, dovrai difendere a costo della tua stessa vita e che dovrai rispettare conoscendolo solo attraverso i *Commentari del monaco Li,* da cui tu stesso hai preso il tuo nome, perché da esso deriva tutta la nostra forza!»

Così ecco reincontrato uno degli antichi libri che sembra aver ben adempiuto al suo compito misterioso. Il giovane adepto, come preso da un sacro fuoco, ora solleva sopra la testa il sacro testo e grida:

«Così si impegnò la mia famiglia, e così io m'impegno a proteggere il Libro finché avrò vita!»

Pochi mesi dopo, un carro viene avanti dall'orizzonte. Sopra di esso, insieme a molti sacchi di tela, viaggiano Li Po e Tung Ciung Sciu. In lontananza si indovina la sagoma della porta ovest di Beijing.

«Non ho capito bene, maestro! Ma allora… Anche gli I-ho Ch'uan sono una setta segreta,» chiede il ragazzo.

«Lo erano,» spiega il compagno. «Oggi non hanno più niente di segreto. In origine erano un'emanazione della setta degli Otto Trigrammi e questa... ehm… Mi secca ammetterlo, ma era un nostra derivazione!»

Li Po lo conforta: «Questo non mi stupisce! Maestro Tsou mi ha tenuto tutta una lezione su come gli uomini sanno distorcere la verità. Ma gli I-ho Ch'uan hanno comunque dei poteri occulti!»

«Ciò che hai visto sulla strada di Tientsin...»

«A Tsinan!»

«Esatto. Era piccola magia, niente che avesse a che fare con ciò che conta davvero. Quegli uomini si lasciano penetrare dagli spiriti dell'acqua ed essi sono quanto di più malfido vi sia. Quegli spiriti si spacciano per Imperatori e valorosi guerrieri e fanno fare all'invasato di turno tutte le sciocchezze possibili immaginabili. Ma è solo la malafede di chi pratica che permette l'inganno. Di fronte alla sincerità di cuore questi spiriti non hanno alcun potere.»

Mentre passano su un piccolo ponte, da uno dei sacchi proviene uno starnuto.

Tung Ciung Sciu si gira appena e sibila: «Zitti là dentro! Non siamo ancora fuori pericolo!»

Li Po sospira: «Per fortuna che non ha starnutito prima, altrimenti questi cristiani avrebbero fatto una brutta fine.»

«E noi con loro!» conclude Tung.

Alcune lune si susseguono rivelandosi e nascondendosi. Beijing adesso è letteralmente invasa dagli I-ho Ch'uan che l'hanno tappezzata di manifesti contro gli occidentali.

Li Po è solo in casa, e non trascura i suoi studi quando sopraggiunge Tsou Yen, trafelato.

«Le situazione degenera?» gli chiede subito il nipote.

«Irreparabilmente! Ieri a Tientsin i cristiani sono stati massacrati per le strade. Credo che l'imperatrice Yehonala abbia offerto agli stranieri delle legazioni di lasciare la città. Ma l'ambasciatore inglese difficilmente aderirà a questa offerta. Gli altri seguiranno il suo esempio.»

Lì Po abbassa lo sguardo, come a cercare conforto nell'elaborata eleganza degli ideogrammi: «Sono perduti…»

«Non lo so. Comunque si stanno ammassando truppe straniere verso la costa…» e nel dire questo sbircia verso l'esterno, come a sincerarsi che non ci siano pericoli. «Ora però dovresti fare qualcosa per me… Vai nella città tartara, col carro, alla casa di Chang Chuei che ora è abbandonata. Credo che quei banditi l'abbiano presa di mira… Vai là e vedi se puoi salvare qualcosa dal saccheggio. Questa è la chiave della porta posteriore. Fa in fretta!»

Li Po salta in piedi: «Volo!»

Ed eccolo che attraversa, col suo carro, la città in pieno caos. Passando a fatica in mezzo alla folla inferocita.

Giunto vicino alla costruzione indicatagli, discende dal carro in un vicolo deserto. Tuttavia, girato l'angolo scopre che la casa di Chang Chuei è ormai in preda alle fiamme. Alcuni boxer dallo sguardo allucinato stanno portando via tutto.

Troppo tardi, meglio tornare, pensa rapidamente, ma giratosi per tornare al suo mezzo, Li va a sbattere contro qualcuno.

Per alcuni istanti resta frastornato e, non appena si riprende dall'impatto e dalla sorpresa, si accorge che sono tre sue vecchie conoscenze: Fang, Lo Cheng e Shang. Le rispettive vie del loro karma si sono intrecciate ancora una volta.

«Voi!?» esclama.

«Guarda, guarda...» Fang sembra piacevolmente sorpreso.

Lo Cheng è solamente stupito: «Da dove sbuchi vecchio amico cristiano?»

Li Po non ha nulla contro i cristiani, ma non ama essere scambiato per ciò che non è: «Ma è una mania la vostra, io sono sempre stato rispettoso delle divinità benevole e degli antenati!»

Fang crede solo in ciò che gli fa comodo: «Ah, senti come bestemmia... il cristiano!»

Gli energumeni hanno sguainato le spade che luccicano al sole, poi cominciano a farle ruotare lente nell'aria, mentre Li Po si mette in posizione di combattimento. Non è più l'indifeso ragazzo che veniva dalle campagne.

Non c'è più scampo, si dice mentre studia ogni più piccolo spostamento del baricentro dei suoi avversari. *Dovrò battermi e sperare che l'addestramento di Tung sia stato sufficiente...*

«Guardate! Vuol farci paura il poverino!» uggiola Lo Cheng per nascondere il fatto che qualcosa nel suo avversario ora lo spaventa davvero.

«Questa volta non potrà sfuggire al suo destino, perché la cosa sarà più rapida e indolore!»

Shang ha fatto eco, perché non sa pensare con la sua testa.

Anche se non sempre avviene, alle volte i miracoli accadono quando servono e all'improvviso Li Po si sente come svuotato.

Una forza inconsistente che si libra nell'aria, mentre i suoi arti sono solo una specie di precisione che colpisce là dov'è necessario. C'è qualcosa di magnifico nel vederlo piroettare fra le sciabole fischianti, deflettendo tutti gli attacchi.

Se si può dire disgrazia, un terribile colpo di Shang, da lui schivato, finisce per colpire e uccidere Lo Cheng! Shang perde il controllo di sé e si dispera, ma subito la lotte riprende più veloce e più cruenta.

Una follia che prosegue caotica, finché, improvvisamente, un colpo di fucile vagante non finisce per colpire Shang, proprio quando sembrava che stesse per sorprendere alle spalle il giovane perseguitato. Il malefico trio è disciolto, ma ne resta l'ispiratore.

Li Po e Fang rimangono a lungo uno di fronte all'altro. Potrebbe essere la resa dei conti per il responsabile di quell'iniquità, invece Li guarda l'avversario con uno sguardo incomprensibile vuoto e compassionevole. Qualcosa di sovrumano che un'anima troppo semplice non è in grado di sostenere.

Fang terrorizzato fugge!

A sera sembra calare una pace fittizia nei quartieri della capitale. Davanti alla loro casa Li, Tsou e Tung osservano sgomenti la devastazione intorno a loro.

Tung Ciung Sciu sembra molto impressionato dal racconto che il ragazzo ha più volte dovuto ripetere.

«Sei fortunato!» commenta. «Hai sperimentato uno stato di vacuità, anche se per pochi momenti. Un'acquisizione degna del più grande dei maestri. Quei gaglioffi non potevano colpirti, perché non si può colpire il Nulla... Mi inchino a te. Hai superato il tuo maestro,» e fa quello che dice.

Li è un poco imbarazzato.

Tsou Yen sente la responsabilità del nipote e non vuole che si monti la testa: «Una rondine non fa primavera,» dice all'amico, poi si rivolge a Li, ammonendolo: «Così hai gustato il sapore della vendetta. Non è un sapore amaro?»

«Il peggiore,» lo rassicura l'apprendista. «D'altronde, ha forse colpa lo specchio quando ci rimanda la nostra immagine?»

È una domanda che non ha risposta.

Il giorno dopo gli occidentali, per impedire che i propri compatrioti rimangano tagliati fuori, prendono il porto di Ta-Ku. Subito l'imperatrice si riunisce con i suoi generali.

«Lo ritengo un vero e proprio atto di guerra,» si indigna Yehonela. «Il principe Ciuang e il duca Lan da questo momento si occuperanno di organizzare gli I-ho Ch'uan. Voi generale Jong Lu sarete incaricato di proteggere i diplomatici stranieri, ma solo se accetteranno di lasciare Beijing. In caso diverso, affiancherete i nostri fedeli con l'esercito regolare.»

È questo il piano, ma le situazione nella capitale precipita veramente con l'assassinio del ministro tedesco Von Ketteller.

A Tientsin, come a Beijing, è come il segnale per la rivolta. Torme inferocite di boxer e civili assalgono ogni occidentale che abbia avuto la sconsideratezza di farsi sorprendere.

Dal lucernario sul tetto della casa di Tsou egli, insieme a Li Po, scruta il fumo degli incendi che scoppiano nella città.

«Vedi Li, devono aver assediato il quartiere delle legazioni! Non so quanto potranno resistere quei poveretti. La gente del nostro popolo è alla disperazione e non trova altro modo per sfogarsi.»

Li Po oramai conosce la storia passata e recente: «Finita la guerra dell'oppio gli occidentali hanno assunto un comportamento estremamente aggressivo, da predoni, per certi versi. Ci siamo lasciati umiliare dagli inglesi, così come dai russi e dai giapponesi e questa è una nostra responsabilità che sta ricadendo su di noi. Però, se mi baso solo sulle mie sensazioni, sono portato a credere che i nostri compatrioti ora si ribellino agli occidentali per la ragione che essi li obbligano a cambiare, ad abolire vecchie tradizioni forse stantie. Temono perdere la loro identità di popolo e in questo, forse, hanno un po' ragione, ma questo genera in loro una paura che è sempre una cattiva consigliera.

«Io vado a sprangare tutto là dabbasso,» fa lo zio, come a dire che non è il momento per darsi alla speculazione

«Non pensi che sia il caso di abbandonare Beijing?» chiede Li, ancor più pragmatico, ma lo zio non è uno sciocco e rischia solo per giuste motivazioni.

«Non possiamo,» gli spiega. «Dobbiamo portare a termine una missione molto importante e forse questa situazione caotica ci sarà proprio favorevole...»

Dopo 55 giorni di cruento assedio e di assalti a sorpresa le truppe alleate occidentali fanno il loro ingresso nella capitale. Soldati di tutte le nazioni si scontrano contro i boxer e le truppe cinesi.

Nel suo palazzo il Vecchio Buddha, poiché così gli inglesi chiamavano l'imperatrice madre Yehonala, si accinge a fuggire. Lei e tutti i suoi più stretti collaboratori si sono travestiti con semplici abiti da contadini.

Solo un generale mantiene la sua uniforme.

«Ridicolo! Avvilente!» Yehonala dà in escandescenze anche se si è lasciata convincere dai suoi consiglieri. «Guardate come sono costretta a mascherarmi, io che da più di cinquant'anni detengo il Mandato del Cielo!»

«È necessario, figlia del cielo!» sostiene un eunuco. «Solo così passeremo indisturbati le linee di fuoco e potremo ritirarci verso le terre dei nostri avi tartari.»

Lei scuote le testa.

«Se non fossi più che convinta di questo ti avrei già fatto subire la morte per mille tagli.»

Dopo questo rassicurante commento, Yehonala si apparta con il generale.

«A voi affido ciò che sapete. È troppo pericoloso portarlo con me ora e per questo ve lo rimetto, per la fiducia che nutro in voi. Fra qualche giorno, quando lo riterrete opportuno, potrete prenderlo e raggiungermi… Ricordatevene, risponderete di esso con la vita, tutto il resto è solo paccottiglia!»

Il corteo imperiale, in versione campestre, lascia il palazzo, mentre due misteriose figure osservano, non viste, quella partenza.

«Non ce l'ha, ne sono sicuro!» bisbiglia una delle due figure.

«Allora avvertiamo il capo,» propone l'altra e si dileguano.

Poche ore dopo Li Po e suo zio, vestiti di abiti scuri, si muovono furtivi negli angoli più bui delle strade, mentre ancora infuriano piccoli focolai di guerra.

«Ora è la follia più totale!» esclama il più anziano. «Anche gli occidentali sono in preda alla febbre del saccheggio. E ora anche noi, caro nipote, stiamo per compierne uno!»

«Che cosa?!» Li po' non si è ancora abituato allo strano umorismo dello zio

Facendosi largo in una città impazzita dove ora sono i bianchi a far da padroni, Li e Tsou arrivano davanti alla Città Proibita. I legni e i mattoni dipinti di rosso imbruniscono mentre cala la sera.

«Eccoci di fronte alle mura del palazzo imperiale!» osserva lo zio sottolineando l'ovvietà. «Vieni dobbiamo scalarle.»

«Siete impazzito, onorevole zio?»

Ma lo zio non lo sta sentire, mentre dal suo sacco estrae una lunga corda munita di un rampino. La fa roteare e aggancia l'uncino alla sommità del muro. Normalmente, i due profanatori sarebbero già stati notati e arrestati, ma adesso che l'intera città è nel caos, le regole che hanno retto quei luoghi per millenni sembrano sbriciolarsi.

Velocemente essi salgono per la rudimentale scaletta e in breve sono dall'altro lato.

«Dobbiamo far presto!» incita Tsou e preconizza: «Fra non molto le immense ricchezze di questo luogo attireranno i peggiori avvoltoi del circondario.

Dopo aver percorso le sale e i corridoi abbandonati, i due uomini giungono in un cortiletto interno. Acquattati in un cespuglio osservano due soldati che fanno la guardia a un baule molto grande e pregiato.

«Sembra che stiano per portarlo via!» bisbiglia Li Po.

«Anche loro hanno capito che il palazzo non sarà rispettato.»

Li Po capisce che quel baule è l'obbiettivo di Tsou Yenn e i due in sincrono piombano sulle guardie avendone ragione in brevissimo tempo. Aprono il baule e lo zio, buttando all'aria vasellami e monili preziosi, cerca fino a quando non trova un cofanetto. Poi i due si danno alla fuga, per corridoi deserti ove echeggiano grida lontane.

Sentono quasi di avercela fatta, quando di fronte a loro si para il generale dell'Imperatrice, armato di spada.

«Dove credete di andare, voi due ladri, con un bene appartenente a sua perfezione l'Imperatrice della Cina!»

Tsou Yenn ha sfoderato una spada impressionante, anch'egli. Suo nipote non l'ha mai vista fuori del fodero e scopre che si tratta di un oggetto straordinario.

«Anche se sono privo delle mie guardie,» digrigna il generale. «Basterò io solo per darvi la punizione che vi spetta!»

«Questo lo deciderà il cielo!» dice calmo Tsou Yenn, prima di iniziare un lungo e armonioso combattimento. Tsou viene colpito, ma non sembra accusare il colpo e continua a battersi fino a che uccide il generale!

Si ferma un attimo e lo osserva.

«Tutto questo valeva la vita di un uomo probo?» sentenzia mesto.

Ora la via è proprio spianata ma, mentre fuggono con il cofanetto, Li si accorge che Tsou perde una quantità notevole di sangue. Infine questi si accascia in un angolo appartato del giardino imperiale.

«Sei ferito gravemente!» esclama Li in modo soffocato.

«Credo in modo definitivo…» è la diagnosi dello zio. «Tanto di guadagnato per il mio karma: una vita per una vita!… Ora tu devi andare, è importante che questo cofanetto rimanga nelle nostre mani, vai dal nobile Tung Ciung Sciu e mettiti sotto la sua protezione,» oramai respira a fatica. «Nonostante le circostanze… è un grande onore morire nel palazzo imperiale, anche se esso è stato profanato per così lungo tempo da un dominio che non avrebbe dovuto essere…»

«Zio…»

«Se ti sarà possibile… Porta i miei saluti al mio caro fratello…»

Li Po tiene fra le braccia il cadavere del parente, con la testa abbandonata in modo innaturale. Un guerriero piange? Li piange.

Gli volevo bene... ma dovrò abbandonarlo qui.

Con il cofanetto ben assicurato sulla schiena, il giovane risale il muro. Ma dall'interno del giardino qualcuno lo osserva nell'ombra. È Fang…

Al mattino, Li è nel cortile di una casa con Tung che gli pone paternamente le mani sulle spalle.

«Non devi disperarti, hai fatto come sempre il tuo dovere. E tuo zio ha potuto portare a termine l'Opera di tutta la sua vita. Se è morto per questo, sono sicuro che egli ne è felice... Ora però sarà meglio abbandonare la città!»

Un carro coperto lascia Beijing. A cassetta c'è Tung, all'interno si intravede Li Po con un'aria triste.

Nell'anno lunare 4538, il vecchio Buddha Yehonala è rientrata a Beijing, dato che raramente i grandi capi pagano i propri errori più gravi. Infatti, le teste dei suoi fedeli capi I-ho Ch'uan sono state esposte nelle piazze della capitale, come monito per ogni velleità nazionalistica, in piccole cassette a poste terra che i passanti guardano con indifferenza. È così che lei ha saputo abilmente stornare tutte le sue colpe su altri e come sempre si ritrova al suo posto, sul trono.

Ora la grassa imperatrice piomba in una stanza dove c'è un altare sul quale manca evidentemente qualcosa e questo la fa infuriare.

«Dov'è? Dov'è?! Mandatemi immediatamente il generale Wong!»

Un servitore si avvicina, temendo per la sua stessa vita, ma non potendo evitare il rischio.

«Figlia del Cielo, non lo sapete, il generale è stato ucciso e i beni a lui affidati sono stati trafugati nel grande saccheggio assieme e tutto il resto...»

L'imperatrice accusa il colpo e cade pesantemente in mezzo ai numerosi cuscini, come svenendo.

Intanto in una fattoria non lontano da Tungchow, il maestro Tung insegna i rudimenti del Tai-chi-quan a due allievi d'eccezione, Li Po e Wang Yu. Il panorama è idillico. La casa, un bell'albero maestoso, un laghetto, campi a perdita d'occhio.

«Lenti... più lenti,» li esorta Tung Ciung Sciu. «Le braccia meno tese… Il Tai-chi-quan è uno stile interno non è il Kung-Fu. Dovete ascoltare l'energia che scorre dentro di voi.»

Più tardi, Tung e Wang si sono seduti sotto l'albero, mentre Li Po, più lontano, si bagna nel laghetto.

Wang Yu interroga il maestro: «Come l'ha presa il ragazzo?»

«Nel migliore dei modi possibili. Ha voluto scrivere al padre per informarlo e per chiedergli di restare ancora qui con me per approfondire la Via… La risposta positiva del padre lo ha molto rincuorato.»

A torso nudo e con un panno sulle spalle, Li si avvicina ai due amici e si siede con loro.

«Ora però, Maestro. Devi dirmi cosa conteneva quel cofanetto. In fondo è per questo che mio zio è morto e anch'io ho rischiato la mia esistenza...»

Tung si appoggia all'albero con gli occhi chiusi.

«Puoi parlare davanti a Wang Yu, è un amico lo sai!» lo esorta nuovamente Li.

«Sì, non è questo… Stavo infatti pensando che ormai tanta segretezza non è più così necessaria.»

I giovani si accomodano meglio che possono, perché Tung ha tanto da raccontare:

«Dovete sapere, che anticamente, in un lontano monastero, dei monaci trovarono la copia di un antichissimo libro magico. Questo libro era lo stesso che ora è reliquia e talismano della nostra associazione segreta: l'Huei Ming Ching! O meglio, quella che era in nostro possesso ne è una traduzione dal cinese antico. Poche altre ne sono state fatte da quegli eruditi e tutte dotate di uno straordinario potere... o almeno così dicono.»

Mentre racconta Tung giocherella con uno stelo di mille foglie.

«Accadde, però, che uno di quei monaci tradì l'ordine e trafugò una copia del libro, una copia di cui egli distorse il contenuto coi suoi falsi insegnamenti. Il nobile Ciong Tse, di cui Li Po è discendente, conobbe i successori di quei monaci che gli affidarono una copia del libro, affinché fungesse loro da talismano e da aiuto nella lotta contro i Manciù. Questa copia venne chiamata *Il Libro Bianco*... Nessuno, allora, sapeva che, molto tempo prima, Kkhann il traditore aveva portato la sua copia proprio presso i Tartari. E, si dice, che fu per il potere di quella che essi riuscirono a impadronirsi della Cina. Il potere dei due libri si trovò quindi a bilanciarsi tra le opposte fazioni.»

I tre uomini si sono ormai spinti in riva al lago e l'insegnante di arti marziali chiede:

«Hai capito ora Li cos'hai portato via all'imperatrice?»

«Ho capito! La copia del traditore!»

«Esatto, hai preso quello che Yehonala chiama *Il Libro Nero*... Ora sarà su tutte le furie.»

Li Po sbianca.

«La mia vita non vale il ciottolo di una strada.»

«Che storia incredibile!» commenta Wang Yu, mentre si dirigono verso la casa. «Capisci Li, hai tolto all'imperatrice la fonte stessa del suo potere!»

Li Po non condivide il suo entusiasmo: «Infatti stai camminando con un fantasma…» si lamenta, poi chiede. «Ma, gli I-ho Ch'uan cosa c'entrano? Perché so che c'entrano...»

Tung Ciung Sciu apre la porta della loro provvisoria abitazione: «Ti ho già detto che essi sono un'emanazione indiretta del Loto bianco e per questo sin dall'inizio furono contro i Manciù. Ma ci rispettavano, soprattutto perché avevamo la copia del libro sacro… Quando Yehonala mostrò loro che era in possesso di un'altra copia del libro, il fascino oscuro del libro nero li irretì. Lei predicava la morte e la conservazione del passato, noi la vita e il cammino verso la libertà. Per essi la scelta fu una sola... e non la più saggia.»

L'odio degli uomini è duro a morire, soprattutto se è alimentato dall'interesse... Così ora Fang attende in una saletta del palazzo imperiale. Non ha più la tenuta da boxer, ne la sua spavalderia, ma è sempre una spregevole creatura.

Un servitore gli fa un cenno sprezzante: «La Figlia del Cielo vi attende...»

Lui lo segue e in una sala privata dall'Imperatrice che è un tripudio di ori e di rosso. Fang si inginocchia dinnanzi a lei.

«Il fatto che Io riceva un verme della terra come te, è un segno nefasto della decadenza di questo Impero. Parla in fretta, perché se mi fai perdere il mio tempo te ne pentirai amaramente.»

«Ho voluto parlare con voi personalmente, perché pensavo che le informazioni che ho da dare alla Figlia del Cielo dovessero essere solo per le sue onorevoli orecchie. Si tratta di un prezioso cofanetto che credo vi prema molto...»

«Guardie!!» grida lei con uno schiocco. Invece di esserne contenta ora sembra quasi inferocita.

La reazione delle guardie è repentina e tre lame affilate accarezzano insistentemente il collo di Fang.

«Piccolo pidocchio! Credi forse che non sappiamo che tu hai partecipato al terribile saccheggio del mio palazzo! Abbiamo i nostri informatori, ma questa tua affermazione è anche una prova schiacciante contro di te. Se lo hai preso tu, preparati a morire dolorosamente!»

«No! No...» piagnucola ora colui che una volta pareva spavaldo. «Io ho solo visto chi lo ha preso! Ce lo ha lui!»

Le lame si serrano sempre più intorno al suo collo.

«E allora diccelo, se non vuoi incappare nella morte per mille tagli!»

«Madre di tutti i cinesi, non crediate che io sia contro di Voi. Non chiedo di meglio che di servirVi e non sono certo venuto qui per... ehm... ricattarVi. Sono solo venuto qui a chiederVi un piccolo manipolo di uomini scelti e fidati con i quali andare a riconquistare io stesso per Voi il sacro Libro nero!»

Yehonala lo squadra per alcuni istanti: «Non dovresti nominarlo con tanta leggerezza… Ma sia, se ci tieni tanto. Del resto sei certo un uomo capace in queste faccende. Ma se fallisci gli uomini che ti scorteranno non si scomoderanno a riportarmi qui la tua carcassa…»

Fang viene condotto via, ma l'Imperatrice ha ancora qualcosa da dire al capo delle sue guardie più fidate.

«Evidentemente ora non ci dirà dov'è il Libro Nero, perché è l'unica carta che ha in mano per guadagnarsi la Nostra benevolenza. Ma sarà tuo compito badare che egli non sopravviva comunque a quest'impresa…»

L'uomo si ritira senza neanche permettere ai suoi abiti di frusciare, poi un piccolo drappello di guardie a cavallo lascia Beijing. In testa a loro c'è Fang, anch'egli con l'armatura della guardia imperiale.

Per fortuna, benché ignari della minaccia che incombe su di loro, gli uomini sinceri sentono sempre il tenue venticello del presentimento.

Così, mentre Tung arriva davanti alla casa con una falce in spalla, vede Li che sta affilando la sua spada.

«Perché prepari le tue armi, non ti servono certo per coltivare.»

«Questa notte ho sognato quell'orribile Fang che mi inseguiva alla testa di un branco di demoni. E mi sono svegliato nervoso…»

«Il mondo dei sogni è molto vario. C'è il presente, c'è il futuro, ci sono i diavoli e gli spiriti. Ma è difficile discernere l'illusione dalla realtà. Almeno quei demoni non ti hanno preso...?»

Li Po non solleva lo sguardo dal suo lavoro: «No! Ho invocato il grande Tao e si sono dissolti come neve al sole.»

«Tanto meglio! Comunque una spada ben affilata può sempre servire...»

Calata l'oscurità, la casa è circondata da figure silenziose.

La porta si spalanca di colpo e le guardie imperiali entrano veloci immobilizzando Tung e Li. Poi li trascinano fuori dove li attende Fang sogghignante.

Fang si pavoneggia nei suoi nuovi abiti da soldato: «È bello rivedersi, anche se alle volte può costare caro. Vero… cristiano?!»

Mentre un soldato trattiene Tung, un altro gli punta una spada alla gola. Anche Li è trattenuto.

«Ora ci dirai subito dove hai nascosto il cofanetto che io ti ho visto portare via dal palazzo imperiale... Altrimenti il tuo amico verrà subito ucciso.»

Li Po oramai è forgiato come il più duro metallo: «Io non so niente e tu ci ucciderai comunque!»

«Ci sono mille modi per morire! Quello che ti ho fatto al nostro primo incontro non è nulla in confronto a ciò che subirai ora!»

Una minaccia raccapricciante, ma che non sarà mai verificata perché all'improvviso una freccia colpisce il soldato con la spada alzata. Fang non fa tempo a comprendere ciò che avviene, quando un manipolo di uomini bene armati viene avanti. Sono gli uomini del tempio, capitanati da Wang Yu.

La situazione si è prontamente capovolta. Tung e Li si liberano velocemente, mentre comincia una battaglia all'arma bianca che vede soccombere le guardie imperiali.

Da ultimo Fang per mano di Li Po. Ogni residua pietà per lui è scomparsa…

Pochi giorni più tardi, al palazzo imperiale, Yehonala è in piedi con il viso stravolto. Un servitore reca un messaggio.

«Lo abbiamo trovato sugli scalini del palazzo,» le spiega. «Era accompagnato dai codini dei vostri uomini, devono essere morti! Esso dice: Non rivedrete mai più quel Libro! Non c'è firma…»

Questa volta è davvero finita... pensa Yehonala, *Il mandato del cielo è stato revocato!*

È il 4545 e in tutto il paese si è sparsa la notizia della morte dell'Imperatrice Yehonala.

Il potere è stato rimesso nelle mani di suo figlio, che essa stessa ha trasformato in un inetto e così comincia un lungo periodo di incertezza per la Cina e per il suo popolo, mentre la dinastia Manciù cerca di non affondare e un nuovo principio di governo nasce faticosamente.

Per i protagonisti della nostra storia è un tempo di celebrazioni e di chiarimenti.

In una strada di campagna, Li, col viso segnato dal sopraggiungere della maturità, attende un cavaliere appoggiato a una staccionata. Il cavaliere è Wang.

«Wang caro amico, quanto tempo!» i due proseguono a piedi, tirandosi dietro il cavallo. «Com'è andata con il tuo onorevole padre?»

«Dall'uomo saggio qual è, non potevo aspettarmi che comprensione. Ha capito che il periodo che stiamo attraversando non ha più niente a che vedere con ciò che conosceva. Sa che è inutile che io diventi funzionario di un impero che sta crollando… Ha invece accolto favorevolmente la mia idea di avviare dei commerci e d'importare tecnologia occidentale.»

«Così dopo questa breve vacanza ti trasferirai al nord-ovest. Ma dimmi, dopo quella terribile notte non ho più potuto chiederti come facesti ad arrivare con così straordinario tempismo!»

Wang Yu si volta verso la strada dalla quale è appena giunto, come se volesse spingere il suo sguardo verso un lontano passato.

«Per chi crede al caso, ovviamente, fu un caso quello che mi portò a incontrare fra la folla il perfido Fang. Noi non sapevamo che ti aveva visto fuggire con il cofanetto, ma quell'uomo aveva già tentato di ucciderti, per ben due volte… Decisi di seguirlo e quando lo vidi entrare nel palazzo imperiale, capii che dovevo avvertire gli uomini del tempio.»

I due giovani arrivano alla fattoria di Tung, il quale è radunato con alcuni uomini del tempio.

Wang non ha terminato: «Il resto puoi immaginarlo… Quando vedemmo Fang e le guardie uscire dalla porta di Tong-Ce-Men, capimmo tutto… Ma tu piuttosto, non mi hai detto che programmi hai adesso. Resterai qui?»

«Nessuno in particolare, però... Ho visto una graziosa fanciulla a Tungchow… Sembra un bel fiore di primavera.»

Mentre Wang ancora ride e Li Po arrossisce per gli scherzi dell'amico, gli uomini del tempio scavano una buca e ne estraggono il famoso cofanetto.

Li Po, a quella vista, sorride amaro: «E pensare che Fang voleva uccidere Tung per sapere da me dov'era. Era in grave errore, perché solo Tung sapeva dove l'aveva nascosto!»

Dopo aver estratto il Libro Nero dal cofanetto, Tung lo tiene in una mano mentre nell'altra regge il libro Bianco. Inizia una specie di cerimonia. Tung Ciung Sciu ne è l'officiante.

«Cari confratelli! Ora che sono il capo di questa loggia ho molto riflettuto su cosa fare di questi preziosi talismani: Il Libro Bianco e il Libro Nero… Se essi abbiano o meno il grande potere che gli viene attribuito, non lo so davvero, ma certo questo potere è desto nel cuore degli uomini. Quindi, dopo essermi consultato con i più saggi fra di voi, e dopo aver riflettuto su tutto il sangue perso, ho preso la mia decisione…»

Tung si erge davanti a un grande falò con i due preziosi testi nelle mani.

«Fintanto che questi Libri esistono, anch'essi rappresenteranno il potere, in tutti i suoi aspetti. Se un libro ha svolto il suo compito di sostenerci nella lotta contro i Manciù, l'altro li ha sostenuti per secoli con tutta la sua malevola energia. Fino a quando ci saranno questi magici oggetti, i nostri cuori saranno in pericolo e per questo ho deciso di distruggerli!»

Nessuno commenta e non certo Li Po, che troppo ha già sofferto per quei fogli garbatamente incisi. Tung getta i libri sul fuoco e i presenti, con aria solenne, rimangono a guardare a lungo quei fogli accartocciarsi e incenerirsi.

Così accade quel giorno, un giorno di purificazione e di chiarificazione del dharma. Ma, mentre frammenti carbonizzati delle antiche pagine salgono in alto e ricadono sulle loro teste, forse già si prepara una nuova storia e un nuovo destino.

2. Il sol levante e il diamante abissale

Per molti, ormai, l'anno del calendario lunare 4574 è divenuto il 1937° anno dopo la morte di un certo Gesù Cristo.

La grande Cina ha già subito trent'anni di travaglio storico, nel tentativo di far sorgere un sistema sociale che possa sostituire l'antico ordine imperiale e riportare la pace e la prosperità nel paese.

Sono successe molte cose. Yuan Shih K'ai si è fatto eleggere Presidente della Repubblica Cinese e la sua presunzione gli ha fatto sperare di poter, in breve tempo, divenire imperatore. Invece il suo tracollo è stato istantaneo.

Poi, ecco che sono venuti *I signori della guerra,* i generali che hanno gettato la Cina nell'inferno del loro piccolo feudalesimo.

Per gli occidentali è il mese di giugno e su una strada di campagna, un carro coperto, trainato da un cavallo ma ricavato dalla vecchia carcassa di un camion, appare all'orizzonte. A cassetta ci sono un uomo e una donna.

Il carro si avvicina e le due persone a cassetta rivelano essere anziane. L'uomo, molto invecchiato, è il nostro Li Po che finalmente si sente per davvero *lao shan shui,* cioè *vecchio di acque e montagne,* l'ideogramma che significa viandante.

Più lontano, verso l'orizzonte, sulla strada, qualcosa solleva una nuvola di polvere. È un vero camion che, carico di passeggeri, supera il carro di Li Po, con un brusco sorpasso, facendo innervosire il loro cavallo per poi sparire all'orizzonte opposto.

«Uh! Buono!» Li Po tenta di calmare il suo animale. «Maledetti pirati!»

Subito, dall'interno del carro, spunta un ragazzo dietro ai due anziani. Si chiama Pi Kan e ha l'aria molto sveglia: «Zio Li, ma pensi davvero che i giapponesi arriveranno fino a Beijing?»

La risposta non è facile da dare a un ragazzo che andrebbe rassicurato, anche perché Li, nel tempo, è divenuto duro con i giovani, come i suoi maestri erano stati con lui.

«E non si accontenteranno solo di questo…» minaccia e poi, guardando davanti a sé conclude: «Come vedi non sono il solo a pensarla così. Quelli che sono passati prima erano profughi come noi.»

Il giovane Pi è rientrato dentro il carro pieno di masserizie e adesso ascolta gli zii che parlano tra loro. Prova una grande ammirazione per Li Po.

«Ma la colpa è tutta del generale Chiang Kai Shek,» si infervora quest'ultimo. «Che ha preferito battersi contro i comunisti prima di occuparsi del pericolo giapponese. Ora tenta il recupero, ma chi gli crederà?»

È calata la sera e i profughi si sono accampati. Il vecchio e il ragazzo accendono un fuoco, poi Pi Kan tira fuori un secchio sgangherato.

«Vado a prendere dell'acqua, Maestro. Ho visto un pozzo non lontano da qui.»

«Vai pure. Ma ti ho già detto di non chiamarmi maestro!»

Li Po osserva il ragazzo andar via nel buio e sorride di orgoglio e di benevolenza. Poi si siede vicino alla moglie Su Ling. Anche lei è orgogliosa del marito.

«Quel ragazzo ti adora, non essere troppo severo con lui.»

«Sono severo perché esagera sempre! E sappi che adora anche te, che l'hai allevato come un figlio da quando è morta tua sorella.»

Su Ling guarda nella direzione verso cui è sparito il ragazzo: «È come mio figlio.»

Tra loro cade per un attimo il silenzio. Su si alza e mette una pentola sul fuoco. Il marito pensa di rassicurarla:

«Vedrai che il piccolo Liu, mio fratello, sarà felice di averci con lui...»

«Spero che la fattoria di tuo padre possa sfamarci tutti. In quanto al piccolo Liu… deve avere cinquant'anni ormai!»

«Eh! Eh! È vero, me ne dimentico sempre. Ma sono sicuro che gli piacerai.»

Più tardi il fuoco è quasi spento, i tre giacciono all'interno del carro ma solo la donna dorme. Il ragazzo non si stanca mai di parlare con lo zio.

«È molto che mancate da Chungking onorevole mae...zio,» bisbiglia.

«Praticamente da quando avevo ventiquattro anni, ora ne ho sessantadue... Se si eccettua una breve visita che ho fatto quando è morto il mio adorato padre.»

Pi Kan cerca di stimolare lo zio a raccontare: «Dovete aver visto molte cose...»

«È vero, molte cose. Ma ciò che conta è solo quello che queste cose fanno nascere dentro di noi. Anche tu ne vedrai tante e tante, non v'è dubbio, per cui ora approfitta di questa calma per dormire in tutta serenità.»

Il ragazzo si volta su un fianco e dopo poco respira profondamente. Li Po, invece, non dorme. Molti antichi fantasmi lo tengono in pugno: visi dimenticati, lo scintillare di scimitarre roteanti, ma soprattutto il ricordo di quelle antiche pagine che si accartocciano annerite in mezzo a una fiamma...

Intanto veglia osservando una grande luna, mentre la moglie e il nipote giacciono tranquilli.

Dopo diversi giorni di viaggio lento e tranquillo tra sterminate pianure e valli tra le colline, la famiglia di Li Po giunge sul fiume Giallo. Su un ponte di legno appena sufficiente a sostenerne il peso, sta passando il loro carro, solcando a fatica un via vai di genti e automezzi strombazzanti. Sotto il ponte transitano chiatte cariche di persone e masserizie.

«La prima volta che ho fatto questo viaggio,» ricorda Li Po. «Ho percorso questo fiume su una giunca per un lungo tratto, perché si risparmia diverso tempo. Ma ora dobbiamo pensare al carro, che ci serve almeno fino ad Hankow.»

«Peccato… Dev'essere stato bellissimo!» si lamenta Pi Kan.

«Avrai tempo di sperimentare le gioie della navigazione sullo Yangtzèkìang...»

Pi Kan non ne vede l'ora.

Il viaggio prosegue lentamente, mentre il carro attraversa immense praterie, campi coltivati, paesi e villaggi, strade deserte o trafficate da uomini, carri o automezzi male in arnese. Una sera di luglio, Li Po e la sua famiglia si accampavano per l'ennesima volta.

Su Ling lava i piatti a una fontana poco lontano. Nella notte fonda e senza luna si intravede il carro debolmente rischiarato da un fuoco. Li Po sonnecchia vicino alle braci, quando un rumore lo fa trasalire. Clak!

Con sorpresa si trova improvvisamente circondato da una banda di brutti ceffi armati di fucile, sono vestiti di divise militari stracciate e uno di loro tiene stretta, tappandogli la bocca, la povera Su Ling che si dibatte.

Li Po esclama: «Tao infinito! Chi siete? Che volete?»

Un brutto tipo, il loro capo, si fa sotto a Li Po con una lunga baionetta.

«Siete forse del Kuomingtang del generale Chiang?» si informa Li.

«Quante domande! Noi siamo un esercito indipendente e siamo venuti a vedere di quanto puoi... contribuire alla nostra causa.»

Nel frattempo un altro bandito sopraggiunge trascinando Pi Kan per un orecchio.

«Capo ho trovate questo tenero germoglio dentro al carro!»

«Lasciatelo stare! Siete solo dei banditi!» grida Su Ling divincolandosi.

Il Bandito-Capo si rivolge a Li: «Di alla tua dolce allodola di tenere la bocca chiusa, altrimenti...»

Li lancia uno sguardo alla moglie, per calmarla, ma le si divincola rischiando di essere uccisa.

Purtroppo Li non è più quello di una volta, non ha speranze contro tanti uomini dotati di armi da fuoco. Dalla sua parte c'è solo quella buona fortuna che lo accompagna e lo sostiene in tutti i più drammatici frangenti.

Così ecco apparire dal buio un uomo imponente che libera Su Ling e solleva il bandito che la teneva, semplicemente tenendolo per il collo con una sola mano.

«Altrimenti cosa?!» ingiunge al capo dei banditi con tono di sfida. Evidentemente era un po' che se stava acquattato nel buio a studiare la situazione.

Li Po aspettava solo l'occasione di un diversivo e afferra a sua volta il capo-bandito e lo fa volare sul fuoco, Pi Kan si divincola con un potente calcio negli stinchi, mentre il nuovo venuto afferra altri due banditi facendoli scontrare fra di loro.

I criminali, con il loro capo svenuto, si sono subito persi d'animo e in fretta tolgono il disturbo. Li Po e il soccorritore osservano divertiti Pi Kan che sbraita nella notte.

«Fuggite vigliacchi! Maledetti! Tornate se ne avete il coraggio...»

Li Po e il nuovo venuto si salutano come vecchi amici tenendosi per le braccia e sorridendosi, poi Li presenta l'amico alla famiglia.

«Il mio dharma è lieto. E come sempre, nella mia vita, l'arrivo insperato di un vecchio amico mi toglie dai guai… Questo è Yang Chuei, il cui padre ho conosciuto poco prima dell'assedio alle legazioni straniere.»

«Questo onorevole Li Po,» lo ricambia Yang. «Una volta ha rischiato la vita per salvare poche masserizie dalla casa di mio padre.»

«Se ben ricordi, non salvai proprio un bel nulla, perché la casa era già in fiamme quando arrivai. Ma di guai ne passai davvero però...»

Yang viene presentato a ognuno.

«Questa è mia moglie Su Ling...» Yang la saluta alla cinese, alzandole la mano leggermente e poi abbassandola.

«E questo è mio nipote Pi Kan!»

«Il piccolo combattente!» lo gratifica Yang per poi rivolgersi al capofamiglia: «Sarà meglio fare la guardia questa notte, quegli uomini sono fuggiti perché non immaginavano di trovarsi di fronte due vecchie tigri come noi... ma un fucile e un po' di vino in corpo possono ridare il coraggio a quella banda di vermi!»

«Tu, moglie e il ragazzo, andate a dormire,» ingiunge Li bonariamente. «Visto che i vecchi amici hanno ancora tante cose da dirsi.»

Pi Kan vorrebbe restare a condividere la chiacchierata, ma i grandi sono irremovibili. Ovviamente il ragazzo è deluso di non poter udire i favolosi racconti dei due vecchi compagni, tanto più che essi bisbigliano in modo circospetto di strani poteri e di antichi libri. Pi, sul carro, tende l'orecchio per udire, ma ben presto si addormenta.

All'alba dormono tutti. Anche Yang sonnecchia, seduto vicino al focolare ormai spento. Una pausa che dura poco, perché subito il viaggio riprende. Sul carro Su Ling e Pi Kan, sobbalzano a ogni buca. Davanti al cavallo Li e Yang camminano conversando.

«E così, come prevedevo,» sta dicendo Li Po. «I giapponesi hanno preso Beijing. Eh, è finito il tempo in cui essi sapevano a memoria tutte le opere dei nostri più grandi poeti.»

«Io stesso li ho visti entrare nella capitale passando dal Lu Ken C'iao! Ho fatto appena in tempo a saltare sull'ultimo treno per Tientsin e Tsinan, poi ho navigato lungo lo Yangtze. E viste le circostanze del nostro incontro, ho fatto bene a sbrigarmi...»

Giunti a una svolta, il carro sbuca in una immensa pianura, lontano, all'orizzonte, nuvole capricciose e imponenti si raggomitolano su se stesse.

Ora sono i due uomini a essere a cassetta, i più deboli dormono nel carro.

«... Capisci?» spiega Yang. «I nipponici dispongono di un esercito straordinariamente disciplinato e organizzato, anche se, quando arrivano in una città compiono saccheggi e altre terribili atrocità degne del più barbaro degli invasori… Ma a questo siamo abituati da secoli.»

Li Po conosce il valore delle informazioni in tempi così turbolenti: «Mi dicevi che non ci sono più treni per andare verso il nord…»

«È un fatto tattico, per prima cosa i giapponesi cercano di paralizzare il nostro paese. La situazione è disperata, ma credo che prima o poi avranno delle sorprese. La nostra storia è certo ricca di divisioni e di tradimenti, però i giapponesi in questo momento stanno dando al nostro popolo proprio ciò di cui ha più bisogno: un nemico comune contro il quale unire i propri sforzi e superare le divergenze.»

«Ci vorrà molto tempo, troppo…» fa notare Li Po. «Il generale Chiang teme i comunisti sopra ogni altra cosa, in quanto agli eserciti dei Signori della guerra, sono scoordinati e non si fidano gli uni degli altri.»

«Infatti di fronte ai giapponesi si sono squagliati come neve al sole.»

«Però è vero quello che ha affermato un giorno un grande condottiero occidentale: *Lasciate dormire la Cina perché al suo risveglio tutto il mondo tremerà!»*

Invece è il loro piccolo mondo che già vacilla. Intanto che tutto il gruppo è fermo a bere a una fonte, un caccia giapponese scende in picchiata e li prende di mira con la mitragliatrice. Il ragazzo si salva gettandosi nell'acqua, mentre Li Po trascina Su Ling al riparo sotto il carro. Yang dopo uno slalom tra i proiettili si tuffa in un fossato. Poi l'aereo si allontana seguito dagli improperi di Yang che è appena riemerso dal suo riparo.

Sotto il carro Li Po è terreo e ha uno strano sguardo fisso. Su Ling si preoccupa:

«Che c'è marito mio, non è questa la prima voltar che corriamo un grave pericolo.»

«Eppure è la prima volta che sento davvero vicino il gelido respiro della morte...» risponde Li come in trance. «E non mi è piaciuto per niente.»

Li Po e Su Ling sono usciti da sotto il carro, ma Li è già sorridente e dice: «In fondo vivere o morire non è solo una questione di prospettiva?»

Ottobre 1937. Nel grande porto fluviale di Wuchang, i nostri amici si salutano davanti a una grande imbarcazione a vapore.

«Siete sicuri che non vi serve più il carro?» chiede Yang Chuei.

«Abbiamo caricato tutto sulla nave,» spiega Li Po. «Quando saremo a Chungking sicuramente mio fratello ci aiuterà a trasportare le nostre povere cose...»

«Allora vi ringrazio, ma non appena avrò fatto fortuna con i miei traffici, laggiù al sud, vi manderò una cifra adeguata a ripagare il vostro carro.»

«Sciocco onorevole amico!»

Li, Pi e Su sono saliti sulla nave e Yang li saluta dalla banchina.

«È stato un bel viaggio!» grida Pi Kan.

Yang Chuei gli rimanda: «Ce la siamo presa comoda! Ma ci rivedremo, piccolo combattente.»

La nave parte, sbuffando tra una marea di giunche cariche di mercanzie. C'è molta gente ammassata sul ponte del mezzo a vapore. A prua Li e Pi osservano le placide rive dello smisurato corso d'acqua e ascoltano lo sbatacchiare della chiglia che fende la superficie dell'acqua.

«Era bellissimo risalire queste acque a bordo della giunca del vecchio Fan...» rammenta Li. «Certo ci abbiamo messo un sacco di tempo. Con questo accidente a vapore presto saremo a destinazione… Ma che fracasso!»

Pi Kan non ha termini di paragone e si gode la brezza creata dal vento apparente: «Certo voi avrete molti ricordi bellissimi. Ma, volevo chiedervi, cos'è che provate quando al mattino presto vi sedete per meditare?»

«Innanzitutto, caro ragazzo, cerco di fare piazza pulita proprio di tutti quegli ingombranti ricordi...» ridono. «... e di molte altre cose ancora!»

I passeggeri dormono, ormai abituati al ritmico pulsare delle caldaie. Sotto una grande luna, il vapore naviga sullo scintillare delle onde scure. Unica luce la cabina di comando.

Li Po vi entra e trova il comandante al timone. Questi non si scompone e quasi se lo aspettasse lo inforna: «Domani saremo a Ciungking...»

«Sembra che le truppe russe si stiano mobilitando nello Shensi, vicino alla grande muraglia...» lo stuzzica il passeggero.

«Sembra…» lo accontenta il comandante. «Adesso bisognerà spostare tutte le fabbriche a ovest prima che se ne impossessino i giapponesi.»

«Non sarà facile, i proprietari non vorranno affrontare simili spese...» commenta Li.

«A Shangai hanno perso del tempo, infatti. Ma dopo quello che è successo laggiù sono tutti impressionati.»

«È stata una battaglia terribile, vero?»

Il capitano ha visto tutto: «C'erano fuoco a fiamme ovunque. Loro hanno carri semoventi, indistruttibili e che sputano proiettili da cannone, e aerei che piovono da tutte le parti...»

«Oh, di questo ne so qualcosa!» sbuffa Li Po ripensando al fischiare delle pallottole intorno a sé. «Quello che non so è a che cosa servisse tenere Shangai a tutti i costi, perdendo tutti quei battaglioni ben addestrati… per niente.»

«Una vera carneficina! Ma lo sapete come ragiona il generale Chiang: è un militare. Duro come la roccia!»

I due si salutano e il comandante resta solo. Non riesce a capire perché quell'uomo gli ha inspirato un naturale rispetto. *Ha la dignità e il portamento di un guerriero e di un sacerdote allo stesso tempo...* pensa.

A Chungking la nave a vapore è attraccata nel porto. In mezzo alla folla Li Po, che sta scendendo dalla passerella, vede un uomo che arriva tutto trafelato. Si squadrano per un po' poi sorridono.

«Liu! Fratello mio, finalmente sono a casa!»

«Finalmente sei a casa.»

Dicembre 1938, la situazione in Cina sta prendendo un aspetto stabile. I giapponesi hanno invaso tutta la costa nord-orientale e controllano tutte le vie d'accesso mercantili, mentre i cinesi hanno quasi completato il

trasferimento nell'interno montano di tutte le loro risorse economiche e intellettuali. Intere fabbriche sono state trasportate in luoghi più sicuri, e così le università hanno convocato i loro studenti in luoghi fuori della portata dell'esercito giapponese.

Le truppe giapponesi presidiano uno scalo ferroviario e fanno scendere dei carri armati da un convoglio per farli salire su imbarcazioni nel fiume vicino. Molto più a nord Pi Kan osserva un movimento di profughi, mentre sul fiume una colonna di giunche cariche di materiali passa lentamente.

I viaggiatori stanno diminuendo, ma la situazione è ancora difficile. C'è un sacco di sbandati che non sanno più dove andare e come sfamarsi.

Dopo aver pensato questo, Pi discende per un vialetto che porta alla vecchia fattoria di Li Po e Liu. Lontano vede un uomo seduto sotto un vecchio albero frondoso.

Lo zio Li passa sempre più tempo in meditazione sotto il vecchio albero e so che lui pensa di attirare un poco di pace su questo mondo insanguinato. Ma io ho l'impressione che invece sia lui che si sta ritirando da un mondo che non gli piace più...

Pi giunge alla fattoria ed entrando vede, dal cancello, lo zio Liu che sopraggiunge portando due grandi secchi alla maniera cinese.

Lo zio Liu dice che l'esercito al nord è piuttosto disorganizzato e mi incoraggia a unirmi a esso, quando sarà il momento, e partiranno per andare a combattere i giapponesi, magari...

Pi entra nella grande cucina dove Su Ling sta preparando il cibo.

Ma lo zio Li non è d'accordo. Mi allena sempre per ore ed ore alla conoscenza dei vari stili di combattimento interni ed esterni e dice che mi sta preparando per il bene della Cina *a qualcosa che sa solo lui…*

«Ben tornato, fannullone di un nipote!» dice la zia. «Va a suonare la campana, che tutti sappiano che il cibo è pronto. Anche tuo zio Li che ha preso questa casa per un convento...»

Pi allegro percuote una campana buddista, messa nel cortile.

DUOOOOOOOONNNNNG!

Lo sguardo di Li Po è sereno come un cielo d'estate, mentre appare sull'uscio di casa. Poi sopraggiunge Liu e i due si salutano con grande rispetto e deferenza.

«Onorevole fratello, potreste aiutarmi verso sera ha risistemare la stalla e in altri piccoli lavori?» chiede Liu.

«Sarà un vero piacere per me contribuire all'andamento familiare,» gli risponde il fratello. «Dopo che avrò impartito le consuete lezioni al nostro giovane adepto, sarò totalmente a vostra disposizione.»

I quattro si siedono a tavola.

«Devi considerarti fortunato Pi Kan,» dice Liu. «Ad avere un simile maestro per apprendere la letteratura e le arti che faranno di te un vero uomo. Soprattutto in questi tempi in cui anche per i ricchi è difficilissimo avere una qualsiasi istruzione.»

Ma il discorso non viene sviscerato ulteriormente, poiché sulla soglia appare un uomo dal buffo aspetto, un po' trasandato, con un grosso pacco a tracolla e un plico in mano.

«Bu... buongiorno, onorevoli signori. Ho qui una lettera per il venerabilissimo Li Po!»

Su Ling non sembra ospitale come sarebbe decoroso e lo apostrofa con evidente ironia: «Siamo veramente fortunati! Arrivate sempre con la posta quando stiamo per metterci a tavola. Il che ci permette di offrirvi qualcosa per ridarvi un po' di forza prima di tornare al villaggio.»

Mentre Li Po e Liu osservano incuriositi la missiva, Su Ling sposta una sedia per far sedere il postino che, complimentoso, osserva la tavola affamato e borbotta:

«Ehm... Dev'essere un caso... La mia strada è lunga... e non vorrei disturbare...»

Su Ling non sopporta gli scrocconi, ma capisce i bisogni delle persone affamate: «Su, su! Si accomodi e mangi!»

Il postino si abbuffa a più non posso, Li apre la lettera.

«Non vedo chi possa scrivermi di questi tempi?»

Il postino ha una sua teoria: «Slurp! Viene da Hong Kong, credo... slurp!»

Li Po e uscito e Pi Kan gli salta intorno incuriosito, in lontananza Su Ling congeda il postino con un dono di ortaggi e frutta.

Li Po le si avvicina, mentre lei fissa l'uomo che si allontana sorridente: «Ti farà piacere sapere che è del nostro caro amico Yang Chuei.»

«Che dice? Che dice?» chiede il nipote curiosissimo.

Li Po siede a lungo in lettura e Pi attende pazientemente di sapere qualcosa. Poi comincia a parlare:

«Come sospettavo, la storia si ripete! Coloro che appartengono alla nostra famiglia hanno una difficile eredità sulle loro spalle. Ti ho già narrato della straordinaria saggezza del Sacro Testo che il tuo antenato Ciong Tze ha giurato di difendere a qualsiasi prezzo… E ti ho anche raccontato come da difensori del libro, dovemmo trasformarci nei suoi stessi distruttori per annullare il terribile potere che esso aveva preso su di se. Divenendo mio figlio adottivo, anche tu dovrai portare questo giogo e, finché sussisterà una minaccia, finché il grande anello della catena non sarà compiuto, dovrai sentirti mobilitato, al di là a al di sopra di qualsiasi altro tuo interesse o dovere. Hai compreso?»

Pi Kan sente su di sé una presenza opprimente e comprende che per tanti anni quella fatica millenaria era rimasta acquattata sulle spalle del venerato zio. Deve imparare a portare quel fardello.

«Non dovrete più preoccuparvi Maestro, da ora sarò io a occupamene!» dice per accettare l'incarico.

I due si incamminano verso l'albero.

«Avrei voluto più tempo per addestrarti, ma anch'io, a suo tempo, non potei godere di una simile fortuna e tu sei un saggio giovane, molto responsabile. Ora devi sapere che il nostro caro amico Yang si è stabilito ad Hong Kong dove, mi scrive, ha avviato un ricco commercio di sete. Non so quanto gli sarà possibile continuare, vista la situazione, ma la cosa più importante è che egli crede di aver scoperto l'esistenza di un'altra copia dell'antico libro. Cosa che parrebbe una novità, ma non lo è per il mio presentimento… Io quelle copie le sento… Lo so che ci sono! Non sono molte, ma bisognerà trovarle tutte! Yang, ovviamente vorrebbe che fossi io ad andarlo ad aiutare, ma sono troppo vecchio e questo peso mi ha reso più stanco del dovuto... Dovrai andare tu.»

«Dovrò...» ammette il ragazzo quasi bisbigliando.

Il giorno seguente, davanti alla casa, Pi saluta Su Ling e lo zio Liu. Su Ling lo abbraccia mentre lo zio gli dà un amichevole colpetto sulla testa e gli dice: «In gamba ragazzo! Vedrai tante cose di sicuro, ma guardati le spalle…»

Li Po lo aspetta davanti al cancello.

«È qui che mio padre mi salutò quando partii per Beijing, anche se non lo dava a vedere, era commosso come lo sono io ora.»

«Mi avete regalato una grave responsabilità, Zio, ma cercherò di portarla con il maggiore onore possibile.»

Questo è ciò che viene detto.

Da lontano Pi Kan osserva la sua famiglia che ancora lo saluta. Il suo viso è triste, ma qualcosa in lui finalmente sente che la vita ha uno scopo. Si chiede anche se li avrebbe rivisti. Non finisce il suo pensiero ma si mette in cammino con passo svelto.

Prima prende una chiatta a motore, piatta e ricolma di merci e persone, poi lo troviamo in una strada di campagna mentre osserva i bombardieri cinesi transitare altissimi, in stormi. In fine eccolo su uno sgangheratissimo autobus.

Pi è stanco e pare dormire… Invece riflette.

Anche questo viaggio è interminabile. Per fortuna lo zio mi ha dato un po' di denaro dalla sua cassa segreta in modo che io possa arrivare il più in fretta possibile. Ora, però, i soldi sono quasi finiti, perché ho dovuto pagarmi questo passaggio in corriera. Per fortuna essa ci porterà direttamente fino ad Hong Kong.

Una riflessione consolante che non dura a lungo, perché subito Pi viene riscosso dalle sue riflessioni. L'autobus ha fatto un brusco arresto e tutti sono stati proiettati in avanti.

Pi scende dalla porta posteriore e vede che l'autista è già sceso e discute animatamente con alcuni passeggeri.

Uno di essi sembra indignato: «...ma noi vi abbiamo già pagato per arrivare fino ad Hong Kong. Non avete diritto di chiederci altri soldi!»

L'autista, per quanto magro, ha la faccia di un vecchio maiale: «Mi dispiace signore, ma non sapevo che la situazione fosse così pericolosa a Canton...»

Un altro passeggero obietta: «Ma i giapponesi sono a Canton fin da ottobre!»

«Mi dispiace, mi dispiace...» borbotta l'autista risalendo al suo posto. «Chi vuol proseguire dovrà pagare profumatamente.»

I presenti si consultano. Poi un uomo anziano fa da portavoce, mentre l'autista lo ascolta pencolando dal finestrino.

«Non abbiamo tanto denaro con noi, ci costringete a trovare un altro modo per arrivare!»

«Tanto meglio! Non avevo nessuna voglia di cacciarmi in mezzo ai giapponesi.»

Mentre l'autobus riparte a gran velocità, i malcapitati lo osservano smarriti. Pi Kan, a ogni buon conto, non ha tempo da perdere e con sguardo deciso si è già messo in cammino.

Lo ritroviamo in marcia durante la notte, mentre vicino a lui sfrecciano vari automezzi che illuminano la strada con i loro fanali. Poi è su un promontorio che osserva Canton, mentre sotto di lui nella baia sono ancorate delle navi da guerra giapponesi. Le sue scarpe di tela stanno per tirare gli ultimi.

A un posto di blocco è fermo un carro trainato da un cavallo, con sopra molti sacchi. Due soldati inglesi stanno interrogando lo sconosciuto che lo conduce.

«Lascialo passare, Harry! È il vecchio Wong che viene ad Hong Kong tutte le settimane che Dio manda in terra. Il suo è il passaporto più in regola dell'impero britannico!»

Wong lo ringrazia con inchini esagerati. Il carro prosegue per un po', poi Wong comincia a parlare apparentemente da solo.

«Forza, ora puoi saltare fuori, non c'è più pericolo!»

Pi Kan emerge da sotto i sacchi, scende dal carro e si inchina davanti all'uomo nel saluto cinese.

«Vi ringrazio infinitamente.»

«Non ci pensare… Sai dove andare?»

«Non vi preoccupate per me, onorevole Wong.»

Mentre il carro si allontana, Pi kan si infila nel dedalo dei vicoli di una città tutta da scoprire.

L'indomani Yang Chuei si risveglia al primo raggio di sole che entra dalla finestra e pensa: *Nonostante tutto, le belle giornate ci sono ancora, forse sono gli uomini che fanno sempre un dramma di tutto.*

Yang si veste con calma, poi si ferma a pregare al piccolo altare di famiglia. Infine scende le scale ed esce. Resta però stupito di vedere il povero Pi kan addormentato e rannicchiato sulla sua veranda.

Apostrofato da Yang, Pi si risveglia.

«Per la vacuità del Tao! Cosa ci fai qui!?»

«Non volevo disturbarvi perché sono arrivato molto presto, all'alba...»

Yang lo accompagna dentro.

«Non voleva disturbarmi! Questa poi!»

Per Pi Kan, cominciò con questo buffo episodio un periodo pieno di novità, di incontri e di attività che gli fecero quasi dimenticare il vero motivo di quel viaggio.

Ecco che Pi e Yang sono ora in un grande atelier, dove abili pittori decorano, in modo squisito, sete pregiate distese su larghi telai.

«Fu un tuo lontano parente Tsou Yenn, lo zio di tuo zio Li Po, a insegnarmi i primi rudimenti dell'arte del commercio nella quale era ferratissimo,» sta spiegando Yang Chuei.

«E così comprate la seta a basso prezzo, la decorate e la rivendete a caro prezzo agli occidentali?»

«Sì! Ma il mio guadagno è sempre molto inferiore a quello che gli occidentali riescono a ottenere rivendendole nei loro paesi. Sono tele richiestissime.»

A Pi Kan, ben presto, fu affidato l'onere di tenere i contatti con i compratori, portare missive e campioni di sete dipinte.

Vediamo Pi che attraversa la città brulicante, con un fagotto sotto il braccio e saluta diverse persone tra cui lo stesso Wong, di passaggio con il suo carro. Poi si infila in un portone di foggia occidentale e arriva in un ufficio dove è scritto: *Wigram - Import export.* Fra gli impiegati si fa largo un omone baffuto, un bianco, al quale egli mostra una stoffa.

«Buongiorno, onorevole signore!»

È Mister Wigram in persona: «Poche storie muso giallo, fammi vedere cos'hai di bello questa volta.»

«Come vedete abbiamo un nuovo motivo, il drago nel mare.»

«Very well! È bellissimo, anche se non ci vedo niente di nuovo, mi sembra una delle vostre solite cose. Comunque, dì al tuo padrone Yang che mi troverò più tardi con lui al solito posto, per discutere sulle quantità e sul prezzo!»

Mentre esce, Pi incrocia una bella ragazza occidentale. Fra di loro c'è un lungo e intenso sguardo. Poi Pi se ne va e lei abbraccia Wigram anche se il suo sguardo è sempre rivolto indietro.

«Ciaò papà, chi era quel cinese?»

«Ciao Agatha. Era un garzone che lavora alle seterie di Yang Chuei.»

La ragazza resta pensierosa alla finestra e si tocca le labbra ossessivamente.

Qualche giorno dopo, nella casa di Yang egli conversa amabilmente con l'arrogante Wigram. Sono comodamente seduti e prendono una tazza di tè.

Yang Chuei cerca di essere affabile con un uomo che certo non gli sta del tutto simpatico: «Sono molto onorato di avervi nella mia modesta dimora, Mister Wigram.»

«Dovrei essere io quello riconoscente,» ammette l'inglese. «Nessun altro mi fa fare affari buoni come voi. Quello che non capisco è come mai mia figlia abbia tanto insistito per venire con me. Se non fossi io a portarvi il tè, mi costringereste a bere quella vostra insulsa acqua calda.»

«L'acqua calda fa bene alla digestione,» osserva Yang mentre si sporge verso la vicina finestra, dalla quale si scorgono i due giovani, Pi e Agata, che conversano sulla veranda. «Anche se ammetto che con un po' di tè indiano la cosa è molto più gradevole…»

Poi insinua, sornione: «Non credete possibile che la ragione dell'entusiasmo di vostra figlia sia il mio giovane protetto? Lo dico con rispetto, perché penso che un padre dovrebbe sempre sapere cosa passa nella fragile mente di una giovane donna.»

Wigram solleva un sopracciglio, con un certo disappunto: «Non so. Mia figlia sarebbe abbastanza pazza per cacciarsi anche in un'avventura così complicata. E da quando è morta sua madre non ho più, molto controllo su di lei. Non oso rifiutarle nulla.»

Yang non commenta.

Intanto, fuori, i due giovani colloquiano ancora, appoggiati a una ringhiera di legno.

«Per te cos'è l'amore tra due persone?» chiede Agata, intrigando Pi in discorsi un po' troppo difficili. Lui se la cava citando gli insegnamenti ricevuti, anche se un poco rielaborati.

«Quando esse possono restare tranquillamente in silenzio?...»

Passano lunghissimi istanti di silenzio imbarazzato, poi Agatha cede: «È difficile!»

«Molto…» ammette Pi. «Il silenzio deve essere anche dentro di noi, non solo fuori. Ma solo in quel silenzio si comincia a percepire il vero amore.»

Dentro la casa, anche i due anziani conversano ancora, Wigram tiene in mano una statuetta di squisita fattura. Dalla finestra si vedono i giovani ancora immobili.

Wigram assume un'espressione preoccupata: «Avete qualche notizia dal fronte cinese?»

Sulla fronte di Yang Chuei sembrano trascorrere alcune nuvole.

«Si organizzano, ma i giapponesi sono ancora troppo forti per loro. E poi il Kuomingtan e i Comunisti sono d'accordo solo in apparenza. Per questo i giapponesi sembrano convinti che il tempo giochi in loro favore. Ma sbagliano.»

Wigram si è alzato e si dirige verso la porta.

«Spero solo che avremo un po' di preavviso in caso che quei maledetti samurai vogliano invadere anche questa colonia britannica. Ma non credo che siano così sfrontati da sfidare l'ira delle nazioni occidentali.»

«Essi ci hanno prostrato poiché credono fortemente in loro stessi e questa loro sicurezza potrebbe costare dei grattacapi anche a voi. In quanto alla Cina per ora si flette come il giovane ramo, ma nessuna invasione, nel corso dei millenni, l'ha mai spezzata come una vecchia quercia.»

Escono dalla casa e i due giovani si voltano come risvegliati da una specie di sogno.

«Vieni cara, è ora di andare!» le dice il padre. «Addio signor Chuei, è stato un vero piacere conversare con lei… Quasi come fare affari insieme!»

Mentre gli inglesi si allontanano in un'automobile, salutati da Yang e Pi, Agatha si sporge dal finestrino e ricambia il saluto del giovane.

1939. Ecco Pi lungo il molo maggiore che osserva le navi di tutto il mondo attraccare e ripartire, bighellona tra le merci dopo aver parlato con dei marinai che stanno imbarcando delle casse che recano la scritta a lui familiare: *Sete Yang Chuei.*

Pi Kan è ormai da diverso tempo al servizio di Yang Chuei. È contento perché ha imparato molte cose su come organizzare la propria vita materiale e ha incontrato una donna che ritiene valga la pena di amare, nonostante le barriere sociali che rendono impossibile qualsiasi frequentazione.

Ma diverse cose ancora lo preoccupano... È angustiato per la famiglia e per il Maestro Li. Ora che Chungking è divenuta il quartier generale del Kuomingtang, i giapponesi cominciano a prenderla troppo di mira. Si parla di continui bombardamenti.

Preso da questi pensieri ha chiamato un risciò e si fa trasportare lungo le strade della città, affollatissime. La testa ancora gli ronza.

E poi non capisco cosa sono venuto a fare qui. Credevo di essere venuto per quel maledetto libro e invece Yang non ne ha mai fatto parola. Non sono certo qui per fare l'apprendista commerciante, quando dovrei essere con la mia famiglia nel momento del pericolo.

Giunto a casa i presentimenti di Pi si concretizzano. Lo vediamo seduto sulla veranda e sta piangendo. Yang sta vicino a lui e tenta di confortarlo.

«... sono sicuro che tuo zio sapeva che era giunta la sua ora perché era da tanti anni in contatto col grande Tao e ne vedeva le linee… Aspetta ti voglio leggere qualche passo di questa lettera inviataci da i suoi vicini per informarci dell'accaduto:

> *Dopo molte e terribili devastazioni della città, lungo tutto il corso del fiume i giapponesi, non si sa se con il permesso dei loro dèi o per quale altra volontà demoniaca, hanno scaricato il loro odio sulle più indifese capanne della campagna.*
>
> *È stato così che il nobile Li Po, che allietava i cuori di tutti con il suo sorriso, e la sua devota famiglia hanno perso la vita, sotto una pioggia di bombe insensate.*
>
> *Il nostro cuore, ora, è pesante ma speriamo possa esservi di conforto sapere che, quasi consapevole di ciò che stava per accadere, vostro zio ha fatto celebrare tutti i riti necessari alla sua dipartita.*
>
> *Purtroppo non vi ha lasciato gran che, perché tutto è andato distrutto nel bombardamento.*
>
> *Tutti i superstiti del villaggio ci tengono a farvi sapere che sono vicini a voi nella sventura.*

Appena ha potuto, Agatha ha raggiunto Pi in una spiaggia tranquilla.

«Ho saputo e sono corsa... Sapevo che questo è il tuo posto preferito.»

«Qui mi sento in pace...» ammette Li. «Sai, mi piace credere che il maestro Li fosse sotto il suo albero in tranquilla meditazione, quando sono piovute le bombe dal cielo.»

«Gli volevi molto bene?» una domanda delle tante che lei fa e che non sempre hanno senso per Pi, il quale non risponde.

Agatha e Pi si abbracciano, poi si allontanano tenendosi per mano.

«Ora torna a casa,» le dice lui quando giungono al limitare della vegetazione. «Non dovresti essere qui, ci attacchiamo troppo l'uno all'altra e il nostro karma è così diverso... Tu te ne andrai presto lontano, oltre il mare. Io invece ho qualcosa di molto importante da perseguire e non posso sottrarmi al mio destino.»

Agatha lo guarda a lungo intensamente, poi si gira e fugge. Pi rimane sul mare a osservare le onde.

Più tardi lo ritroviamo mentre entra da un antiquario. All'interno un vecchietto lo accoglie al banco, circondato dagli oggetti più disparati: ventagli, vasellame, mobili intarsiati, giade raffiguranti animali e uomini, draghi e cavalli di legno dorato.

«In che cosa posso esservi utile, signore?» lo accoglie il proprietario. «Volete forse un bel vaso della dinastia Ming o qualche statua di giada del Buddha per il vostro altare di famiglia?»

«Niente di tutto questo!» lo ferma Pi. «Cerco libri, libri antichi o pergamene.»

«Uhm... Mi spiace signore non tratto libri qui,» dice l'antiquario e pare insospettito.

«Spero comunque avrete la compiacenza di trattenermelo, in caso vi capitasse in mano qualche testo veramente antico,» insiste.

«Va bene. Posso avere... il vostro recapito?»

«Ripasserò io fra qualche giorno.»

Appena uscito all'esterno, Pi si volge indietro e poi si insinua tra la folla. Non è convinto.

Questo è il terzo questa mattina e non ne ho cavato nulla! Probabilmente la mia è un'idea idiota, eppure ho avuto l'impressione che quell'uomo mentisse. Forse il caso mi ha portato più vicino di quanto mi aspettassi...

Intanto il vecchio antiquario sta telefonando con aria furtiva.

«... Sì! Aveva tutta l'aria di chi sta ficcando il naso! Non mi ha voluto dire chi era, così gli ho detto di ripassare.»

In un altro luogo, un uomo immerso nella penombra riceve la telefonata. La stanza è opprimente e i quadri alle pareti sembrano raffigurare esseri demoniaci.

«Appena ritorna avvertimi, ci sarà qualcuno, lì vicino, sempre in allerta. Purtroppo non abbiamo il tempo di fare indagini. Bisogna risolvere la cosa in maniera radicale, subito. Quindi cerca di non commettere errori. *Capito!?»*

Dall'altra parte del filo, il vecchio ha il volto terrorizzato, ma per sua fortuna l'altro non può vederlo.

Qualche giorno dopo Pi rientra nel negozietto. Il proprietario non è al bancone e lui suona un campanello finché l'uomo arriva.

«Trovato niente?»

«Non... non molto purtroppo! Ho trovato questa bella copia del Li Chi, ma non è poi molto antica. Mi dispiace, non so proprio come aiutarla.»

Pi si volge per uscire, mentre l'antiquario sta già avvicinando la mano al telefono. Pi Kan è perplesso e si avvia per un vicolo deserto, è ormai calata la sera.

Credevo di essere sulla pista giusta, ma forse sono stato troppo impulsivo. D'altronde cosa posso fare tutto da solo, dovrei appostarmi davanti al suo negozio. Ma come faccio con tutto il lavoro che Yang mi dà da fare.

Mentre riflette in questo modo, da un angolo scuro un individuo mascherato gli salta alle spalle e lo pugnala alla schiena. Poi insieme a un altro brutto ceffo lo caricano su un'auto. Dopo un breve viaggio, vediamo il povero Pi scaricato nell'acqua limacciosa del porto.

«Come sta ora, Dottor Hsun?» chiede Agatha con aria preoccupata.

«Il pugnale è scivolato sulla scapola e la ferita non è stata letale. L'ho ricucito e gli ho fatto un trattamento di agopuntura che dovrebbe aiutarlo a ricostituirsi più in fretta. Naturalmente il trattamento andrà ripetuto. Ma dategli anche queste tavolette di Dong Quai.»

Yang accompagna il dottore alla porta, il quale saluta con una frase di circostanza: «Questa città non è più sicura di notte...»

Yang Chuei annuisce: «Ha ragione, dottore. Ovviamente l'aspettiamo presto.»

Rientrato, Yang vede la ragazza molto angosciata e i due si sorridono. Poi li vediamo di fronte a una tazza di tè.

«Lo hanno recuperato alcuni pescatori verso l'alba,» spiega Yang, ma lei non commenta e fissa la sua bevanda come fosse sotto shock.

Intanto sopra di loro si rimesta qualcosa.

Dopo il dolore, il buio. Poi il delirio. Così, nel suo letto Pi, fasciato alla spalla, dorme di un sonno agitato.

Vede un uomo correrglì dietro, il suo assassino, e questi lo raggiunge e la colpisce con un libro pesante. Ribellatosi, insegue lui il suo assalitore, su per una scala assolutamente irreale, ma giunto alla sommità vi trova Li Po che gli parla:

«Ora sono sereno, non trovi! Vuoi una tazza di acqua calda? Non puoi bere, eh! Lo so. È il peso… il peso del Sacro Libro. Ora io non lo porto più, sei tu che lo porti per me. Ma un giorno sarai libero. Vedrai…»

Infine Pi si risveglia e resta a lungo pensoso con gli occhi fissi nel buio.

Grazie alle cure del dottor Hsun, Pi Kan si rimette velocemente. E proprio mentre, seduto in cortile, Pi si gode il supplizio di molti aghi dell'agopuntura piantati in viso, giunge Yang.

«Quanto dovrò tenerli ancora?»

Yang Chuei squote la testa.

«Un po' di pazienza, figliolo. Questo è l'ultimo trattamento. Andando via il dottore mi aveva avvertito che ti saresti un po' innervosito. Ma ciò dipende dal flusso dell'energia che ha messo in moto con questa tecnica. Fra poco ti sentirai più tranquillo.»

Yang si siede di fronte a Pi, per terra.

«Piuttosto… Credo che sia arrivato il momento che tu faccia un po' di analisi delle tue azioni. Innanzi tutto, credi di esserti comportato saggiamente?»

«Evidentemente no. Altrimenti non sarebbe finita in questo modo. Agivo su impulso della morte di mio zio, e con la fretta di chi vuol sgravarsi di un pesante fardello. Ma quel libro deve essere trovato, è importante!»

«È importante anche per me!» lo rassicura Yang Chuei. «Da anni ne sono alla ricerca e tu vuoi trovarlo in due minuti… Inutile recriminare oltre. Ora cerchiamo di rivolgere il male in bene. Quell'antiquario che

hai scovato, non immaginavo che facesse parte della loro setta! Adesso ci sarà utile, perché si sentono tranquilli.»

Pi Kan ha un soprassalto.

«Che cosa? Che setta?»

«Pazzo! Credevi forse di poterti mettere a frugare nei bassifondi di Hong Kong senza imbatterti in qualche nido di serpenti? In questa città si fanno i più loschi affari di tutto l'oriente. Hai rischiato la tua vita non una, ma trenta volte!... Tuttavia adesso siamo noi in leggero vantaggio!»

Una settimana dopo vediamo l'antiquario, con aria furtiva, chiudere il negozio e avventurarsi tra la folla. In un giardino pubblico si incontra con un cinese vestito all'occidentale. I due confabulano un poco, poi si dividono. Ci accorgiamo allora che Yang e Pi, completamente ristabilito, stavano osservando la scena da dietro un chiosco a pagoda.

«Dobbiamo dividerci anche noi,» evidenzia Yang Chuei. «L'antiquario ti conosce, per cui lo seguirò io. Tu segui l'altro, ma fai attenzione.»

Pi annuisce e scivola via.

Yang segue il vecchio attraverso vicoli malfamati, tra loschi individui e donne che si offrono al miglior compratore. Arrivati a uno stabile malandato l'antiquario vi entra e Yang gira intorno all'edificio, non sapendo che fare. Finalmente trova alcuni di appigli e, grazie a una serie di balzi che hanno del prodigioso, riesce ad arrivare a una finestra semichiusa.

Da lì, stupito, scorge un vasto locale adornato di disegni minacciosi su cui campeggia un simbolo particolare: un drago raggomitolato attorno a una pietra preziosa.

Nella sala, diversi uomini si allenano nell'arte del Kung-Fu, seguiti da un maestro. Sulla soglia, invece, si vede l'antiquario che confabula con un uomo dall'aria perfida, misteriosa e possente.

«IIII-AAAAH!» gridano gli adepti, tirando un calcio alto davanti a loro, mentre il loro insegnante incita e ricorda: «Forza, sapete bene che Kung-Fu vuol dire *duro lavoro!»*

Verso sera, Yang Chuei è rientrato a casa sua e sta preparando la tavola per il pasto serale, quando arriva trafelato Pi Kan.

«Finalmente, cominciavo a preoccuparmi,» sbotta Yang.

«Ho fatto tardi perché sono finito fuori città…»

Così Pi racconta di quando ha visto l'uomo salire su di un'auto e quindi di come si è pericolosamente attaccato dietro alla macchina, mentre l'uomo la pilotava in mezzo al traffico.

«Ho seguito quel tizio fin quando la sua automobile non si è diretta verso la periferia. In qualche modo sono riuscito a non perdere il contatto... Con mio sgomento mi sono accorto che ci dirigevamo verso Canton. Solo verso la *terra di nessuno* si è fermato per incontrarsi con alcuni militari di alto rango. E... indovina po'? Quei militari erano giapponesi! Quell'uomo è una spia!»

Yang non commenta, ma con pacatezza costringe il ragazzo a mettersi a tavola.

«Ho dovuto tornare indietro a piedi, per questo ci ho messo tanto…» finisce il suo racconto.

Yang Chuei solo adesso mostra il suo disappunto.

«Spie, farabutti... Siamo proprio in un bel affare…»

«Ma tu cos'hai scoperto?» chiede Pi, come tornato da un sogno.

«Che abbiamo a che fare con la peggior risma di delinquenti della Cina. Una setta di fanatici tra i fanatici, una folle diramazione del Tong che qui ha Hong Kong ha il controllo di tutte le attività illegali: La Setta del Diamante abissale!»

Yang ha già terminato il suo semplice pasto e osserva fuori dalla finestra il buio della notte.

«Ora capisco perché ti hanno assalito con tanta fretta, ti hanno scambiato per un informatore della polizia.»

«Ma io avevo solo chiesto di acquistare vecchi libri?»

«Vero, però li avevi chiesti nel posto sbagliato… Comunque sia, da ora in poi dovremo fare un'attenzione estrema!»

1941, dicembre. Yang entra affannato nell'ufficio di Wigram che resta sorpreso.

«Caro amico, cosa diavolo vi succede?! Vi ha morso un cane?»

«Un fulmine a ciel sereno! Dovete lasciare Hong Kong al più presto con la vostra cara figlia.»

«Siete impazzito! E tutti i miei affari?»

«I vostri affari andranno in malora comunque. Ho motivo di ritenere che la situazione non sia più sicura. Ieri, i giapponesi hanno attaccato la flotta americana, nella baia di Pearl Harbor, è stato un massacro!!»

Wigram rimane esterrefatto: «Santo Dio!»

Il porto dopo poche ore. Molta folla di fronte a una nave americana. Wigram e sua figlia si stanno per imbarcare, ma salutano caldamente i loro due amici cinesi.

Wigram stringe la mano di Yang, visibilmente commosso: «Lei è veramente un amico. Nonostante tutte le mie conoscenze non credevo che sarei riuscito a trovare un posto su questa bagnatola... Se la nave affonda e i topi fuggono.»

Yang Chuei ricambia la stretta, inchinandosi contemporaneamente: «È proprio sicuro di voler andare in America?»

«L'aria dell'Inghilterra, oramai è troppo angusta per un uomo come me. Penso che oltre oceano troverò opportunità anche migliori di quelle che mi hanno spinto in Cina.»

«Faccia buon viaggio, allora, e speriamo che questa maledetta guerra finisca presto!»

Mentre Wigram e Yang si salutano amichevolmente, anche Pi e Agatha si scambiano meste parole di saluto. I loro visi sono vicini.

«...tornerò! Ed avrò imparato a stare silenziosa,» promette Agatha.

Pi Kan la guarda con occhi cosi stretti da sembrare aghi di pino.

«Se due persone si vogliono bene, non vi è distanza che possa separarle.»

«So che devi fare qualcosa di importante,» lo rassicura lei. «Non so cosa sia, ma non rischiare la vita se non è necessario!»

«Buon viaggio!» dicono i due cinesi all'unisono quando è il momento.

Agatha e il padre salgono sulla passerella, poi la nave si distacca dalla banchina, tira su l'ancora e prende il largo. Sul largo ponte, Agatha osserva la terra che si allontana, mentre i suoi capelli sono scompigliati dal vento.

Sulla banchina Pi e Yang lasciano la folla che ormai va diradandosi e si dirigono verso una sala da tè.

«Vieni ragazzo, vedrai che tutto andrà bene. E per esserne sicuri ora ci offriamo un buon tè dal vecchio Lu!»

Pi e Yang siedono compostamente nella sala ma qualcuno li osserva, stupito, da una vetrata. È il vecchio antiquario che subito si precipita per i vicoli fino ad arrivare a un'abitazione principesca. Un maggiordomo lo fa entrare dal ricco signore che avevamo visto nella palestra di Kung-Fu. È vestito da antico mandarino e lo riceve con fare sprezzante.

«Molto onorevole Ttai Ki Tu, sono venuto immediatamente a informarvi di una cosa che ho visto...»

«Spero che sia importante, altrimenti potrei innervosirmi considerevolmente. Non vuoi certo ricevere una visita dai miei sicari, vero?!»

«No, ve ne prego! Sarete soddisfatto… È proprio di loro che sono venuto a informarvi. Ho appena visto quel giovane… che i vostri sicari avrebbero dovuto uccidere!»

Ttai Ki Tu balza in piedi, inviperito: «Cosa? Farnetichi!»

«No signore… L'ho appena visto da Lu che prendeva il tè con un suo amico. Mi sembrava il mercante di sete dipinte Yang Chuei!»

Alle ultime parole è Ttai Ki Tu a essersi impaurito. Si muove per la stanza scaraventando per terra tutti gli oggetti che sono sulla tavola vicino a lui. Poi, sembra riprendere il controllo di se stesso.

«Ora cominciò a capire. Il padre di Yang Chuei era affiliato al Loto Bianco. Peggio, era uno della loggia de Difensori del Libro.»

«Per questo il ragazzo è venuto da me!»

Ttai Ki Tu apre un tiretto e ne estrae un grosso volume, dalla copertina riccamente lavorata su cui è intarsiato il simbolo del Drago e del diamante.

«Esatto! Ed è questo che vanno cercando!»

Alla vista del libro, l'antiquario si inginocchia tremante, fino a portare la fronte a terra.

Pi Kan è seduto nell'atelier di Yang e sta dipingendo una seta con un bel disegno di ispirazione Taoista.

Sopraggiunge Yang.

«Ti dai alla pittura ora? Che cos'è?»

Pi Kan posa il pennello e spiega: «I tuoi pittori mi hanno insegnato il mestiere… Ma davvero non lo conosci? È un incantesimo taoista per proteggere questa casa. Ne avremo bisogno...» Poi aggiunge: «Oggi ho scoperto chi è il capo di quella setta di rinnegati. Si chiama Ttai Ki Tu ed è molto potente. Sono certo che quella copia del libro ce l'ha lui ed è questa che gli dà tanto prestigio.»

«Ora ne sono certo anch'io!» annuisce l'amico. «È per questo che spargi antichi incantesimi nella mia casa?»

«Vieni a vedere ti mostro una cosa...» insiste Pi, poi si alza ed esce dalla porta posteriore seguito da Yang. Richiusa la porta entrambi possono vedere che nell'anta esterna è infisso un coltello che reca un messaggio: il segno del diamante e del Drago.

«Ecco!» sottolinea Pi Kan.

«Per il Cielo e la Terra! Allora il nostro gioco è scoperto!»

«E con il nostro, il loro. Ci hanno dato un avvertimento ma anche la prova che ci serviva,» poi si ferma a riflettere. «Non capisco perché tanta spavalderia…»

«Di questo ho io una mezza idea...» borbotta Yang, perché già sa che quello stesso giorno i giapponesi si sono impossessati di Hong Kong.

Al largo le navi giapponesi ingaggiano una battaglia con le navi inglesi. Un marinaio osserva con binocolo e grida: «Se la battono!»

Accanto a lui un ufficiale commenta: «La loro situazione è divenuta insostenibile. Sono rimasti finora solo per salvare la faccia.»

Così la città viene presa dalla terra e dal mare. Truppe corazzate arrivano da Canton e ben presto viene insediato il quartier generale giapponese, dove un generale sta seduto alla sua scrivania, mentre i suoi uomini rimangono rigidamente sull'attenti.

«Generale, è arrivato il civile cinese!»

«Fatelo entrare...»

Con sguardo sornione e falsamente servile, si appresta Ttai Ki Tu.

«Generale Nakagawa, sono molto onorato.»

«Vedo che siete ansioso di servire l'impero nipponico!»

Ttai Ki Tu ha un lampo indecifrabile negli occhi: «Così come dagli accordi presi dai nostri rispettivi emissari...»

Due figure abituate a questo si aggirano nell'oscurità vicino alla casa di Ttai Ki Tu. Scopriamo che sono Pi e Yang. C'era da dubitarne?

«Sei sicuro che dobbiamo agire questa notte? Solitamente non sei precipitoso, Yang.»

«O adesso o mai più. Non hai capito, Ttai Ki Tu è un collaborazionista… Ora non abbiamo più a che fare con i suoi seguaci esaltati, ma con tutto l'esercito giapponese. Dobbiamo cercare di impossessarci di quel libro al più presto e lasciare questa città che non è più sicura per noi.»

Questo per Yang significa perdere tutto quello che ha faticosamente costruito, ma così è la vita e così la mutevolezza del Tao, con la sua danza di Inn e Yang…

Pi e il compagno girano sul retro e scavalcano il muro di cinta. Poi salgono su una parete che porta a un terrazzo e osservano dalla finestra l'interno della casa.

«Sei sicuro che il libro sia qui?» sussurra Pi Kan.

«Quel megalomane non si fida di nessuno. Il libro è il simbolo del suo potere ed egli vorrà certamente averlo sempre sotto mano. Adesso tu resta qui di guardia, mentre io lo cerco…»

Pi rimane un poco appiattito nel buio, fin quando non ode un rumore nel giardino. Solo allora si accorge che un soldato giapponese è appostato dietro un cespuglio.

Spiriti dell'acqua! È una trappola!

All' improvviso si accendono tutte le luci della casa e si odono delle grida. Poi vediamo all'interno, Yang Chuei circondato da molti soldati con le baionette puntate contro di lui.

Pi Kan è costretto a fuggire per un altra strada lungo un cornicione, sui rami di un albero fino al muro di cinta. Lo vediamo fuggire nella notte.

Maledizione! Non posso fare niente per lui ora...

Yang viene portato via dalle guardie giapponesi, uscendo dalla porta vede Ttai Ki Tu che lo squadra soddisfatto.

«Sapevo che avresti agito questa notte, e ti tenevo d'occhio.»

«Scoprirai che il potere del libro è una lama a doppio taglio. Molto presto te ne accorgerai.»

«Guardie portatelo via!»

Più tardi Yang è nell'ufficio del generale giapponese, a colloquio con lui. Due guardie gli fanno da custodi.

«Dunque... Il nostro comune amico, Ttai Ki Tu, dice che voi siete una spia del Kuomingtang. E che vi eravate introdotto nella sua casa per cercare qualche piano segreto.»

Yang Chuei mantiene il contegno che gli è proprio: «Ridicolo. Vi siete appena insediato qui e non credo affatto che voi vi fidiate di quella serpe più di quanto non me ne fidi io. Sperate solo di usarlo, ma non gli affidereste segreti importanti. Se anche fossi una spia, non avrei cercato niente da lui, non così presto e non con il pericolo di espormi subito.»

Nakagawa è sorpreso: «La vostra analisi è molto acuta, quel Ttai Ki Tu crede che io sia uno stupido. Ma non lo sono! E farete bene a dirmi tutto ciò che sapete. Anche perché ho tutti i mezzi per farvi sputare la verità e voi rischiate, tra l'altro la fucilazione come spia.»

Yang Chuei è costretto a fare le sue considerazioni con rapidità: *In fondo a questo punto non ha più molta importanza... Caro Ttai Ki Tu stai per avere una brutta sorpresa.*

Ttai Ki Tu è in una vettura con il suo autista e il vecchio antiquario.

«Allora devi avvertire tutti che siamo in ottimi rapporti con il nuovo governo e che devono continuare a dipendere da noi come prima. Ma mi raccomando… per chi sgarra il trattamento sarà più duro che in passato.»

L'antiquario per un attimo sembra allargarsi troppo: «La nos... la Vostra potenza associata a quella dei giapponesi li farà diventare tutti verdi dalla paura.»

«Ora fila e va a fare il tuo dovere? Avverti tutti i capi locali che da oggi c'è una sola potenza che domina sulla città!»

«Il libro nero e il Diamante abissale!» sibila quello prima di scendere dalla vettura, che riparte zigzagando nei vicoli affollati. Il veicolo giunge presto alla dimora di Ttai, il quale, scendendo, nota con preoccupazione due soldati giapponesi di guardia alla sua porta. Entrato chiede spiegazioni al maggiordomo, il quale risponde: «Il generale Nakagawa vi attende nel vostro studio. Non potevo certo non farlo aspettare in strada.»

Entrando nello studio, Ttai nota con orrore che il suo tiretto è aperto e che il generale se ne sta seduto alla scrivania consultando il Libro sacro con una lente di ingrandimento.

«Interessante...» gli dice l'ufficiale senza neanche salutarlo. «Ma non so leggere questo cinese arcaico.

Ttai tenta un diversivo: «È per consultare vecchi libri, logori e senza valore, che si è scomodato a visitare la mia umile dimora, Onorevole generale?

Il generale scatta in piedi e, con uno sguardo terribile, fulmina Ttai, che cade indietro su una poltrona come investito da una vampata di calore.

«Vi credete furbo! Pensate di poter ingannare un figlio del sol levante al servizio dell'Imperatore?» gli gira le spalle in modo sprezzante. «Secondo Yang Chuei questo libro *senza valore*... è la chiave di volta di tutto il vostro potere sulla città. Ed è questo che lui era venuto a cercare l'altra notte. Lo aveva quasi preso quando lo abbiamo fermato, per conto vostro… Complimenti, siete molto abile a farci lavorare per conto vostro… E quello Yang, non so se è una spia. Ma di certo è un uomo d'onore più di quanto non lo siate voi, che cercavate di occultarci un oggetto che può diventare di enorme importanza strategica nei nostri rapporti con la popolazione.»

Il generale fa per uscire con il libro sotto il braccio sotto lo sguardo costernato di Ttai.

«Yang Chuei è certamente un uomo pericoloso e continuerà a rimanere sotto chiave, fino a quando non avrò deciso cosa farmene. In quanto a voi… Ve la cavate con la requisizione di questo... e dalla vostra

espressione comprendo che si tratta della peggiore punizione che vi si possa infliggere. Continuerete a servirci, ma al primo trucco...»

Nakagawa esce senza terminare la frase, mentre Ttai Ki Tu si affloscia come svuotato. Senza il suo potere vitale sembra perduto.

Due guardie accompagnano Yang in una lurida prigione senza finestre e lo scaraventano in malo modo dentro di essa.

«Fino ad ora sei stato trattato con tutti i riguardi, cinese. Ma da oggi la tua dimora sarà questa topaia.»

Yang tace prudentemente, mentre la porta della cella si richiude dietro ai soldati. Nel piccolo vano cade il buio.

«Buonanotte, signore! Ah! Ah!» è l'ultima voce che egli ode per giorni.

Al cancello del carcere, finalmente si presenta un cinese vestito poveramente, con un largo cappello che gli copre il viso. Lo fanno entrare e lo rivediamo nel cortile della prigione accompagnato da un ufficiale, con delle scope sulla spalla.

«Sei fortunato amico, abbiamo ancora troppo pochi detenuti per far fare le pulizie a loro. Così potrai guadagnarti qualche Yen. Ma, purtroppo per te, credo che fra poco avremo un gran pienone qui e perderai il tuo posto.»

L'umile inserviente risponde in tono ottimista: «Il mio motto è: se vuoi dormire notti tranquille, pensa all'oggi e mai al domani.»

«Tanto meglio per te!»

Altri due soldati accompagnano l'uomo, con le sue scope, alla cella di Yang. Uno infila la chiave nella toppa. Gli ingiunge:

«Fai bene il tuo lavoro. Questo è in cella di isolamento da sei giorni. Vedi un po' se è vivo…»

Una lama di luce solca il buio della cella, Yang è in uno stato pietoso, ma solenne, a occhi chiusi, in posizione di meditazione.

L'inserviente si piega su di lui, mentre i soldati attendono fuori.

«Allora!?» si informa il secondino impaziente.

«È... è vivo!» sembra sollevato.

Yang a queste parole apre gli occhi e vede che, sotto il grande cappello, c'è una sua conoscenza che gli sorride: Pi Kan.

«Presto allora,» insiste l'altro carceriere. «Pulisci quel letamaio e poi vedi se è possibile portarlo in un'altra cella, più vicino alla sala degli interrogatori.»

Poco dopo, Pi aiuta Yang a camminare lungo il corridoio. Molto più indietro li seguono i soldati. Yang, incurante della sua difficile situazione, bisbiglia:

«Stai attento. Il nostro avversario è Nakagawa. Credo che il libro ora ce l'abbia lui. Non sottovalutarlo, è un vero Samurai.»

«Cosa confabulate voi due?!» li redarguisce uno della scorta.

«Ehm... Il poveretto mi diceva che non resiste e che ha proprio bisogno di sdraiarsi.»

I soldati non si preoccupano certo delle condizioni di salute di Yang e li sospingono fino a destinazione. Pi aiuta Yang a sdraiarsi nel lettino di una cella un po' più decente, mentre i soldati attendono fuori. Prima di andare bisbiglia:

«In qualche modo ti tirerò fuori, sta sicuro!»

Poi, ricurvo come richiede quella sua piccola sceneggiata, si avvia verso l'uscita.

Non appena Yang Chuei si è rimesso da quella brutta esperienza, il generale Nagakawa prende l'abitudine di incontrarlo a cena una volta alla settimana. Circondato da bruti, apprezza notevolmente la sua compagnia. La cosa gli serve, inoltre, per tentare di comprendere meglio l'ambiente che si trova a dover dominare. È un uomo di una certa lungimiranza.

I due, ora, sono di fronte davanti a una tavola imbandita e il generale versa del vino nel bicchiere del suo ospite.

«Lei sarà stupito che io la tenga in prigione e poi la inviti a pranzo con tutti gli onori…» esordisce. «In realtà vorrei che noi potessimo in qualche modo collaborare perché, caro signor Chuei, lei è ormai l'unica persona con cui desideri conversare. Almeno qui a Hong Kong.»

Yang prende il bicchiere e lo annusa con diffidenza:

«Ne sono molto onorato, anche se credo che sia finito il tempo del *Genji monogatari,* quando tutti i giapponesi conoscevano a memoria le opere della letteratura cinese.»

«Come il grande poeta Li T'ai Po,» cita Nagakawa, dimostrando una notevole cultura.

I due hanno terminato la cena con calma e si sono alzati per fumare un sigaro.

«Una delle poche abitudini occidentali che mi piacciono,» ammette Yang. «Il fumo!»

Nagakawa è molto più portato per la modernità: «Anche le armi occidentali mi piacciono. Sono molto pratiche, anche se hanno reso definitivamente superate le nostre virtù guerriere più antiche.»

«La guerra è troppo facile…» ammette Yang.

«Troppo poco onorevole,» concorda il generale.

Finita la serata, Yang Chuei viene riaccompagnato alla prigione su un'auto scoperta, con due soldati al fianco e due motociclisti che scortano il convoglio. Un onore degno di uno statista.

All'improvviso, da una strada laterale sbuca un uomo con un carretto e si frappone tra l'auto e i motociclisti. Il carro vola in pezzi e la macchina viene ricoperta di masserizie.

Uno motociclista fa una brutta caduta, così l'altro si distrae e viene assalito alle spalle da uomini vestiti di scuro. Altri assalitori piovono da tutte le parti, sicché Yang viene liberato.

Durante la fuga, egli parla con il capo del commando.

«Posso sapere chi devo ringraziare per la mia liberazione?»

«Siamo partigiani del Partito Comunista cinese. Il vostro amico si è rivolto a noi perché quelli del Kuomingtang non volevano muovere un dito in questa zona. La verità è che sono dei vigliacchi senza onore!»

Yang Chuei è francamente stupito dal senso di iniziativa del suo giovane protetto. Ora, tra loro, si sono invertite le parti.

«Molto bene! Non so come ringraziarvi.»

«Non c'è bisogno, sappiamo bene quanto avete fatto, sino ad ora, per aiutare le persone messe in difficoltà da questa invasione.»

«Ma come mai Pi Kan non è con voi?» chiede Yang preoccupato.

«Mi ha detto di scusarlo se non è presente perché ci sono molte cose che devono essere fatte prima che la notte sia passata... Non ha voluto spiegarmi di più, ma ho fiducia in quel ragazzo.»

Ignaro che tutto questo accade, il generale è da solo nella sua camera e sta tentando, per l'ennesima volta, di decifrare l'antico testo che ha sequestrato a Ttai Ki Tu. Infine ha un moto di stizza.

No! Non ci capisco niente. Ho tentato più volte di convincere Yang Chuei a tradurmelo, ma sembra che egli abbia fatto un voto di non leggerlo mai a nessuno. Neanche a se stesso. Preferirebbe morire piuttosto. Strana cosa… Comunque, da quando si sa in giro che ce l'ho io, il controllo della città è diventato molto più facile. I cinesi rispettano il possessore di questa vecchia pergamena come fosse un dio.

Non riesce a terminare questo pensiero consolatorio che, dalla finestra aperta, qualcuno piomba nella stanza. È Pi Kan con un lungo sacco a tracolla.

«Chi siete, come osate!» si indigna Nakagawa.

«Sono un amico di Yang Chuei e voglio quel libro! Potete anche chiamare le guardie, ma so che siete un uomo d'onore e che non rifiuterete una sfida da pari a pari.»

Frase che Pi sottolinea estraendo una possente spada cinese.

Il generale sorride. Potrebbe dire a quello sciocco, che non deve nulla a qualcuno di un rango così infimo, potrebbe chiamare i suoi soldati e chiudere la faccenda, ma per un istante la sua missione di samurai sembra tornare in vita e assumere un qualche senso. Una battaglia tra validi combattenti, condotta all'arma bianca, in difesa di una reliquia di inestimabile valore spirituale. Più che uccidere quell'impudente, vorrebbe offrirgli un tè bancha e ringraziarlo.

Ma così, si priverebbe di tutto il divertimento.

Con circospezione si avvicina a un angolo della stanza, dove ha lasciato la sua katana da samurai. La mostra.

«Non so se vuoi solo fare il furbo. Spero di no, perché in questo caso, oltre a darmi una grande delusione, commetteresti un tragico errore. Io sono stato allievo dei più conosciuti maestri di sciabola giapponesi e questa spada è una meraviglia in possesso della mia famiglia da generazioni.»

Pi Kan, allarga le braccia in segno di disinteresse.

«Se è una spada così vecchia, forse si romperà,» scherza Pi, senza aver idea dell'enorme sciocchezza che ha appena detto. «Ma anche se io sono stato allievo del più sconosciuto maestro della Cina, intendo battermi ugualmente, poiché questo è il mio destino.»

I due si inchinano, in segno di saluto, e incrociano spade. Due spade diverse, due tecniche diverse, due mondi diversi a estremo confronto.

«Vedo che sei fatto della stessa pasta di Yang Chuei… Questo è un bene per te, ma è anche un vero peccato perché, probabilmente, domani mattina dovrò torchiarlo severamente per sapere se sa qualcosa di questa tua improvvisata.»

Pi ha in serbo un'altra amara sorpresa per il suo avversario.

«Dispiace invece a me informarvi che non potrete farlo, perché egli ormai sarà in una zona sicura, lontano da qui. Ho provveduto io stesso a questo fine.»

Nakagawa, comprendendo che non si tratta dell'isolato tentativo di un facinoroso, decide di sbrigar la cosa il più in fretta possibile, lancia un urlo e inizia un difficile combattimento a colpi di spada, mani e piedi. Fendenti, calci e parate si susseguono a un ritmo impressionante. Poi, mentre le lame lanciano scintille, Pi Kan, con un balzo prodigioso si porta sull'avversario e lo finisce.

Consumata quella tragedia, il giovane eroe prende una candela accesa e la usa per appiccare il fuoco al tanto agognato libro, che comincia ad ardere sul tavolo.

Mi piange il cuore, ma se venissi catturato sarebbe stato tutto inutile. Così invece non lo avrà nessuno.

Attirati dai clamori della battaglia sopraggiungono alcuni soldati.

«Generale che succede! Apra!»

«È chiusa dall'interno!»

«Sfondiamo la porta!»

Mentre i soldati cercano vanamente di entrare, Pi Kan si accinge a uscire dalla finestra. Come allucinato da ciò che vi è successo, dà un ultimo sguardo alla stanza dov'è a questo punto scoppiato un serio principio di incendio e dove oramai le ultime pagine del Libro Sacro si stanno consumando.

Infine salta e lo vediamo correre nel buio, mentre l'intero edificio prende fuoco, lanciando rossi bagliori nel cielo.

È quasi l'alba di una notte densa di avvenimenti, quando il vecchio Wong con il suo barroccino malandato si sta avvicinando a un posto di blocco giapponese. Il suo è uno sporco lavoro, ma ovviamente qualcuno deve farlo.

Un soldato lo ferma col fucile spianato.

«Alt! Fermo, fatevi riconoscere!» il suo viso è contratto in una dura smorfia che sembra ricavata dalle maschere per il teatro kabuki.

Ma ecco che un secondo soldato viene subito in difesa del trasportatore: «Ehi! Non lo riconosci, Akira? È il vecchio Wong, sempre in giro col suo carretto. Passate pure vecchio… Ehi voi, aprite il blocco!»

Viene alzata una sbarra e l'affabile anziano, sempre con quella sua aria da nulla, supera le guardie lentamente e altrettanto lentamente si allontana dal posto di blocco, finché questo non si vede più.

Il giorno sta cautamente sorgendo e ancora una volta, Wong sembra parlare da solo: «Potete saltare fuori, amici. Ora la strada è sicura.»

Dai sacchi sul carro emergono Yang e Pi, sorridenti per essere fuggiti a un così terribile pericolo. Dopo poco, li vediamo a un bivio, mentre salutano il vecchio che si allontana, soddisfatto per la sua lauta ricompensa.

I due scampati dunque si avviano per una strada solitaria.

«Onestamente,» commenta Pi Kan. «Non credevo che il giochetto sarebbe riuscito un'altra volta. Evidentemente il vecchio Wong è meglio di un passaporto...»

«Forza! La strada per Chungking è ancora lunga!» taglia corto Yang Chuei, allungando il passo.

Il 14 agosto 1945, viene firmata la capitolazione del Giappone. Prostrati da una guerra superiore alle loro forze e angosciati dalle bombe atomiche sganciate sul loro territorio, i giapponesi alla fine si sono arresi.

Intanto gli inglesi hanno ripreso possesso di Hong Kong e vediamo un ufficiale inglese mentre siede alla sua scrivania. Di fronte a lui c'è Ttai Ki Tu, vestito dimessamente e in atteggiamento servile.

«E così voi vorreste offrirci i vostri servigi…» sta dicendo l'incaricato. «Potrei sapere a che titolo?»

Il viscido Ttai ha tutto un repertorio di servizi che inizia a snocciolare, sapersi promuovere, nella vita, è molto importante: «Tanto per cominciare potrei fornirvi i nomi di molti collaborazionisti che hanno aiutato e commerciato con i giapponesi. Posso indicarvi le persone degne di fiducia e quelle che non lo sono...»

Il militare ha un soprasalto.

«Ah! È dunque questo! Vorreste suggerire a me di chi devo fidarmi… Bene. Allora non avrete nulla in contrario se vi presento alcuni esponenti del Fronte Unito di Liberazione della Cina, proprio ora in visita qui ad Hong Kong.»

«N...no di certo…»

L'ufficiale suona un campanello. Insieme a due guardie inglesi entrano Pi e Yang. Sono vestiti più modernamente e non portano più il tradizionale codino cinese, come invece fa ancora Ttai. Quest'ultimo nel vederli è preso da sacro terrore.

È un bel momento, un ricongiungimento toccante, che però dura poco. Intanto che Ttai viene portato via dalle due guardie, Pi e Yang si siedono davanti alla scrivania dell'ufficiale inglese.

«Sì! È lui senz'ombra di dubbio!» conferma Yang. «Quell'uomo non solo ha collaborato attivamente con i giapponesi, ma era anche il capo di una delle più grosse congreghe di malfattori di Hong Kong.»

«Vi sono molto grato per il vostro aiuto,» risponde l'ufficiale. «Con le prove che ci avete fornito, sono sicuro che quell'uomo veramente spregevole passerà nelle nostre prigioni una bella fetta della vita che gli resta.»

Non è bello essere delatori, ma ci sono cose che vanno fatte e basta. Cose che concludono un'epoca.

Qualche giorno più tardi, infatti, Yang e Pi sono al porto, bagnati dalla brillante aria del mattino. Pi reca una grossa borsa e Yang un piccolo fagotto. Si guardano per un po' in silenzio.

«Sai Yang... Pensavo che, arrestando Ttai Ki Tu, gli inglesi hanno reso il loro primo e unico servizio al benessere della Cina.»

Ridono, ma senza troppo slancio, perché per loro è il triste momento dell'addio. Contemporaneamente si voltano verso una nave americana ancorata poco lontano.

«Sei proprio deciso a partire?» chiede Yang Chuei.

«A parte te non ho più nessuno qui. Ma in America… Aspetta...» Pi rovista nella borsa e ne estrae una lettera che dà a Yang. «Questa è l'ultima lettera di Agatha. Dice che... ha imparato a stare in silenzio. Che mi vuole con sé e che suo padre non si opporrà, anche se non gli ha nascosto che pensa che sia pazza.»

«La cara piccola Agatha...» mormora Yang.

«Dice che mi troveranno un buon lavoro e con la lettera mi ha mandato il biglietto della nave. Ora che ho assolto a tutti i miei obblighi verso Li Po e la sua nobile missione, posso partire come avrei già voluto fare da tempo.»

Anche Yang rovista dentro alla sua bisaccia e ne estrae un Buddha di ceramica bianca austero e serafico.

«Questo è per te, un regalo per ricordarti la tua patria lontana... Pensa che l'ho comperato nella bottega del vecchio antiquario… Sì proprio quello! Ovviamente il vecchio è morto, quel viscido servo di Ttai Ki Tu, ma suo nipote, invece è una persona molto squisita e gentile e mi ha consigliato quest'oggetto che dev'essere davvero molto antico.»

«Non saprò mai come sdebitarmi,» dice Pi, e non si riferisce certo al quel gradito regalo.

Sulla passerella della nave i due compagni si danno l'ultimo saluto.

«Tu tornerai in Cina, vero?» chiede Pi Kan all'amico.

«Andrò al nord! Ora che non ci sono più gli invasori, bisognerà decidere davvero se la Cina troverà la sua pace e la sua prosperità. Vorrei che la cosa avvenisse senza tensioni, ma in caso... Saprò da che parte stare.»

«Ho sentito che in ottobre ci sarà una trattativa tra il Partito Comunista Cinese e il Kuomingtang...»

«Così dicono. Ma non mi fido del generale Chiang, odia troppo i comunisti. Invece, ricordi, furono loro a trarmi fuori dai pasticci…»

«Sei sempre il solito. Prima di tutto la riconoscenza. È vero che i comunisti sono stati molto più decisi nell'affrontare i giapponesi. Ma... essi stanno rinnegando gli insegnamenti degli antichi maestri. Non so...»

Pi Kan è salito sulla nave e saluta Yang dal ponte inferiore. Non c'è altro che si possa dire, anche perché qualsiasi saluto sarebbe sovrastato dalle grida dei passeggeri e dall'insistente sirena della nave che inizia la manovra.

Mestre respira la buona aria marina, con il suo odore di salsedine, Pi Kan si ne sente purificato. Pronto a dirigersi verso una nuova vita.

Eppure, forse, già porta con sé il germe di una nuova avventura.

Ora si è portato a prua. Sfida il vento e osserva il sole che si rispecchia sul mare infinito.

百佳超級市場
PARKnSHOP

3. Ritorno ai cento fiori

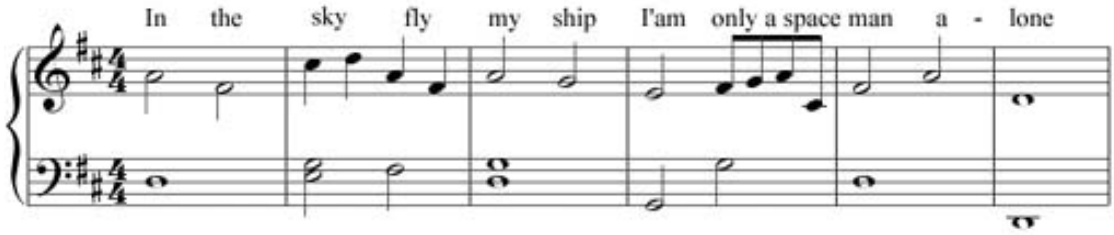
Su un antico tempio della Cina, diroccato e in condizioni di abbandono, transita un jet di linea lasciando una tenue scia di fumo nel cielo terso.

L'antico ultimo anello di una lunghissima catena sta ormai chiudendosi. Quando si estingue il retaggio di un popolo, il non dichiarato compito di un dharma storico, ciò che resta è solo ciò che è importante di per se stesso, il lavoro fatto e ciò che conduce verso il futuro.Tutto il resto scompare.

Eppure non è proprio in ciò che non c'è più, che risiede il valore di un'impresa? Perché ciò che ne è rimasto non è forse poca cosa, in confronto a ciò di cui ci siamo liberati.

Stati Uniti, West Coast, 1983. Vediamo un cinese, che ha passato la trentina, su di una macchina un po' sgangherata che sfreccia su di una freeway. È una giornata di sole e l'autoradio fa del suo meglio per fargli compagnia:

«...vostro Big Buddy che vi presenta uno special tutto dedicato alla nostra cara vecchia musica country e cominciamo, neanche a farlo apposta con un pezzo nuovo del nostro Bill Moon che ha voluto fare un omaggio ai nostri bravi ragazzi lassù nello spazio. Un brano malinconico intitolato *Shuttle Cow boys*... YYYEEAAAH!»



L'automobile intanto ha abbandonato l'autostrada e si dirige in un viale alberato, che abbandona per entrare in un villaggio per mega-roulotte. Si ferma davanti a una di queste, dalla foggia imponente, sulla cui fiancata spicca un enorme simbolo delle Yin e dello Yang.

Mentre scende dall'auto un vecchio nero, che passa di lì con un secchio e una scopa in spalla, lo saluta con un cenno del capo.

«Salve Sam, hai fatto un po' di pulizie nella tua guardiola?» ricambia il cinese.

«Buongiorno signor Wigram! Una volta ogni due anni, bisogna pur dargli una ramazzata... Come va giù in città?»

«Come sempre. Un inferno!»

Detto questo entra nel giardinetto e poi nella sua grande villa su ruote.

Ci si presenta un interno curiosamente arredato. Cimeli dell'antichità cinese, spade, vecchi vasi, mobili laccati, tra cui però spiccano anche un manifesto di Guerre Stellari, un video-registratore, il giradischi-stereo, la base di un computer Apple, un pallone da rugby, e altre modernità come una di quelle lampade che fanno le bollicine colorate.

Ma tra tutti questi oggetti spicca un Buddha di ceramica bianca, un po' incrinato, che sorride come avesse visto tante a tante di quelle cose da non prendere più niente davvero sul serio.

Quello è il regno di Sun Wigram, che qui, e solo qui, è come un antico imperatore, il padrone assoluto. Come tale si fa una doccia e poi si siede alla sua scrivania, dietro alla quale, su una semplice libreria, spiccano edizioni economiche degli antichi capolavori della sua gente: l'*I Ching,* in una bella edizione con le monetine per far da sé le proprie predizioni, il *Tao Tê Ching,* lo *Shih Ching,* cioè Il Libro delle odi di Confucio, i Testi Taoisti di Chuang Tzu o *Le operè di Mo Tse* di Yi-Pao Mei.

Ma ci sono anche testi indiani, come il *Ramayana* di Valmiki, gli *Yoga sutra* di Patanjali o *La vita divina* di Sri Aurobindo, e testi americani di fantascienza e meanstream, come *2001 odissea nello spazio* di Arthur Clarke o *Mattatoio 5* di Kurt Vonneghut.

Da ciò che un uomo legge si può molto comprendere di chi egli sia.

Squilla il telefono. Il padrone di casa solleva la cornetta dalla quale esce una voce diminuita:

«Pronto Sun, sei tu?»

«Sorellina cara!»

Comincia così un dialogo tra Sun, un po' distratto da libri e appunti che sono sul suo tavolo e, dall'altra parte del filo, quella giovane donna cinese, molto occidentalizzata, che risiede in una ricca villa con piscina.

«Allora Sun, sei stato a trovare papà?»

«Oh! Clara, sono appena tornato da un giro di tutte le università della costa ovest. Non appena mi sarò riposato andrò a visitare il nostro molto onorevole padre, nel suo eremo dorato.»

«Non farti beffe di lui! Anche se da quando è morta le mamma si è ritirato in quella casa di riposo sul mare, questo non vuol dire che non ci voglia più bene!»

«Lo so! Lo so! Tu piuttosto come stai?»

«Bene, se non ci fossi tu a darmi tante preoccupazioni. Con quella tua mania di vivere come un alluvionato...»

«... e dovresti cercarti una brava ragazza per mettere su famiglia. Lo sentita molte volte questa storia. E mi chiedo poi se tu sei mia sorella minore o mia madre!»

«Sicuro, perché no! Chi credi che si sia occupato di te da quando lei se ne andata?»

«Certo, certo e te ne sono grato. Ma fra noi ci sarà sempre un'incomprensione di fondo… Io vivo nel passato, con i miei studi di sinologia e la religione comparata, ma i miei occhi sono sempre rivolti al futuro. Un futuro che richiederà sempre più plasticità, disponibilità e adattamento alle novità,» mentre Sun si fa prendere dalla sua vena predicatoria, non si accorge che dall'altra parte cade un silenzio condito del più puro disinteresse. «Tu vivi nel presente, un presente senza slanci, che diviene sempre più immobile. Una specie di eterno passato prossimo che non muta mai, se non per le inezie, le chiacchiere, gli incidenti... Ehi! Ci sei ancora? Pronto!?»

«Sì! Sì! Ci sono. Stavo pensando. Ora comunque devo lasciarti… Mi raccomando vai a trovare papà.»

«Ok! Ciao, salutami i nipotini!»

Si sente un clik.

Pensando… Ma quando mai ha pensato qualcosa quella sciocchina… Ma forse, sono stato troppo duro con lei. Perchè non so tenere la bocca chiusa?! C'è troppa emotività fra noi, per poter parlare in modo sereno e obiettivo...

Immediatamente, vediamo Sun nella piccola cucina, molto in disordine, mentre mangia cibi conditi con salse di scarsa qualità. Poi eccolo arrampicarsi su una libreria per impossessarsi di uno dei suoi beneamati libri, ma un movimento maldestro gli fa urtare il bianco Buddha che cade a terra e si frantuma.

Sun è rammaricato. Istantaneamente ricorda il giorno in cui suo padre glie lo aveva affidato, e il tono solenne con cui aveva enfatizzato la cosa, come se esso contenesse chissà quale antica benedizione.

Accidenti! Comunque era destino… È già la seconda volta che il vecchio Buddha di papà vola per terra... Ma questo cos'è?

Tra i cocci, invece che un talismano, Sun trova un antico pezzo di pergamena e lo porta nello studio per esaminarlo.

Sembra molto antico.

Sun Wigram ha fermato la sua auto davanti a una cabina telefonica e sta chiamando. Uno sportello è aperto e si scorge una valigia sul sedile posteriore.

«Sì, ti dico che sto andando da lui, spero di farlo parlare di quel vecchio Buddha di coccio...»

Clara sta rispondendo al telefono dalla sua camera da letto ovattata.

«Ti prego, Sun, lasciato stare con tutte quelle vecchie storie di onore e di religione. Ne ha sempre avuto la testa piena e ora forse ha trovato un po' di pace… Forse perché tutta la follia di famiglia si è riversata in quella tua testaccia cinese.»

Sun sospira: «È apatico ti dico. Per questo spero che ritornare a quel passato dimenticato lo rianimi un poco. Ora devo partire ti saluto, ciao!»

Mentre riattacca par di sentire la voce della sorella che ancora protesta. Lui però già corre veloce verso il mare.

Arriva alla reception di una casa di riposo modello e lo vediamo parlare col custode. Un infermiere lo accompagna presso un piccolo cottage.

«Sta sempre qui,» spiega l'inserviente. «Neanche i suoi amici più intimi riescono a stanarlo dal suo nascondiglio e dal suo quasi assoluto mutismo. Eppure… Non so… Io sono convinto che egli sia il più sano di noi tutti… Ecco vede, sta sempre a quella finestra.»

Da una grande vetrata vediamo un vecchio incartapecorito seduto su una sedia a dondolo. È Pi Kan, ancora riconoscibile. Sun entra nella casa. Il padre non sembra ravvisarlo, anche quando il figlio si siede davanti a lui.

«Padre! Sono io, vostro figlio Sun!»

Pi Kan non batte ciglio e i due restano a lungo in silenzio. Sun non sa cosa fare, perché ormai dispera e teme di trovarsi di fronte a un muro di apatia senza rimedia. Allora tenta il tutto per tutto, fruga nella sua borsa ed estrae l'antica pergamena mostrandola a Pi Kan.

«Papà! Guarda! Guarda! Ti ricordi quel vecchio Buddha di porcellana che tu avevi portato dalla Cina? C'era dentro questo!»

Trovandosi in mano il pezzo di pergamena, Pi Kan sembra riscuotersi. Le mani, tremanti, rigirano più volte il foglio ingiallito. Lo sguardo si ravviva.

«Credo che sia antichissimo,» spiega il figlio. «E speravo che ti ricordassi qualcosa sulla provenienza di quella ceramica...»

«Grande cielo! Il Libro sacro!» esclama Pi, inaspettatamente.

«Cosa?»

«Zitto, zitto... Ora dobbiamo davvero parlare...»

Pi e Sun hanno lasciato l'abitazione e camminano in riva al mare, osservati da lontano dall'infermiere e da altri ospiti della casa di riposo, tutti alquanto stupiti.

«... ti avevo già raccontato questa storia,» sta dicendo Pi. «Ma tu non mi avevi creduto.»

«Ora ti credo davvero,» fa ammenda il figlio. «Devo ammettere che il nonno Wigram mi ha sempre un po' montato la testa contro di te. Ma non gli ho mai creduto, perché malgrado la sua grande forza e prestanza, si vedeva che in qualche modo ti rispettava e ti temeva… Tu sai che io non ho mai dimenticato le mie antiche origini, e il nostro antico paese.»

«Eh! Eh! È vero! Il padre di tua madre non mai voluto mandar giù il nostro matrimonio e ha voluto che tu portassi il nome della sua famiglia, anziché il nome dei Pi. Lo lasciai fare, perché a quell'epoca non si scherzava qui con gli orientali. Gli americani ce l'avevano con i giapponesi e, da sempliciotti quali sono, confondevano un po' le cose. Ma poi tu mi hai riempito di orgoglio facendoti strada in questo mondo ostile. E frequentando le scuole con profitto…»

I loro passi si stampano sul bagnasciuga, come antichi ideogrammi sulla carta di bambù.

«Anche tu mi hai riempito di gioia, padre. Pensa che spessissimo alle mie conferenze ricevo domande su di te e sui tuoi dipinti.»

«Oh! I miei scarabocchi!»

«I tuoi scarabocchi... sono esposti alla galleria di arte orientale a San Francisco.»

«E da quando?»

«Non lo sapevi? Da due mesi.»

I due si salutano alla ricezione. Chissà perché anche gli infermieri hanno gli occhi lucidi.

«Davvero andrai in Cina a cercarlo? Ne sono contento. La storia si ripete!»

«Non si ripete papà! È semplicemente un'altra maledettissima storia, la mia!»

«Va bene. Va bene… Ma torna a trovarmi, la tua visita mi ha tolto un vecchio peso di dosso, mi sento ringiovanito.»

«Bene, così ora hai solo duecento anni.»

«Mio padre mi avrebbe costretto a lavorare nei campi un mese di seguito senza cibo, per una simile mancanza di rispetto…»

Ma non sono più quei tempi e il padre e il figlio si abbracciano. Poi, mentre Sun si allontana in automobile due anziani signori si avvicinano a Pi.

«Pi Kan! Vecchia volpe cinese! Ci voleva tuo figlio per stanarti dalla tua reggia! Vuoi venire alla spiaggia con noi?» dice uno di loro dall'aria energica.

Pi Kan sembra interdetto: «Veramente vengo adesso da lì... Ma, non vedo perché non dovrei tornarci!

I vecchi se ne vanno allegramente verso il mare. Allora Pi Kan, su loro richiesta, racconta agli amici una di quelle belle storie cinesi che sa solo lui.

«Sapete, questa storia non l'ho mai raccontata a nessuno. Comincia con un vecchio monastero dove alcuni monaci stanno riordinando i loro vecchi e sacri libri...»

Sun è in un ufficio altisonante e impreziosito di quadri del periodo della guerra di secessione. È a colloquio con un signore anziano, dal portamento aristocratico, che lo ascolta con attenzione. In mano ha la pergamena che Sun ha ritrovato.

«Mi scusi, rettore Howard, non si tratta dell'Huei Ming Ching di Liu Hua Yang. Non vi sarebbe motivo di andare fino in Cina per trovarne una copia. Si tratta, probabilmente, di un libro molto più antico di cui sarebbero esistite pochissime copie, secondo quanto afferma mio padre Pi Kan.»

«Ma che ora sono distrutte.»

«Non tutte forse. Mio padre ne è convinto, almeno. Egli stesso distrusse, durante la guerra, la copia che gli antichi monaci avevano affidato a Uang Pi, antico capo delle sette segrete del sud. Un'altra copia fu distrutta agli inizi di questo secolo dallo zio di mio padre, Li Po, che l'aveva in un certo qual modo ereditata da Ciong Tse, un mio lontanissimo antenato… Insieme a quella fu distrutta anche un'altra copia, quella che un monaco traditore aveva trafugato ai suoi compilatori… Secondo mio padre, rimangono due sole copie al mondo e da una di queste proviene la pergamena che avete in mano.»

Il Rettore assume un aria furbetta: «Mi viene da porvi una buffa domanda… Anche voi cercate questo libro per distruggerlo? Perché, se ben ci riflettete, è questo che i vostri avi hanno sempre fatto…»

Sun Wigram resta a bocca aperta. La sola idea di distruggere un libro raro gli è intollerabile.

«No, scusatemi,» dice ancora il Rettore. «La verità è questa. Nonostante abbiamo la più sincera stima della vostra preparazione di sinologo, le giustificazioni che voi mi portate sono ancora troppo esigue. Non credo che su questa base vi si possa accordare un adeguato finanziamento. Credo che dovrete rinunciare, per adesso. Tornate quando avrete qualcosa di più solido.»

Sun, sconsolato, si ritrova davanti alla propria casa-roulotte e sta parlando con un uomo e una donna agghindati a festa. Sam, il nero inserviente, osserva perplesso la scena.

«Ma è proprio sicuro di volerla vendere? È stupenda,» dice lei un po' dispiaciuta, mentre mastica ossessivamente una gomma.

«Per me è una necessità, non una volontà,» spiega Sun. «Per questo non posso venirvi incontro sul prezzo, neanche di un dollaro.»

L'uomo, agitando una grossa mano inanellata, lo rassicura: «Non si preoccupi, il prezzo mi sembra più che equo.»

I due coniugi salgono sulla loro vettura e Sun, chinato verso il finestrino li saluta, mentre, invece, Sam si gratta la testa.

«Allora le invierò l'assegno direttamente sul suo conto corrente. E grazie!» fa il marito. Anche la moglie saluta, si capisce che quel bel giovane orientale le è piaciuto più del dovuto.

«Per me è una follia priva di senso!» commenta Sam avvicinandosi. «È la roulotte migliore di tutto il villaggio. Glie la invidiavano tutti qui.»

«Che importa caro Sam,» commenta Sun. «Io me ne torno a casa…»

Tutto è pronto. Ho i biglietti in tasca e il visto per Hong Kong. Tutto è stato più facile del previsto eppure... Perché adesso ho i crampi allo stomaco? Sembra così facile lasciare tutto e poi... qualche cosa in noi resiste.

La berlina di Sun risale l'autostrada quando un camion le taglia la strada. Sun perde il controllo dell'auto, e dopo un volo vertiginoso finisce fuori della careggiata. Il mezzo è distrutto.

La scena cambia totalmente e Sun si ritrova in una strana atmosfera, come sospeso in alto. Guardando in giù, vede i resti fumanti della sua macchina e il proprio corpo riverso in una posizione innaturale.

Nonostante ciò, non c'è la minima preoccupazione nel suo animo. Anzi, con uno sguardo tranquillo Sun inizia a sollevarsi fino a vedere il chiaro alone che circonda il nostro pianeta.

Ma ecco che, appena giunto in una zona più oscura, una moltitudine di uomini gli si para innanzi, impedendogli di procedere oltre. Sono tutti cinesi e molto solidali tra loro.

Uno di essi parla a nome della comunità:

«Non hai dimenticato qualcosa?»

Ma Sun non lo sta a sentire: «Lasciatemi passare… Qui io sto bene, non c'è tutto quel peso, quella fatica.»

«E vuoi abbandonarci? Vuoi lasciare incompiuta la Grande Opera?»

«No, non lo voglio… Ma qui è tutto così bello e leggero. Non c'è quel peso…»

«Il peso è la che ti richiama. Guarda!»

Sun si volta verso la Terra e sembra vedere qualcosa che lo spaventa.

«No! No! Non ancora!» grida d'istinto intanto che precipita.

«Ma devo…» ammette con se stesso, infatti mentre torna alla vita si è già rasserenato. Sun rientra nel suo stesso corpo e sono come due uguali immagini che si ricompongono. Due infermieri vicino all'ambulanza stanno cercando di rianimarlo.

Sono come due grida che si uniscono, quando torna a respirare.

«Bravo continua così, sei riuscito a salvarlo, forse!» dice uno dei soccorritori.

«Non credevo che ce l'avrebbe fatta!» commenta l'altro.

Quando rinviene in ospedale, nel letto e con la testa fasciata, Sun non è solo. Al suo capezzale c'è la sorella.

«Sono messo molto male?» si informa.

Clara minimizza, ma è pallida: «Un piccolo trauma cranico. Ci hai fatto prendere uno spavento, ma si può sempre sperare che ti sia entrato un po' di sale in zucca...»

Sun non accetta la provocazione, si sente ancora leggero.

«Era bello lassù, ma ho dovuto tornare fra voi. Troppo da fare ancora...»

«Stupido. Sono stata a trovare papà. Ovviamente non gli abbiamo detto niente della tua... brutta avventura. Anche perché, devo rendertene atto, la tua ultima visita lo ha completamente trasformato. È finalmente uscito dal suo isolamento.»

«Te lo avevo detto.»

«Tu piuttosto, cos'è questa storia? Hai venduto la casa, vuoi partire per l'oriente. Questa volta è tuo padre che ti ha montato la testa.»

«Devo andare, anche se questa partenza è più difficile di come me l'ero immaginata. Lasciare il proprio mondo quotidiano è durissimo, ma questo incidente, stranamente mi ha sradicato da tutte le mie vecchie abitudini, in modo definitivo… Prima avevo paura di partire. Ora non ne vedo l'ora!»

Lei lo guarda sconcertata, perché non lo capirà mai, ma sono sempre due fratelli. Si guardano con affetto e poi Clara esce in fretta.

Ecco Sun che sale sulla scaletta di un aereo delle linee aeree britanniche. Una volta a bordo dell'aereo, osserva le nubi sotto di lui, almeno fino a quando un'hostess non gli offre qualcosa da bere.

L'aereo atterra all'Aeroporto Internazionale di Hong Kong. Dall'alto la città già rivela tutti i suoi cambiamenti, mentre imponenti grattacieli si specchiano sulle onde della baia.

Vediamo Sun uscire dal terminal dove un occidentale lo attende. Ha l'aspetto di chi vive da molto tempo in oriente, ma è evidentemente un inglese. Fuma la pipa.

«Sir Malcom, che piacere rivederci! Non dovevate disturbarvi, sarei venuto io da voi.»

«Sciocchezze, mister Wigram, voi non conoscete affatto questa città. E siete venuto fin dall'America solo per fare visita a un vecchio studioso confinato in oriente! Una gentilezza che va ben ripagata, Eh! Eh!»

Grazie a una giardinetta con rifiniture in legno, i due si dirigono alla periferia della città, dove la vegetazione si fa più ricca e armoniosa.

Sir Malcon interroga il suo ospite sulle reali motivazioni della sua visita: «... dunque siete sulle tracce di un antico manoscritto cinese. Interessante… Ho l'impressione che la vostra impresa non sarà una passeggiata, ma io farò il possibile per aiutarvi.»

«Ve ne sono infinitamente grato. Per me è di vitale importanza.»

Poco dopo, in una simpatica villa di foggia orientale, i due si riposano all'ombra di una palma del giardino. Sun Wigram si sente in obbligo di esternare al suo gentile ospite la sua ammirazione:

«Ho molto apprezzato il vostro lavoro sulla prima dinastia C'hin. Soprattutto il capitolo sulla distruzione della cultura pre-imperiale ad opera del primo imperatore Shih.»

«È per questo che penso avremo gravi difficoltà a ritrovare il vostro *Libro della Coscienza e della vita.* Quando il fondatore della seconda dinastia Han diede il permesso di ricercare gli antichi testi, sembra che gli studiosi confuciani fossero molto più abili e solerti degli officianti Taoisti in quest'opera di salvataggio culturale.»

«Forse perché essi davano al sapere scritto quella importanza che i Taoisti davano al tramandarsi della viva esperienza personale, all'insegnamento da maestro a discepolo,» concorda Sun.

«Esatto. Come avete ben spiegato nel vostro piacevole saggio *Il Tao e la vita quotidiana.»*

L'orgia di complimenti cattedratici dura fino a tarda sera.

Al mattino, Sun osserva dalla terrazza l'ampio panorama che rivela tutta la baia di Hong Kong, poi, con l'aria di chi si è ben riposato e rinfrescato, scende nella cucina dove trova una colazione già pronta e Sir Malcom che legge il Times.

«Buongiorno! Siete pronto per cominciare le vostre ricerche?»

«Siete un ospite squisito e un solerte compagno di avvenure, Sir Malcom.»

Un entusiasmo che sembra un po' smorzato verso la fine della mattinata. I due sono nelle strade della città, si sono tolte le giacche e si asciugano il sudore.

«Abbiamo girato i musei e quasi tutti i negozi di anticaglie della città. Ma del vostro piccolo Buddha nessuno sa niente.»

«C'è ancora un'ipotesi che avevo lasciato in ultimo,» dice il sino-americano. «Forse proprio perché assurda… Andiamo.»

I due studiosi prendono un San Lu, che un veicolo tipo risciò, trainato da una sorta di bicicletta, ma con in tutto tre ruote. Si dirigono a un indirizzo indicato da Sun. Il prof. Malcom è sconcertato. Dopo venti minuti di slalom tra i vicoli, il San Lu ora è fermo davanti a un negozio antiquario. Forse non è proprio lo stesso negozio dove Pi Kan aveva rischiato la vita, ma la zona è quella.

Sun, convinto assolutamente di essere giunto nello stesso posto, vi si dirige entusiasta, mentre sir Malcom paga l'uomo del risciò.

«Presto venite!» lo incita Sun.

Entrati all'interno, si rivolgono al giovane proprietario. Questi negozi sono molto simili a quelli di cinquant'anni prima, ma la mercanzia ora comprende anche molta paccottiglia per turisti: incensi, profumi, balsami, statuette di materiali che certo non sono giade pregiate.

«Non ci speravo... Non ci speravo proprio!» mormora Sun sempre più convinto di essere in un luogo che per la sua famiglia è leggendario.

«In che cosa posso esservi utile, signori?» esordisce il proprietario.

«È molto che c'è questo negozio?» chiede l'inglese.

«La nostra azienda, mister, va avanti da tre generazioni. E sempre in questo stabile, anche se abbiamo cambiato interno. Era gestita da mio padre e da mio nonno prima di lui.»

Sun mostra un foglio di carta con un disegno che riproduce il Buddha di ceramica.

«Abbiamo motivo di ritenere che vostro padre, o vostro nonno, abbiano venduto quest'oggetto a un amico di mio padre quasi quarant'anni or sono. E noi stiamo cercando di scoprire da dove provenisse.»

L'antiquario osserva attentamente il foglio, poi tira fuori un vecchio registro macchiato di unto, che subito consulta.

«Un attimo... Fortunatamente i miei avi sono stati molto più scrupolosi di me nell'annotare le mercanzie... Ecco infatti: una partita di quei piccoli Buddha, venivano dalla Cina però. Allora avevamo molti più scambi con l'interno. Ora vi segnerò su un foglio il nome del paese da dove provenivano quegli articoli...»

«Lei non immagina quanto mi rende felice.»

Mentre Sun svolazza per il negozio, eccitato, Sir Malcom, senza essere visto fa in modo di rendere altrettanto felice anche l'antiquario.

I due ricercatori escono.

«E così ce l'hai fatta!» si congratula l'inglese. «Mi dispiace solo che ora dovremo dividerci. Dovrò avvertire un mio amico dell'ambasciata, per vedere se ci sono difficoltà a ottenere il visto per la Cina comunista. E penso che ce ne saranno senz'altro…»

Sun sorride: «Sono confuso... L'avventura comincia ora, credo.»

Dopo qualche settimana, i due sono in visita a un monastero buddista vicino alla città portuale. Sun si volta verso l'interno, dove la città digrada verso le alture. In cima al Victoria Peak gli pare di vedere dei grandi volatili che volano in cerchio. Forse si sbaglia, ma gli paiono proprio delle aquile.

Sir Malcom cerca di calmare l'impazienza del collega: «Non ti preoccupare. Ci vorrà un po' di tempo prima di poter aver il visto. Anche se i rapporti con il *nuovo corso* sono migliori che con la Cina di Mao. Intanto resterai da me, con mio grande piacere, e avrai tempo di organizzarti.»

Sir Malcom si è allontanato per osservare un altare votivo. Sun rimane a lungo a osservare un gigantesco Buddha ligneo, che lo contraccambia con uno sguardo enigmatico.

Qualche giorno più tardi, Sir Malcom entra nel giardino e raggiunge Sun che se ne sta seduto con un'aria assente e ha in mano una lettera e la relativa busta, aperta, con il timbro americano.

Sir Malcom si preoccupa: «Ho incontrato il postino che mi ha detto di averti portato una lettera. Spero non siano brutte notizie.»

Sun abbassa gli occhi a terra e gli passa la missiva.

«È una lettera di mia sorella. Dice che Pi Kan, mio padre, è morto.»

«My God! È una grave perdita!»

Volando in picchiata, sotto la forma di una mosca, possiamo leggere la lettera:

Caro fratello, poche righe per qualcosa che ci riempirà entrambi di dolore, è inutile negarlo. Nostro padre è morto. Solo adesso mi rendo conto di quanto gli volevo bene e anche di quanto egli ti amasse, dato che le sue ultime parole sono state per te.

Spero ti rincuori il sapere che si è spento serenamente. Una pace dello spirito che egli attribuiva totalmente a te, per motivi che non ha voluto spiegare.

Ti sono grata per questo, anche se non capisco.

Torna presto.

Clara

Per incassare il colpo, Sun cammina in riva al mare. In lontananza si vedono Sampan che incrociano la rotta di navi più moderne.

Su queste spiagge, mia madre e mio padre si sono conosciuti e incontrati per le prime volte. Ora non ci sono più... E non c'è più la mia casa, la mia auto, il mio tran-tran quotidiano e il vecchio Sam con la sua saggezza afro-americana.

Perché, mi chiedo, arrivare in un'età in cui tutto sembra permesso, i tabù sono caduti, ogni meraviglia è in teoria possibile... e ritrovarsi senza più nulla? Né fuori, né dentro di sé.

Forse è questo l'antico processo della liberazione dall'ignoranza terrena? La libertà da tutto ciò che crediamo essere noi stessi. Il niente assoluto e un male in fondo al cuore che desidera qualcosa di diverso...

Finalmente Sun sta salendo sulla scaletta di un aereo delle linee aeree interne cinesi. Sir Malcom lo saluta.

«... ed eccoci quà. Spero solo che mi farai sapere qualcosa, quando tornerai *da questa parte del mondo.»*

«Quando potrò...» tentenna Sun. «Sappi comunque che sei stato come uno dei miei più cari amici.»

«Anche tu!»

Il giovane studioso, pensa ancora al piacere di quel soggiorno, quando l'aereo arriva a Chungking, nella terra dei suoi avi. Un funzionario del luogo si è preso l'incarico di fargli da cicerone, essendo Sun conosciuto per i suoi saggi sulla cultura del paese.

Sun viene accompagnato in una zona fuori città, in mezzo alla vegetazione, sorge un monumento che raffigura dei contadini in pose ieratiche.

«Ho fatto alcune ricerche negli archivi della città,» spiega il Funzionario. «Non appena ho saputo che lei sarebbe venuto qui. Penso che sia questa la zona dove abitavano i suoi avi. Proprio dove ora sorge il *Monumento ai defunti delle campagne,* a quei morti, cioè, periti durante i bombardamenti giapponesi.»

Sun Wigram si guarda intorno come fosse in un santuario: «Lo zio di mio padre, morì proprio sotto quei bombardamenti. Si chiamava Li Po.»

Ora il funzionario lo ha condotto in stazione e saluta Sun che sta salendo su un treno.

«Mi dispiace che non voglia restare un altro poco. Le avremmo potuto mostrare le nostre magnifiche fabbriche. Alcune sono dei residuati, ma altre le abbiamo costruite noi, da quando i tecnici sovietici ci abbandonarono nel cinquanta.»

«Grazie, lei è gentilissimo, ma il viaggio è lungo. Devo assolutamente arrivare in quella località montana e iniziarie le mie ricerche.»

Il treno parte lasciando il funzionario a salutare, con la tipica solerzia che il suo ruolo richiede. Il treno si inerpica su per aspre montagne e Sun osservare il paesaggio dal piccolo finestrino. Poi lo vediamo, a dorso di mulo, raggiungere un paesino ai piedi di alte cime.

Sun attraversa il paese nell'indifferenza generale. Per i più è tanto strano da non poter neanche essere visto. Dei vecchi se ne stanno seduti su un muretto e lo guardano passare. Infine arriva a una locanda, che all'interno ospita poche persone.

«Avete una stanza per fermarsi qui?» chiede al gestore.

«Avete il permesso del segretario di zona e il benestare del rappresentante del partito?»

«Ecco...» risponde porgendo i documenti all'uomo che esaminatili lo guarda con un aria ancor più sospettosa.

«Va bene. Ora riposatevi, sarete stanco.»

L'uomo lo accompagna su per una scala, fino a una stanza spoglia. Sun si getta sul letto e si addormenta. Al risveglio lo vediamo spalancare la finestra e respirare l'aria fresca e pulita. Poi scende e, mangiando, tenta di interrogare i pochi avventori.

«Scusate, sto cercando di sapere se da queste parti c'era una tradizione di artigianato buddista. Vedete questo disegno? Per caso si facevano cose del genere, in passato, da queste parti?»

Gli avventori escono indifferenti, solo un vecchio si ferma con aria di diniego.

«No qui non abbiamo nulla del genere... Sono vecchie cose di prima della rivoluzione. Oggi non ci occupiamo che del progresso del nostro paese. Salve!»

Devo aver sbagliato qualcosa, ma non so cosa.

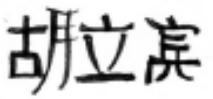
Rimasto solo Sun finisce il suo pasto.

Dovrei essere scoraggiato. Invece ho fiducia. Sento che sono nel posto giusto e questo mi dà la pazienza di attendere anche per millenni, se necessario... Purtroppo, il mio visto non durerà tanto a lungo…

A spasso per il paese Sun si sente evitato da tutti, fino a quando incontra un bambino.

«Ciao, come ti chiami?»

Il bambino scrive il proprio nome sulla sabbia, nell'ideogramma cinese:



«Il mio nome è Hu Libin!»

«Bene Hu Libin, vedo che sai scrivere.»

«So solo compitare il mio nome, non abbiamo tempo qui se non per il lavoro.»

«Ma ora non lavori, vero? Ti va di mostrarmi il tuo bel paese? Ti darò una buona mancia.»

Hu Libin accetta di buon grado, perché per quanto poco gli darà il visitatore, rischia di trasformarlo in una delle persone più ricche del paese.

I due girano per il centro abitato scherzando, poi escono nella periferia arrampicandosi sui pendii erbosi dei monti.

«Davvero tu vieni dall'America?» chiede il bambino. «È così bella come dicono gli imperialisti?»

Sun non vuole demoralizzarlo, ne fargli credere cose non vere.

«Certo ci sono cose che voi non avete, cose molto belle. Ma anche voi avete cose meravigliose che laggiù non si sogniamo nemmeno...» tenta di fare degli esempi, ma non glie ne viene in mente nessuno. Forse la luce. La luce del cielo della Cina, gli pare una cosa unica.

L'uomo e il bambino giungono sulla riva di un ruscello montano. Sun cerca di comprendere le ragioni dell'ostracismo che lo coinvolge.

«Sembra che tu sia l'unico di questo paese che non ha paura di me. Sono così spaventoso?» chiede al fanciullo.

«No. È che temono tu sia una spia del governo. Sanno che deve arrivare un ispettore dalla capitale e credono che sia tu in incognito.»

«E tu lo credi possibile?»

«Io sono più furbo e non credo che tu sia lui. No, altrimenti non ti parlerei nemmeno. Il Maestro dice...»

«Il Maestro...?»

«Cioè, volevo dire, il Commissario Politico dice sempre che bisogna giudicare con il cuore. E tu non sei una spia, lo so.»

Sun pensa di aver trovato la chiave di quel garbuglio: «Allora vai da loro, vai dal Commissario e digli che io sono solo uno studioso, che cerco un libro, un testo sacro molto antico. Una cosa che per me è più importante della vita stessa...»

«Lo dirò al… Commissario. Lui è un uomo buono e mi ascolta sempre.»

Hu Libin si allontana, mentre Sun si dirige verso il ruscello.

Strani insegnamenti per provenire da un commissario politico. *Forse è questo il segreto che gli indigeni custodiscono così gelosamente. Difendono i loro antichi valori religiosi camuffandosi da rivoluzionari. Non è un fenomeno nuovo a questo paese.*

Mentre sta facendo queste riflessioni, Sun ha come un mancamento e pensa che si tratti dei postumi del suo incidente o di qualche effetto dell'altezza... Confuso, egli si guarda riflesso nell'acqua del ruscello, quando una visione si affaccia al suo sguardo perduto.

Nell'acqua del ruscello, Sun vede apparire l'immagine di due monaci senza volto che combattono fra le fiamme con la spada. Una lotta che si protrae fino a che uno dei due rovina a terra. Decine di candele volano intorno, come impazzite…

Tornato al presente, Sun torna riparte per il villaggio un po' sconvolto.

Non mi era mai accaduto nulla di simile. Mio padre ne parlava, ma…

Ritrova un poco di equilibrio solo la mattinata seguente, quando discende la scala della locanda e rimane stupito nel vederla completamente vuota, con un solo uomo anziano seduto a un tavolo in fondo che sembra attenderlo pazientemente.

Egli si alza con movenze sicure e posate. Sa il fatto suo e quel luogo, come tutto il resto lì intorno, è una sua responsabilità.

«Lei dunque è il signor Sun Wigram? Io sono il Commissario politico Ke Ming.»

«Molto onorato,» saluta Sun, con deferente prudenza.

Su invito dell'anziano, i due uomini escono dalla locanda.

«E così lei è il famoso scrittore. Lei ci deve proprio scusare, per la nostra scarsa ospitalità iniziale. Non sapevamo proprio chi lei fosse… Ieri è venuto da me Hu Libing e ho capito che il suo cuore di bambino vedeva in lei qualcosa di buono. Allora abbiamo fatto qualche indagine e abbiamo scoperto i suoi libri, che del resto conoscevamo già. Venga, le mostrerò la nostra dimora del popolo.»

Giunti in un ufficio all'interno di una vecchia pagoda in declino, Ke Ming apre un armadio e fa segno a Sun di entrarvi. Lui rimane interdetto.

«Come lei avrà intuito, noi siamo una comunità un po' speciale. Prego si accomodi...»

Se un uomo autorevole ti chiede di entrare nel suo armadio, è estrema scortesia rifiutare, quindi Sun lo asseconda. Così, dopo un passaggio nell'oscurità, si ritrova in una ampia sala scavata nella roccia. Sopra scafali ben fatti, sono riposti migliaia di volumi che l'anziano indica con malcelato orgoglio.

«Qui teniamo uno dei nostri più grandi segreti. Tutti i volumi del più antico sapere religioso della Cina attendono il giorno in cui il nostro popolo si interesserà nuovamente a loro… A dire il vero, in questo momento, nel paese sembra esserci una leggera schiarita, che fa ben sperare per il futuro, ma non ci fidiamo ancora. Dunque, per ora questa biblioteca serve solo a mantenere desto il piccolo fuoco spirituale di questa comunità.»

«Straordinario!» commenta ammirato Sun, che estasiato comincia a osservare tutti quei volumi.

Ke Ming si siede su una panca da un lato, come per lasciare la scena a quei testi degni del più sommo rispetto:

«Ci sono anche dei volumi attuali, che i miei concittadini riportano dai loro viaggi. E ci sono anche i suoi saggi. Non molti, ma di un certo valore direi. Sufficiente comunque a farle meritare l'alto onore di essere ammesso così presto in questo luogo occulto a chiunque altro.

«E i libri più antichi dove sono?»

«Là in fondo, ma qui non troverà quello che sta cercando.»

«Cosa?» si stupisce Sun. «Lei sa ciò che sto cercando?!»

«Certamente. E a tempo debito, vedrà che tutto verrà chiarito.»

I due uomini escono su di un terrazzo naturale, scavato nel fianco della montagna, e osservano le vette che giocano a nascondino tra le nubi. Ke Ming valorizza il panorama con una massima:

«E, in fondo, non è più chiarificatrice l'aria tersa dei monti, di tutto lo scibile umano?»

Dopo qualche giorno Sun, con lo zaino in spalla, lascia il paese, in compagnia del piccolo Hu Libin, dopo essere stato salutato con simpatia da diversi paesani.

Insieme al bambino attraversa meravigliose valli solitarie e si inerpica sui monti affrontando anche difficili passaggi. Infine pervengono a una specie di varco nella roccia, abilmente nascosto dalla sia pur rada vegetazione.

Dall'altra parte, una piccola valle chiusa e ridente con un bellissimo tempio.

«Credevo che Shangrillà fosse una leggenda...»

Hu Libing lo deride: «Shangrillà è in Tibet!»

In cima ai gradini che portano al tempio, li attende proprio Ke Ming vestito da monaco.

«Benvenuto fratello Sun, nell'ultimo paradiso del Taoismo. Considerati a casa tua.»

Mentre Sun, stupefatto, sale i gradini che lo conducono all'interno dell'edificio, Hu Libin saluta e si rimette in cammino per tornare al villaggio.

E le sorprese non sono finite...

All'interno del monastero tutti i monaci lo attendono per porgergli il benvenuto. Sono vestiti nel modo tradizionale, con vesti quasi dimenticate dal tempo, ma soprattutto sono gli stessi uomini che, nella visione prodotta dal coma, hanno impedito a Sun di lasciare la propria vita terrena. Sun li riconosce, ma è incredulo.

Ke Ming lo incita: «Vieni Sun, i tuoi confratelli sono qui per incontrarti.»

Tutti i monaci si inchinano davanti a lui, che ricambia. Poi uno di loro si distacca dal gruppo e viene a inginocchiarsi davanti a lui.

«Io sono Kkann, confratello, e ho già chiesto perdono a tutti quanti per ciò che ho fatto. Ma ringrazio il cielo che finalmente mi dà l'opportunità di chiedere scusa a te personalmente.»

Sun annaspa nell'insensatezza di ciò che gli accade.

Di nuovo torna la visione del ruscello, ma ora è ben più chiara...

I due monaci in lotta fra le fiamme, i loro volti che ora sono chiari. Uno è il monaco Kkann e l'altro è Sun che soccombe. E dopo la visione, con la comprensione, un impulso improvviso. Sun prende Kkann per le spalle e sorride.

«Alzati ti prego e considerati perdonato. Io sono qui venuto per abbattere tutte le barriere, per spezzare tutte le catene. Per sciogliere tutti li incantesimi che abbiamo proiettato su noi stessi.»

Il monaco Kkann sembra infinitamente sollevato: «Mi liberi da un giogo di millenni...»

Sun è frastornato, anche per le sue stesse reazioni a quell'insolita situazione. I monaci si allontanano in fila e Ke Ming accompagna il nuovo arrivato lungo un corridoio.

«Non ci capisco più niente,» confessa a Ke Ming.

«Seguimi, ti condurrò in un luogo dove potrai riposarti e digerire tutte queste novità nella tua vita.»

Sun rimane a lungo in una stanza austera, ma accogliente. Lì dorme, pensa, osserva immagini sacre di tempi perduti oltre la storia conosciuta dell'umanità.

Infine Ke Ming ritorna.

«Sei pronto?» gli domanda.

«Ora comincio a capire molte cose, credo.»

«Se è così, è anche l'ora delle spiegazioni...»

Sun viene condotto davanti a un uomo imponente e pacifico, seduto su un grande cuscino. I millenni per lui non sembrano trascorrere. L'uomo gli parla in un linguaggio antico, che solo uno studioso come lui può a stento comprendere.

«Il mio nome è Kkunn, da tempi immemorabili. E di voi sono l'unico che non si sia reincarnato più volte, perché ho raggiunto la liberazione dello spirito e del corpo, già da centinaia di anni. Ora però sono tornato. Sono qui per compiere il mio dovere e aiutarti a por fine al leggero increspersi dei mutamenti sul Tao.»

Sun Wigram, sentendosi invitato da una forza misteriosa, si inchina e poi spiega a sua volta: «Così dice la leggenda della mia famiglia: un monaco traducendo per la quinta volta il Sacro Testo, raggiunse l'Illuminazione. Un altro monaco poi venne messo a guardia di una delle copie del libro e venne ucciso dal compagno che la trafugò. Il monaco ucciso ero io…»

Ke Ming seguita la storia: «Per questo, dopo secoli, ti diamo il ben tornato… Quell'atto scatenò una catena di cause e di effetti legati a quel sacro libro e a tutte le sue copie perdute, la cui portata storica è stata enorme, quanto invisibile. Una vicenda che ha coinvolto la tua famiglia per generazioni, fino al tuo ritorno fra noi. Perché solo tu potevi sciogliere quel nodo e terminare la favola.»

Sun Wigram si sente in vena di valutazioni metafisiche, chi più di lui ora ne ha il diritto?

«Quello che non capisco è *il perché* di tutto questo!»

«Puoi tu forse vedere lo svilupparsi della storia dell'universo in una sola unica visione?» cerca di spiegare Ke Ming. «No certo! Puoi vedere l'avanzamento spirituale di tutte le creature coinvolte in questa altalena di mutamenti? Neanch'io posso, solo nel Tao si può conoscere tutto ciò. È tutto ciò. Ed è per ciò che intravidi nelle linee del Tao, o per ciò che esso mi lasciò intravedere, che diedi inizio alla regola dei difensori del libro. Ben sapendo a cosa tutto ciò avrebbe portato… Devi ringraziare il monaco Kkunn e il Tao per la loro benevolenza. Un karma che si sarebbe scaricato solo su di te, fu equamente distribuito su tutti i tuoi antenati. Essi portarono il tuo peso e in cambio beneficiarono dei meriti che ne conseguivano. La maledizione era anche una benedizione.»

Sun si prostra davanti a quei Maestri di generazioni di cinesi: «Comprendo e ringrazio, eminenti monaci.»

A quel punto Sun e Ke Ming lasciano il grande illuminato alla sua solitudine attraversando l'antico corridoio.

«Lasciamolo solo,» dice Ke Ming. «Egli non sopporta lo stato di coscienza ordinario dell'umanità e non sarebbe neanche rinato ora, se non fosse stato per porre fine a quest'opera. Adesso che la questione è risolta, ci lascerà. Dice che non ha più intenzione di ritornare sulla Terra, finché essa non sia pronta a manifestare pienamente la gloria del Tao. Non posso certo biasimarlo per questo.»

«Venire fra noi deve essere già stato un atto di grande compassione,» commenta Sun che conosce molto bene il buddismo, anche quando, come in questo caso, esso è fortemente contaminato e quasi asservito alla precedente esperienza spirituale, più propriamente autoctona, del taoismo.

I due, con fare solenne, entrano in una sala ben arredata in stile cinese antico. Una finestra lascia scorgere il paesaggio delle montagne.

«Mi aveva promesso qualcosa...» rammenta al monaco capo. «Intanto, che fine hanno fatto tutte le copie del Sacro Testo?»

L'altro lo asseconda, ben sapendo che non è facile separare la personalità attuale di un individuo, da quelle di infinite reincarnazioni anche quando queste riaffiorano. Il Sun studioso occidentale vuole la sua soddisfazione.

«Molta parte della storia già la conosci... La prima copia fu trafugata da Kkann, che la portò oltre la grande Muraglia, in Manciuria. Lì, divenuto grande officiante presso quei tartari, creò il culto del Libro Nero… Quella copia divenne così il talismano della dinastia Manciù e per mezzo del suo potere oscurato essi presero il potere in Cina… Fu attraverso lo stesso potere che l'Imperatrice Yehonala riuscì a convincere i boxer a schierarsi al suo fianco… Altre tre copie, secoli dopo la loro stesura, furono date a tre uomini di fiducia dei nostri successori. Così almeno dicono i nostri annali: Ciong Tze, Uang Pi e Liu Hiang.»

Sun rammenta: «Ciong Tze, fu un mio avo, egli fondò una derivazione della Setta del Loto bianco: I difensori del Libro. Fu invece mio nonno, Li Po, ha distruggere la copia in possesso del proprio movimento insieme a quella in possesso dell'imperatrice. Riteneva che quei libri fossero diventati troppo pericolosi. Chiunque li possedeva guadagnava enormemente in autorità, presso tutti gli ambienti occultistici della Cina di quei tempi, e di una grande influenza sulla popolazione…»

«Quel gesto deve essergli costato molto,» commenta Ke Ming. «Ma gli ha fatto certamente acquisire molti meriti… La copia in possesso di Uang Pi, finì invece nelle province meridionali. Un successore di quell'uomo si lasciò probabilmente tentare da1 potere che il libro gli offriva. Nacque così la setta mafiosa del "Diamante Abissale".»

Sun ricorda a sua volta : «Fu mio Padre Pi Kan a distruggerla… Dovette sottrarla a un generale giapponese che intendeva avvalersene, per aumentare il suo controllo sulla popolazione di Hong Kong.»

«Liu Hiang invece, il terzo custode originario del libro, era un grande devoto,» spiega Ke Ming. «Venne in queste zone e fondò questo monastero isolato dal mondo per proteggere i religiosi dalle persecuzioni cui erano oggetto in quei tempi. Purtroppo, i suoi successori non erano alla sua altezza e caddero nella pratica della piccola magia di campagna… Essi non erano di tale levatura da poter comprendere il potere del libro in tutta la sua portata, né di sopportarne la responsabilità. Pensarono così di frazionarlo, spezzettando la sacra copia in mille parti e mettendole, poi, dentro questi Buddha di ceramica. Oggetti che furono sparsi in tutta la zona come talismani.»

«Quindi anche quell'ultima copia è perduta. E l'originale?»

«Andò distrutto. Sembra per una malattia della pergamena utilizzata, che non fu possibile sanare.»

Sun, rattristato, guarda dalla finestra. Per un attimo è risorto in lui il topo di biblioteca.

«Allora è tutto perduto. Ma dimmi, era vero che chi leggeva il Sacro Testo poteva raggiungere l'illuminazione?

Ke Ming gli porge un grosso volume preziosamente ornato e meraviglioso.

«Perché non provi tu stesso?!»

Sun si rigira esterrefatto il libro fra le mani. Tutto ciò che ha sofferto trova ora una conclusione.

«Ma...?»

«Hai dimenticato che Kkunn aveva fatto una quinta copia del libro: la più perfetta.»

Egli stesso ci ha detto dove ritrovarla. Ma ora spetta a te decidere cosa farne... Se qualcuno può reclamare questa eredità, quello sei tu.»

È di nuovo un momento difficile per Sun. In lui si scontrano due forze opposte: l'antico retaggio di difensore e distruttore del sacro libro e l'uomo nuovo, che dissolve ogni legame con i tabù del passato. Quale prevarrà?

Sun si stringe al petto il libro sacro.

Ke Ming sta seduto a una semplice scrivania. Si apre la porta e appare Sun con il bagaglio in spalla.

«Di partenza?»

«Così pare… Che sarà di voi?»

«Oh... Adesso che l'anello della grande catena è chiuso e tutti i conti sono pagati, penso che ognuno di noi seguirà il corso naturale del Tao. Io, per esempio, rimarrò qui a vegliare che la spiritualità antica di questo paese non sia completamente perduta e possa risorgere, quando se ne presenterà il momento. Quando verrà, magari, il momento della grande sintesi tra oriente e occidente… Presto anche il maestro Kkunn ci abbandonerà e andrà *dall'altra parte del velo,* a occuparsi di cose molto più grandi di noi… E tu, hai deciso cosa fare della tua vita e del libro?»

Sun mostra il volume che sporge dal suo sacco da viaggio.

«Niente più difesa, né distruzione per il Sacro Testo. Il potere non sarà accentrato nelle mani di pochi, ne superstiziosamente spezzettato. L'umanità intera ne godrà i benefici, se lo vorrà. Porterò il libro con me in occidente e lo darò alle stampe.»

«È contrario a tutto ciò che la nostra congregazione a perseguito da secoli,» sembra insorgere il monaco, ma poi sorride: «E proprio per questo me ne rallegro...»

I due uomini si prendono per le spalle in segno di saluto.

« Insomma... sono tempi nuovi,» evidenzia il capo monaco.

«Sono tempi nuovi!»

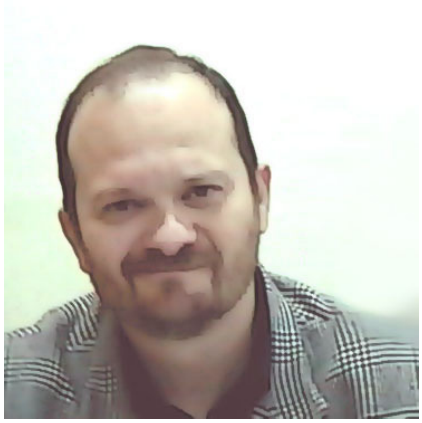
Sun scende la scalinata del monastero, mentre tutti i monaci lo salutano fraternamente e un antica campana viene suonata. Da una stretta finestra, ricavata nella parete rocciosa, anche il monaco Kkunn segue l'avvenimento, non visto, e sembra contento.

Sun scende a valle allegramente, transitando in paesaggi meravigliosi che respira insieme all'aria pulita che li pervade. In cima a un costone di roccia incontra il piccolo Hu Libin. L'evento va festeggiato.

Mentre il sole si spegne, Sun legge al bambino il Libro Sacro.

E verrà l'era della Luce.
La terra dell'Essere Cosciente e gioioso.
Allora tutto il patire sarà dimenticato
perché la difficile fatica del mondo
avrà generato
la Verità e l'Amore.

© 2008 Giorgio Sangiorgi



Biografia dell'autore

Giorgio Sangiorgi, nato a Forlì il 26 luglio 1957, è laureato in Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo (D.A.M.S.) all'Università di Bologna, con una tesi sul movimento nelle arti grafiche e nel fumetto, "I disegni che vivono".

Proprio col fumetto inizia il suo interesse per le attività artistiche. Giovanissimo vince, in collaborazione con *Paolo Merisi e Roberto Celano,* il concorso per cartoonist "FUMETTIAMO I LIGURI", indetto dall'E.R.G.A. di Genova. In seguito pubblicherà "L'Antologia Patafisica", una versione a fumetti delle opere di Alfred Jarry.

Negli anni settanta comincia a interessarsi all'opera di Sri Aurobindo, che lo porta a studiare con interesse le discipline spirituali orientali e occidentali, ma alla quale resterà legato.

Dagli anni ottanta, infatti, collabora attivamente con *l'Istituto di Ricerche Evolutive* di Roma e con l'Associazione di *Agenda Italia*, partecipando in varie vesti alla realizzazione di iniziative con lo scopo di far conoscere in Italia l'opera di Sri Aurobindo e Mère. In quegli anni collabora col regista Davide Montemurri alla realizzazione di produzioni televisive, radiofoniche e teatrali.

Contemporaneamente si dedica sempre più all'attività di romanziere, cercando di elaborare uno stile che utilizzi le metodologie della fantascienza, ma prediligendo soprattutto i temi legati allo sviluppo della coscienza.

Nell'89 vince il concorso *Vaga la fantasia,* organizzato dal quotidiano *La Repubblica,* con il racconto intitolato "Un'altra macchina del tempo" (sceneggiato e trasmesso da RAI3 Emilia Romagna) e contemporaneamente inizia a collaborare alla rivista *Futuro Europa*, della *Perseo Libri,* che pubblica i suoi romanzi di fantascienza, "Friaria", "Dissolvenza", "Tempio", altri racconti brevi e saggi sul fumetto fantastico.

Nel 1995 vince il "VI Premio Navile" con il romanzo "Il cercapersone", pubblicato dalla Moby Dick nella collana dello Zelig.

Nel 2005 pubblica, sempre con la Perseo Libri, il romanzo "La foresta dei sogni perduti" segnalato al Premio Italia 2006.

Il 2007 è un anno fecondo di avenimenti, perché insieme ad Armando Corridore fonda la casa editrice *Elara,* con l'intento di continuare l'opera di divulgazione della fantascienza iniziata da *Libra Editrice* e poi da *Perseo Libri.*

Contemporaneamente, insieme a Luca Oleastri, inizia una parallela attività su Internet, con la sigla di *Editoriale Scudo,* che fa nascere le due testate *Short Stories* e *Long Stories.*

Edizioni Scudo
www.shortstoriesmag.splinder.com
www.innovari,it/scudo.htm

Long Stories - Collana di romanzi del genere fantastico
Copyright 2009 by Luca Oleastri e Giorgio Sangiorgi

Il Sacro Testo
Prima edizione: Aprile 2009
Copyright 2008 by Giorgio Sangiorgi
Illustrazioni di Giorgio Sangiorgi
Copertina di Luca Oleastri - *www.innovari.it*

Questo e-book è liberamente cedibile ad altri in varie forme, ma non deve essere oggetto di commercio professionale o tra i singoli soggetti

Tutti i diritti per la realizzazione di pubblicazioni a stampa tradizionale sono riservati all'autore

Short Stories

La rivista che raccoglie fantascienza, fantasy, horror, racconti fantastici e paradossali e ve li offre illustrati con la magia di Luca Oleastri.

Non volete dare un'occhiata dietro la Porta dei Mondi, nei vortici del tempo, lungo le vallate del sogno? Volete aprire una pagina che vi conduca verso l'altrove?...

Disponibile solo via Internet su:

www.shortstoriesmag.splinder.com

Edizioni Scudo